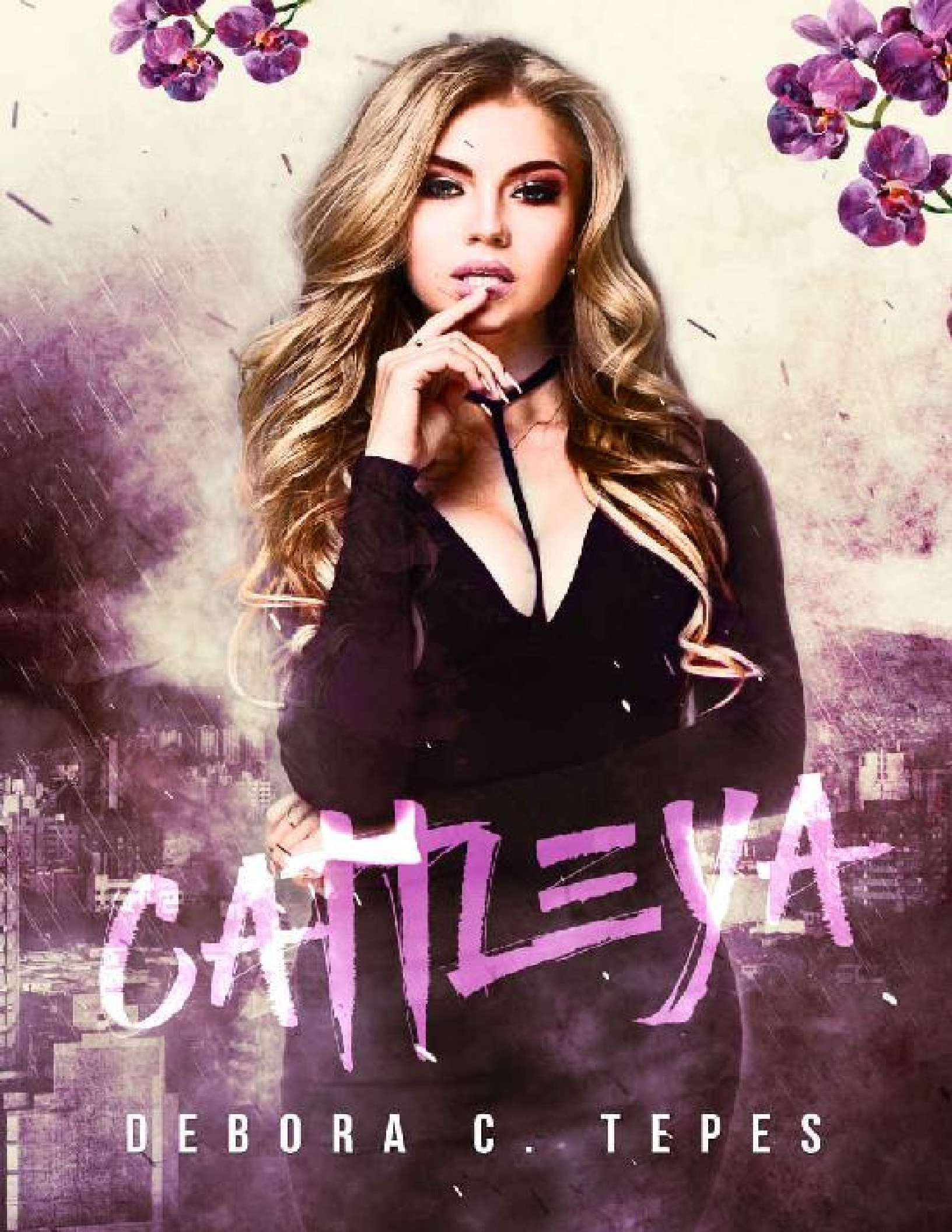

CAUTIVA
DEBORA C. TEPES

DEBORA C. TEPES

Ogni riproduzione dell’opera, anche parziale, è vietata.
Questa è un’opera di fantasia.
Qualsiasi somiglianza con persone reali,
viventi e defunte, eventi o luoghi esistenti
è da ritenersi puramente casuale.
Questo libro contiene materiale
Protetto da Copyright.
© Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere
riprodotta senza il preventivo consenso dell’autore.
Copyright © 2018 | Debora Caiazza
Prima edizione, dicembre 2018
Progetto grafico | © Catnip Design
http://www.catnipdesign.it
Elaborazione immagini | © bigstockphoto.com
(Tanya Syrytsyna, NeonShot, nuedesign)
Impaginazione | © Star Words

INDICE

PARTE PRIMA
CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
CAPITOLO TRE
CAPITOLO QUATTRO
CAPITOLO CINQUE
PARTE SECONDA
CAPITOLO SEI
CAPITOLO SETTE
CAPITOLO OTTO
PARTE TERZA
CAPITOLO NOVE
CAPITOLO DIECI
CAPITOLO UNDICI
CAPITOLO DODICI
CAPITOLO TREDICI
PARTE QUARTA
CAPITOLO QUATTORDICI
CAPITOLO QUINDICI
CAPITOLO SEDICI
PARTE QUINTA
CAPITOLO DICIASSETTE
CAPITOLO DICIOTTO
CAPITOLO DICIANNOVE
CAPITOLO VENTI
CAPITOLO VENTUNO
CAPITOLO VENTIDUE
CAPITOLO VENTITRÉ
CAPITOLO VENTIQUATTRO
EPILOGO
PLAYLIST

RINGRAZIAMENTI
L’AUTRICE

ALLE MIE LETTRICI.
ABBIATE SEMPRE CURA DI FIORIRE
COME DELLE MERAVIGLIOSE ORCHIDEE.

Il suo cuore stordito era condannato per sempre all'incertezza.

Gabriel García Márquez

PARTE PRIMA

CAPITOLO UNO

La morte - ingiusta e bastarda morte - ha sempre scandito la mia vita come le lancette di un antico orologio.

Tic. Tac.

Tic. Tac.

Tic. Tac.

Assordante, pungente, invalidante.

Da bambina la immaginavo con l'aspetto di una donna diafana con maestose ali nere, volava aggraziata per poi posarsi sul corpo di un moribondo per succhiargli via l'ultimo soffio di vita. Ho assistito a diverse morti nella mia giovane vita, cruente e orribili. Gli uomini di mio padre non avevano remore nell'uccidere davanti agli occhi di un'innocente, e io non fuggivo via spaventata. Al contrario, ho sempre provato una sorta di malsana curiosità nel vedere gli altri morire. Colpi di pistola, decapitazioni, roghi umani, dissolvimento nell'acido. Da un lato provavo pena per i malcapitati, dall'altro invece volevo assistere all'esecuzione.

Poi, quando la morte ha portato via la persona che più amavo al mondo, ho iniziato a vederla diversamente. Non era più la bellissima donna dalle ali nere, era solo la fine di un respiro, il termine dei battiti del cuore, la pelle fredda, gli occhi privi di luce.

Mia madre Camila.

Un corpo martoriato e immobile, la vedevo davanti ai miei occhi, stesa sulla ghiaia ardente, ma lei non c'era più.

Non è questo che succede, d'altra parte?

Le membra sembrano intatte, come se quella persona stesse dormendo, ma non si risveglierà mai. Non riaprirà gli occhi, non parlerà, non si muoverà. E tutto ciò che era suo - il dolce profumo, una risata o il tintinnio dei bracciali - sparisce di colpo, come se non fosse mai esistita.

Poi è toccato a Santiago.

Prendere coscienza di non potermi più scambiare uno sguardo complice con lui, mi fa sprofondare giù, sempre più giù, quasi al centro della Terra.

La morte mi ha portato via la seconda persona più importante della mia vita, e l'ha fatto in maniera così semplice, veloce, come se Santiago fosse un insetto e non un essere umano. Gli insetti hanno meno importanza di noi? Non siamo esseri viventi in egual misura? Probabile, ma un insetto non mi abbraccia quando ne ho bisogno, non mi chiama "*Yami*" quando vuole dimostrarmi il suo affetto, non mi sorride in modo contagioso, non mi protegge dalle cattiverie altrui.

'Fanculo!

Santiago non doveva morire. Doveva essere qui, al mio fianco, a sorreggermi, a dirmi che andrà tutto bene, a rifilarmi una delle sue battute per alleggerire la tensione mentre sono in ambulanza accanto all'uomo che amo, ferito alla schiena da una pallottola su cui è inciso il nome di Ricardo.

È una corsa verso la vita, ansante e angosciosa. Sfrecciamo per gli stradoni dell'isola, in direzione dell'unico ospedale. Le mie mani stringono energicamente quella tiepida e rude di Javier, la mascherina per l'ossigeno sulla sua bocca, gli occhi socchiusi, il respiro debole.

Non lasciarmi, non lasciarmi anche tu.

Vivi.

Fallo per me.

Fallo per nostra figlia.

Lo penso, ma non riesco a dirlo, le parole mi si bloccano sulla lingua, tanto è il terrore di perderlo. Mi limito a stringerlo, ad assorbire con lo sguardo i lineamenti del suo viso. Un anno senza di lui è stato terribile, ma una vita intera senza Javier… be', non è neanche immaginabile. Camila è stata la mia luce e mi ha aiutato a combattere, ma non credo che riuscirò a farlo ancora per molto, non dopo che lui se ne sarà andato.

Vivi, Javier.

Combatti.

Sei più forte della morte.

Io e Camila non ti abbandoneremo, siamo qui per te.

La sirena dell'ambulanza risuona a più non posso per gli stradoni bui dell'isola, rimbombando nella mia testa che è sul punto di scoppiare. Quel suono si dissolve quando, dopo una brusca frenata, ci fermiamo fuori dal *Maui Memorial Medical Center.*

Gli operatori sanitari aprono gli sportelli e trascinano la barella all'interno del pronto soccorso. Corro disperatamente lungo il corridoio, le lacrime che

copiose mi inondano gli occhi, offuscandomi la vista. Un'infermiera mi blocca, tenendomi per le spalle, mentre conducono Javier in sala operatoria.

Voglio venire con te, non voglio lasciarti.

Tento di dimenarmi per seguirlo, dalla mia gola escono parole senza senso. Devo raggiungerlo, non posso lasciarlo solo. Non permetterò che anche lui mi abbandoni. Non permetterò che anche lui muoia.

Non ti lascerò, mi amor.

Sono qui con te.

L'infermiera mi invita a calmarmi, tenendomi ben salda nella sua presa.

«Si sieda, signorina. Andrà tutto bene» mi rassicura.

Le sue parole mi scivolano addosso, ma mi blocco davanti alla porta dietro la quale è sparito. Non so quanto tempo durerà l'operazione. Non so se il proiettile gli sia esploso dentro. Non so se si salverà. So solo che sto morendo anch'io, ancora una volta, come se non lo fossi già abbastanza. Come se non avessi già sofferto le pene dell'inferno da quando sono nata. Come se non avessi già perso tutto.

Provo a restare calma, a tenere i nervi saldi, non posso crollare adesso, non posso essere debole. Io non sono debole, e me lo sono ripetuta ogni giorno in questo ultimo anno. Me lo sono ripetuto quando vedevo crescere dentro di me il frutto dell'amore immorale e proibito tra me e Javier, me lo sono ripetuto quando ho dovuto ricominciare come se fossi una rediviva, me lo sono ripetuto quando ho dato alla luce Camila senza di *lui* al mio fianco. Sono stata forte, per me e la mia piccola, e adesso devo esserlo per lui.

Crollo a sedere sulla scomoda sedia nella sala di attesa, mi sostengo la testa tra le mani, respirando profondamente per cercare di normalizzare il battito frenetico del cuore.

Inspira, espira.

Inspira, espira.

Inspira, espira.

Lo faccio svariate volte, ma non sembra funzionare.

Poi penso all'unica fonte di luce che mi ha permesso di tirare avanti durante questo anno.

Mia figlia.

Nostra figlia.

E lo faccio per lei.

Mi calmo.

Camila è dai vicini, i ragazzi della scorta sono ancora alla ricerca di Lucas - l'agente corrotto -, solo Zane è venuto con me per darmi il suo sostegno. Mi porge un bicchiere, contenente una bevanda calda, e mi incita a berlo.

«Troveremo quel bastardo e lo consegneremo ai federali, te lo prometto, Leya» afferma con impeto.

Ma in questo preciso istante dell'agente corrotto non mi interessa nulla. L'unica *cosa* che conta è in una sala operatoria a combattere tra la vita e la morte.

«Lui non può morire» biascico, tenendo tra le mani il bicchiere. Mi scottano i palmi, ma non avverto più dolore.

Zane mi guarda intenerito. «Il colpo è stato sparato a distanza ravvicinata, alla schiena, è probabile che gli abbia perforato il polmone e che… non si salverà. Devo dirtelo, Leya, perché non voglio illuderti» spiega, senza troppi giri di parole.

«Taci, pezzo di merda. Taci!» sbraito e lo fulmino con un solo sguardo, gli occhi ancora umidi.

Sono totalmente fuori controllo, disperata e terrorizzata come non era mai successo prima d'ora. Se continuerà a dire assurdità del genere, lo prenderò a calci, dopotutto il DNA non si può rinnegare o cambiare com'è accaduto con la mia identità.

Zane mi guarda allibito, sbarrando gli occhi cerulei. Non mi è mai capitato durante l'ultimo anno di sbottare in questo modo nei suoi confronti. Lui non ha mai conosciuto la vera me, non ha mai conosciuto Yamile Solano.

«Perdonami, non volevo peggiorare la situazione».

«Lui si salverà. Capito? Lui si salverà!» ripeto nel vano tentativo di convincere me stessa.

L'agente fa un cenno e resta impalato nel mezzo del corridoio.

Distanza ravvicinata… Polmone perforato… Non si salverà…

Non posso credere che Ricardo sia arrivato a compiere un gesto così vile, mettendo a rischio persino la mia vita. Lucas faceva parte della mia scorta, mi girovagava intorno come uno schifoso calabrone e quando ha ricevuto l'ordine di agire, l'ha fatto senza un minimo scrupolo. Senza pensare a mia figlia di un anno, senza riflettere sulle conseguenze. Mio fratello ha sempre saputo dove mi trovavo e, anche tra le quattro mura di una cella, è riuscito a

orchestrare a suo piacimento la mia vita. So che lui non mi perdonerà mai, e forse non lo farà neanche mio padre.

Ho tradito entrambi, ho preferito l'amore alla *familia* e sono certa che cercheranno in qualsiasi modo di farmela pagare.

Uccidendo Javier, volevano colpire me.

Ma lui è forte e vivrà.

Non l'avranno vinta.

Non questa volta.

✿✿✿

Un'ora e trenta minuti più tardi, dopo aver chiesto svariate volte all'infermiera qualche notizia sull'operazione, vedo uscire dal reparto il chirurgo che ha operato Javier. Gli vado incontro, il cuore si sbriciola, l'angoscia mi attanaglia le viscere, e non avverto più le gambe sostenermi.

«Come è andata? P-posso vederlo?» farfuglio tremolante.

«Lei è un parente dell'agente Javier Romero?» mi chiede l'uomo.

«Sono la madre di sua figlia» mi affretto a rispondere.

Zane è accanto a me e mostra il distintivo al chirurgo.

«Allora? Ci vuole dire come è andata l'operazione?».

L'uomo sospira, sfilandosi la cuffia chirurgica. «È andata meglio di quanto pensassi. Per fortuna il proiettile non ha penetrato organi vitali, ha fratturato solo la scapola e, con una buona riabilitazione, l'agente Romero ritornerà in breve come nuovo. Adesso è ancora sedato, ma è ufficialmente fuori pericolo».

Javier si è aggrappato alla mia preghiera mentre perdeva conoscenza, ha combattuto per noi, non ci ha abbandonate. Sento montare nel petto un pianto di gioia e d'impulso abbraccio Zane, lasciando che le lacrime si scatenino. Poi rivolgo la mia attenzione al chirurgo, continuando a piangere di commozione.

«Posso vederlo?» biascico, la voce roca e impastata.

«Quando svanirà l'effetto dell'anestesia, adesso è meglio che riposi. E anche lei dovrebbe andare a dormire» mi suggerisce il medico.

«No, io non mi muovo da qui» anticipo a Zane.

«Devi tornare a casa e riposare, lui sta bene. Adesso devi pensare a tua figlia, Leya» sbuffa e cerca di farmi ragionare.

Forse ha ragione. Camila ha bisogno di me, ma…

«Chi starà con lui? Mi fido solo di te, Zane. Ti prego, resta qui».

Zane annuisce accondiscendente. «Resterò di guardia. Chiamo la squadra e ti faccio scortare a casa. Prendi la bimba e vai in albergo, è più sicuro» spiega, sfilando il ricetrasmettitore dalla tasca.

«Okay, grazie».

Circa dieci minuti dopo, arriva la scorta a prelevarmi e mi conduce dai vicini. Prendiamo Camila, arraffiamo qualche ricambio e raggiungiamo un albergo non molto distante dall'ospedale. Una volta in camera - con la scorta perennemente nei paraggi -, coccolo Camila, sciogliendomi nei suoi occhi scuri come quelli del padre.

Se il proiettile avesse colpito un solo organo vitale, Javier adesso non sarebbe qui. Se penso che sarebbe potuto accadere, mi sento spezzare in due. Senza accorgermene, avverto gli occhi inumidirsi di nuovo.

Cullo Camila e piango.

Canticchio la ninna-nanna e piango.

La adagio sul lettone accanto a me e piango.

Sono le lacrime di chi ha appena visto il mondo crollarle addosso, sono le lacrime di chi ha appena sentito il pavimento sbriciolarsi sotto ai piedi, sono le lacrime di chi ha appena preso coscienza che l'amore può tutto.

✿✿✿

Il mattino seguente mi sveglio all'alba. Ho dormito poco o niente, ho fatto incubi terribili: spari, sangue e cadaveri hanno popolato il mio inconscio. Provo a mandarli via e ci riesco quando prendo tra le braccia la mia bambina, poi le do il biberon e la porto in bagno insieme a me per lavarla.

Devo correre all'ospedale, devo vedere Javier.

La scorta ci accompagna al *Maui Memorial Medical Center.* Spingo il passeggino lungo il corridoio e intravedo Zane che mi viene incontro.

«Un saluto veloce, poi dobbiamo andare via. Il Programma Protezione Testimoni è saltato, dobbiamo cambiare destinazione» annuncia, e sembra

agitato.

Un saluto veloce?

Cambiare destinazione?

Mai.

«Io, senza di lui, non vado da nessuna parte. Me ne frego della Protezione Testimoni!» preciso.

«Non puoi, non è così facile. Se rinuncerai alla protezione, nessuno potrà assicurarti che sarai al sicuro. Devi pensare a tua figlia» mi dice con tono gentile.

«Non sono affari tuoi, Zane. Fatti da parte, non ho bisogno di te e dei tuoi consigli» metto in chiaro. So che Zane vuole solo aiutarmi, ma non tocca a lui decidere.

Chiedo a un'infermiera dove si trova la stanza di Javier, prendo Camila dal passeggino e raggiungo, traboccante di emozione, il *mio uomo*.

È seduto al centro del letto, a torso nudo, la spalla fasciata, la flebo sottopelle, la solita espressione dura e concentrata sul volto. Chissà cosa sta progettando la sua mente, non la fa mai riposare, è costantemente in attività, come se la sua vita fosse una missione infinita.

Respiro profondamente, poi mi schiarisco la voce. Le gambe mi tremano ancora e questa volta non per il terrore di perderlo, ma per la consapevolezza di non vederlo più andare via. È vivo, è qui, davanti ai miei occhi.

«*Mi amor*» bisbiglio commossa, e Camila lancia un gridolino, forse ha riconosciuto il suo papà.

I suoi occhi scuri mi intercettano, facendomi sentire come sempre al suo cospetto: nuda e vulnerabile. Un rapido accenno di sorriso attraversa le sue labbra.

«*Cattleya*… e… Camila» mormora, la voce roca.

Annuisco, ricacciando indietro le lacrime. «Noi… Siamo noi, Javier».

Mi muovo, quasi timorosa, la costante paura che lui possa evaporare da un momento all'altro. Ma è qui, e sta bene.

«Avvicinati di più» mi incita.

E lo faccio, subito. Mi siedo sul letto, accanto a lui, tenendo Camila tra le braccia.

Javier guarda prima me e poi la piccola.

«Siete bellissime, credevo che non vi avrei più riviste».

Scuoto la testa, un tumulto di malinconia mi rimonta nel petto. «Non dirlo neanche. Non… Non dirlo mai più».

Lui allunga un braccio e con le dita ruvide sfiora prima la mia guancia poi il nasino della piccola.

«Hanno catturato quel bastardo?» mi domanda.

Scrollo le spalle. «Non lo so. Adesso devi pensare alla riabilitazione e a noi, Javier. Solo a questo».

«Potrebbe tornare e finire il lavoro, Yamile. Qui non siamo al sicuro, soprattutto tu e la piccola» spiega integerrimo e ligio al dovere come sempre.

«Anche Zane me l'ha detto. È saltata la Protezione Testimoni e potrebbero attaccarci ancora. Ma tu devi fare riabilitazione, devi riposare…».

«*Piccola orchidea*, non preoccuparti per me. Oggi uscirò da qui e risolveremo la situazione».

«Fa male?» gli chiedo, sfiorando la fasciatura con i polpastrelli.

Scuote la testa, assorbendomi con lo sguardo. «No. Sai cosa mi ha fatto male? Vederti in pericolo, e ti giuro che non accadrà mai più» promette grave.

«Credevo di averti perso per sempre quando sei crollato tra le mie braccia, ho visto la morte con gli occhi. Ma sono stata forte, per noi».

Annuisce, scostandomi una ciocca di capelli dal viso.

«Tu sei forte, lo sei stata anche senza di me. Hai cresciuto la piccola da sola, ti sei ricostruita una nuova identità, non tutti avrebbero avuto la capacità di farlo».

Gli sorrido, perché in fondo è così.

«Vuoi prenderla in braccio? Non l'hai più fatto…» gli sussurro con il cuore che mi scoppia in gola.

Lui fa un rapido cenno del viso, e io con delicatezza appoggio Camila tra le braccia muscolose del padre. Adesso che sono così vicini, pelle contro pelle, noto ancora di più la loro somiglianza: gli stessi occhi scuri e intensi, la stessa espressione che cattura l'attenzione di chiunque. Solo i lineamenti differiscono: Camila li ha più morbidi, più dolci.

«Come sto andando?» domanda, cullando Camila con un braccio.

«Benissimo. Sei perfetto».

Mi soffermo ad ammirare la *cosa* più bella che i miei occhi abbiano visto in ventitré anni di vita. La *cosa* che ho sempre anelato con tutta me stessa e

che mio fratello Ricardo mi ha da subito impedito di realizzare. La mia famiglia. Io, Javier e Camila. Solo noi, legati da un amore indissolubile e primordiale che nessuno potrà scindere, né mio fratello Ricardo né chiunque altro. Combatterò con le unghie e con i denti per far sì che la mia famiglia resti unita, a costo di sporcarmi le mani.

Sono pronta a tutto, non ho paura.

«Ascolta, Cattleya, tu e la piccola andrete in albergo, e io firmerò le scartoffie per uscire da questo dannato ospedale. Poi passerò a prendervi, andremo all'aeroporto e partiremo. La scorta non dovrà conoscere la nostra destinazione, non mi fido di loro» mormora rapidamente, inchiodandomi al suo viso.

«Come farò a liberarmi di loro? Mi stanno alle calcagna».

«Quel Zane ha un debole per te, riuscirai a convincerlo. Segna il mio nuovo numero e mandami un SMS, indicandomi il nome dell'albergo. Tutto chiaro?».

«Tutto chiaro».

Annuisce e mi porge Camila. Prima di andare, mi sporgo sul suo viso e lo bacio; avevo il viscerale desiderio di farlo da quando ha bussato alla mia porta, mormorando *"Cattleya"*. Non assaggiavo la sua bocca da un lunghissimo anno, ma il suo sapore non l'ho mai dimenticato. Rude, forte, caldo.

Javier ricambia senza protestare e, nella foga con cui divora le mie labbra, mi fa chiaramente capire che gli sono mancata davvero.

Mi sei mancata come Yamile manca a Javier, le parole che mi ha detto ieri prima dello sparo, le parole che non avrei mai pensato potessero uscire dalla sua bocca, non dopo che mi aveva abbandonata.

È un bacio rapido, ma profondamente straziante. È il preludio di quello che avverrà quando avremo il tempo di ritrovarci. Il tempo, ciò che non abbiamo mai avuto: l'accavallarsi spasmodico delle ore e dei minuti che ci hanno strappato, i secondi rubati per vederci di nascosto, i trecentosessantacinque giorni lontani. Ora voglio recuperare, voglio vivermi Javier come non mi è stato mai concesso di fare. È la normalità che merito, e la otterrò a tutti i costi.

«Ora va', ci vedremo tra poco». Il suo tono è autorevole e conciso.

Faccio un rapido cenno con la testa ed esco dalla sua stanza, mi immetto nel corridoio e recupero il passeggino. Zane mi attende in sala d'attesa con gli altri agenti della scorta.

Devo inventarmi qualcosa…

Posiziono Camila nel passeggino e la spingo verso l'uscita dell'ospedale.

«Io e la piccola torniamo in albergo, dobbiamo riposare» dico a Zane.

«Dobbiamo partire al più presto per la nuova destinazione» spiega, sistemando la pistola nella fondina.

«Zane, so che tu tieni a me e a Camila, ma abbiamo bisogno di restare sole, senza la scorta che ci opprime a ogni passo. Sono stati giorni duri. Per piacere, fallo per me». L'agente è una brava persona e so che capirà la mia richiesta.

Lui mi fissa con gli occhi cerulei, possiede uno sguardo buono e gentile, un altro particolare che mi fa pensare al mio amato Santi. Cede subito, è evidente che provi qualcosa per me, me l'ha fatto intendere diverse volte, ma io non gli ho mai dato corda.

«E va bene. Il massimo che potrò fare è stare nella hall, e non fuori la camera».

«È pur sempre qualcosa. Grazie» convengo.

Fa salire me e Camila nella sua auto e ci conduce all'albergo.

✿✿✿

Dietro la finestra della stanza, osservo il tramonto hawaiano dai caldi colori, sfumature che vanno dall'arancio al rosato. Poi poso lo sguardo sull'oceano che scintilla e colpisce lentamente il bagnasciuga, e sulle palme che oscillano al vento.

Sto scappando.

Ancora.

Devo dire addio a un luogo che, anche se per poco tempo, ho imparato ad amare. Ma mai quanto ami la mia bellissima Colombia.

Non so dove andremo questa volta, non so quale tipo di tramonto accarezzeranno i miei occhi, l'unica cosa che conta è che Javier, Camila e io staremo insieme. Adesso siamo una famiglia e ho tutte le intenzioni di far funzionare le cose.

Digito il nome dell'albergo e invio il messaggio al nuovo numero di Javier, aggiungendo la posizione della scorta. Lui mi risponde dopo pochi secondi in modo rapido e freddo, così come la sua tempra.

STO ARRIVANDO.

Mi auguro che questa sia la volta buona.

Mentre la piccola dorme, infilo nel trolley lo stretto necessario; quando arriveremo a destinazione, acquisterò tutto ciò che servirà per Camila.

Mi do una rinfrescata e preparo i passaporti: leggere “Cattleya Flores” mi regala sempre una strana sensazione, eppure ho scelto quel nome per *lui.* In verità l’ho fatto anche per ferirlo quando ho capito che mi avrebbe abbandonata per sempre. E così è stato. Gli ho sferrato un colpo basso, ma neanche quello è bastato.

Questa volta, però, sono sicura che non lo farà.

Questa volta *esisteremo insieme*.

Tre colpi alla porta precedono la sua voce grave.

«Sono io».

Apro la porta e lui se la richiude alle spalle con il braccio sano, l’altro è bloccato da un tutore.

«Siete pronte?» domanda, guardandosi intorno.

«Sì, sicuro che non se ne accorgeranno?».

Mi fissa serio. «Non ti fidi più di me, piccola orchidea?».

Mando giù la saliva, un groppo alla gola, una strana sensazione si fa spazio dentro di me: fidarsi di lui non è mai stata una scelta intelligente. Ma preferisco non dirglielo, non adesso.

«Certo che mi fido di te, Javier».

Annuisce imperturbabile. «Perfetto. Prendi Camila e seguimi».

Lasciamo la camera, Javier trasporta il mio trolley e io tengo in braccio la piccola. Ci dirigiamo verso le scale di emergenza, le attraversiamo rapidi e arriviamo al parcheggio sotterraneo dell’hotel, dove ci attende un taxi.

«All’aeroporto. Subito» dice all’autista.

Tengo stretta tra le braccia Camila che dorme e osservo l’espressione dura e meditabonda di Javier: ha lo sguardo rivolto sulla strada, i muscoli contratti e la mascella serrata.

«Cosa accadrà quando si accorgeranno che sono scappata?» mormoro ansiosa.

Lui mi risponde, senza guardarmi. «Verranno a cercarti».

Il tassista sfreccia per le strade dell’isola e in poco tempo ci conduce all’aeroporto; dobbiamo decollare prima che la scorta si accorga della mia

fuga.

Scendiamo al volo dall'auto, e Javier mi fa cenno con il viso di seguirlo. Sfrecciamo svelti, svincolandoci tra la folla, e una smorfia di dolore appare sul suo viso a causa della spalla. Mentre la piccola inizia ad agitarsi, io la cullo per cercare di tranquillizzarla e lui acquista i biglietti. Non mi dice per quale destinazione, io lo seguo, senza chiedere, come ho sempre fatto.

Siamo in fila per il volo Kahului - Los Angeles quando ricevo un SMS da Zane. Javier guarda il suo orologio da polso, e poi me.

«Cosa dice?».

«Vuole sapere se è tutto okay e se può salire in camera».

Aggrotta la fronte, i suoi occhi si incupiscono e tutto a un tratto rivedo il *Tirador* davanti ai miei occhi. O è soltanto Javier? Penso che il confine tra le due identità sia labile.

«Tergiversa» ordina. «E dopo mi spiegherai cosa c'è stato tra te e quel bastardo» aggiunge.

«Che stronzo» sussurro con sdegno, mentre rispondo a Zane e con l'altro braccio sostengo Camila.

Quando aprono l'imbarco del nostro volo, mostriamo i passaporti all'hostess e saliamo sull'aereo. L'ultima volta che ho messo piede su un aereo è stato quando ho deciso di collaborare con la giustizia e sono partita con la Protezione Testimoni. Ricordo il lancinante momento come fosse ieri: l'ultimo sguardo scambiato con Javier, non una parola, non un addio, oscurità contro luce. E poi il pianto devastante appena è sparito dalla mia visuale. Un pianto scandito da singhiozzi e mormorii indecifrabili, durato per le quattordici ore di volo, alternato a momenti di sonnolenza perché troppo sfiancata dallo strazio che mi stava squarciando in due.

«Perché Los Angeles?» gli chiedo, cercando il suo sguardo. È palesemente incazzato e non ne afferro il motivo.

«Perché voleva salire in camera?» mi risponde con tutt'altro, incenerendomi con il nero inferno dei suoi occhi.

«Non fare il possessivo. Sei poco credibile, Javier» replico.

Si passa una mano tra i capelli corti e ignora la mia provocazione.

«A Los Angeles ci sono i miei genitori. Starete da loro. Nessuno sa che sono lì, tranne il mio partner. Li ho già avvisati, ci stanno aspettando» spiega a bassa voce.

Starete…

Respiro profondamente, cercando di mantenere la calma per ciò che ha detto e che verrà.

«Arrivati a Los Angeles, cosa ne sarà di noi?» gli domando timorosa. Sento già il cuore risalirmi in gola e lo stomaco attorcigliarsi dall'angoscia.

«Vedremo. Adesso riposa, tengo io Camila» taglia corto.

Gli porgo la piccola e lui se la sistema in braccio; anche se inesperto con i bambini, sembra cavarsela bene.

Non so se sarà un buon padre.

Non so se vorrà realmente esserlo.

Questo brutto presentimento mi striscia dentro, come un serpente pronto a iniettarmi il suo veleno.

CAPITOLO DUE

Circa cinque ore dopo, mi sveglio di soprassalto e stringo i polpastrelli ai braccioli della poltrona.

Dormire serenamente ormai è un'utopia, sono sempre vigile e ansiosa, e in quest'ultimo anno ho notato un peggioramento. Quando hai un figlio, la preoccupazione si acutizza, soprattutto se sei una collaboratrice di giustizia. Nonostante gli agenti della scorta, un minimo rumore nel cuore della notte mi procurava terrore. Terrore di essere trovata dal cartello di Cali, dai messicani o addirittura dagli uomini di mio padre. Probabilmente il mio subconscio mi dava dei segnali. Lucas era una persona gentile, gli preparavo il caffè quando aveva il turno di notte e più di una volta l'ho sorpreso mentre giocava con Camila. E invece…

Non appena apro gli occhi, mi specchio in quelli gioiosi della piccola e il cuore si normalizza, l'ansia sembra svanire lentamente e lascia il posto alla serenità di vederla allegra tra le braccia del padre. Javier la sostiene con un braccio, il suo sguardo duro fisso sul mio viso.

«Stiamo decollando, è meglio che la tenga tu».

Non so perché sia così astioso e scostante, è probabile che io sia diventata paranoica e che travisi tutto, oppure lui è semplicemente così. Non abbiamo avuto neanche cinque minuti per parlare e ritrovarci, mi auguro che una volta stabiliti a Los Angeles affronteremo il discorso, me lo deve.

Usciti dall'aeroporto, Javier sfila dalla mia borsa il cellulare prima che io lo riaccenda e lo schiaccia con energia sotto la punta della sua scarpa.

«Possono rintracciarti, ne prenderemo uno nuovo».

Annuisco, sentendomi totalmente confusa. Vorrei soltanto un po' di stabilità, non chiedo molto.

Chiama un taxi e gli dice di portarci a Manhattan Beach. Durante il tragitto in auto non pronuncia una parola, lo vedo assorto e distante, sembra perfino ostile nei miei confronti, come se la mia presenza lo infastidisse, come se tutto questo gli recasse noia. Il suo atteggiamento da bastardo mi

sta già annientando, ma resisto. Perché l'ho sempre fatto, perché sono forte, perché ho una ragione in più per esserlo.

Il taxi si ferma fuori dal cancello di una villetta bianca a due piani che dà sulla spiaggia: mi sembra di essere stata catapultata in uno stupido film *gringo.* Non avrei mai pensato di vedere dal vivo un paesaggio tipicamente americano; d'altra parte, non ho mai nutrito il desiderio di vivere negli Stati Uniti.

La Colombia è casa mia.

Solo ed esclusivamente la Colombia.

Javier afferra il trolley dal portabagagli, soffocando un gemito di dolore, paga il taxi e mi invita a seguirlo con un cenno del capo.

Sto per conoscere i suoi genitori, sto per approcciarmi a un lato della sua vita che ha voluto sempre tenere per sé, sto per diventare ufficialmente *qualcuno* per lui. Stringo tra le mani il corpicino di Camila, quasi per aggrapparmi a lei, perché provo una viscerale paura di non essere accettata.

Non so se lui abbia mai parlato di me ai suoi genitori.

Non so se abbia mai confessato loro di essersi innamorato della figlia di un narcotrafficante.

E ovviamente non ha potuto comunicare di avere avuto una bambina con la sottoscritta.

Viene ad aprirci un uomo sulla sessantina, statura media, robusto: dall'aspetto impostato, sembra un poliziotto in pensione o addirittura un ex militare.

«Javier, figlio mio». Lo stringe in un veloce abbraccio, poi guarda me e sbarra gli occhi. «Ti eri dimenticato un piccolo particolare…» continua, rivolgendosi al figlio.

«Cattleya e Camila» risponde svelto Javier.

Mi presento a suo padre e l'uomo ricambia con un sorriso gentile, poi ci fa entrare in casa.

«Tua madre sta cucinando, sarete affamati, soprattutto la bambina».

«Sì, la piccola deve mangiare» affermo, guardandomi intorno. La casa è accogliente e rustica, simile alla mia villetta a Maui.

«Vieni, figliola. Mia moglie non vede l'ora di conoscerti e scommetto che non appena vedrà Camila…».

Seguo il padre in cucina, mentre Javier si assicura che l'allarme della casa sia a posto.

«Moglie, guarda chi abbiamo qui? Il nostro ragazzo aveva omesso di dirci che siamo diventati nonni… Ti presento Cattleya e nostra nipote Camila».

La signora, dal viso dolce e i capelli bianchi che quasi sembrano una nuvola, mi viene incontro e mi sorride.

«Piccola, sei bellissima. E questa meravigliosa bimba è nostra nipote? Ormai non ci speravo più» mormora con la voce incrinata dall'emozione.

Javier appare alle mie spalle. «Mamma, puoi dare da mangiare alla piccola? Io e Cattleya dobbiamo parlare».

«Ma cosa hai fatto alla spalla, Javi?» chiede allarmata la donna.

«Niente, tranquilla».

La signora sospira rassegnata e prende Camila dalle mie braccia, mentre Javier mi dice di seguirlo con un cenno degli occhi. Saliamo al piano di sopra e raggiungiamo la camera da letto degli ospiti; lui chiude la porta alle nostre spalle, girando la chiave nella toppa, poi si sfila il tutore.

Ho timore di avvicinarmi e di essere respinta.

Ho timore di dire una parola sbagliata e di essere rifiutata.

Non so cosa mi stia prendendo, ma non mi sento come dovrei.

Non mi sento felice.

Poi parlo, perché non posso più trattenermi. «Adesso devi dirmi perché sei così distante, Javier. Devi dirmi cosa sanno i tuoi genitori di me. Devi dirmi cosa accadrà da questo momento in poi. Dovrai essere sincero e non enigmatico come sempre».

Non mi risponde, continua a fissarmi con quegli occhi torvi e ardenti, lo stesso sguardo che si è posato sulla mia pelle quando è arrivato alla *finca*. Lo stesso sguardo che mi ha plasmato al suo volere.

«Rispondimi» lo incito, sfidandolo.

Ma lui non lo fa. Perché non è bravo con le parole, perché le sue parole sanno solo ferire, dure e letali come un proiettile della sua *Glock*. Con i gesti e con il corpo, invece, ti trasmette tutto ciò che non riesce a dire. E anche se non lo fa nei modi più gentili, riesce ugualmente a farti percepire ciò che vuole. E io lo so, perché ormai lo conosco nel profondo, ho scalato l'altissima montagna con difficoltà e dolore, ma alla fine ci sono riuscita.

Fa pochi passi e si avventa su di me con violenza, sbattendomi di schiena contro la parete e azzannandomi il collo con i suoi modi brutali. Mi si mozza il respiro nell'attimo in cui il suo corpo caldo si schiaccia contro il mio.

«Cazzo, quanto ti voglio, piccola orchidea».

Bastano queste poche parole, pronunciate con folle brama per farmi capitolare senza ritegno. Tra le cosce divampa un fuoco inarrestabile e gli spasmi sono lancinanti. Ho bisogno che si appropri di me, adesso. Ho bisogno di sentirlo dentro, prima che scoppi a piangere per la sua assenza.

Le mie mani gli sbottonano i jeans con movimenti febbrili, prendo il suo membro caldo e lo tiro fuori dai boxer. Lui mi alza il vestitino e mi scosta gli slip con le dita ruvide; il solo gesto mi fa bagnare con indecenza.

«Sei fradicia, Cattleya» mormora, poi mi penetra con un duro e inumano colpo.

«Oh mio Dio…» ansimo, sentendo la sua presenza calda e ingombrante dentro di me.

È come risvegliarsi da un lungo periodo di coma, è come sentire riaccendersi tutti i sensi contemporaneamente, è come ritornare a vivere dopo un anno di morte apparente.

Un anno che il suo corpo non si appropriava del mio.

Un anno che ogni notte sognavo di sentirlo dentro di me.

Un anno che il mio corpo non provava sensazioni eccitanti.

Mi spinge contro la parete, affondando in me in modo furioso; mi tengo alle sue spalle, attenta a non premere troppo sulla sua ferita. Il sesso con lui è esattamente come lo ricordavo: crudo, forte, osceno. Si muove come un animale assetato di carne e sangue. Si muove dentro di me come solo lui può fare.

«Cristo, Yamile! Sei così stretta. E sei mia» mormora sulla mia pelle sudata, afferrandomi i capelli con una mano.

«Solo tua. E di nessun altro» farfuglio tra i gemiti.

Il suo membro m’invade in modo estremo, provocandomi uno stato di delirio. Cerco le sue labbra e gliele mordo con violenza; di rimando, lui mi infila la lingua in bocca e me la sbrana, quasi soffocandomi. Mi sovrasta, rapido e duro, febbrile e disperato. Mi tira i capelli, e io soffoco un gemito nella sua bocca.

«Cazzo, quanto mi sei mancata» sussurra sulla mia bocca dolorante.

«Anche tu… Non… Non immagini quanto» biascico pervasa dal piacere.

Mi lascia andare i capelli e la sua mano sfiora la mia clavicola, per poi approdare sul mio collo e stringerlo tra le sue dita ruvide. Socchiudo gli occhi dall’estremo godimento: riprovare questa sensazione è una delle cose più vaneggianti al mondo. Mi stringe il collo, accrescendo le spinte,

rendendole ancora più acute. Sto per venire, ma lui mi anticipa e ripete quelle due parole che ho dovuto tirargli fuori di bocca in un momento colmo di angoscia e strazio, il momento prima della mia partenza per Maui.

«Ti amo, *Cattleya*» dice in un mormorio, venendo dentro di me.

Lo accolgo, stringendomi al suo petto solido, bacio le sue labbra con devozione e rispondo.

«Ti amo, Javier. Ti amo come nessuna donna ha mai amato un uomo».

Dopo altre due spinte profonde, raggiungo l'orgasmo più anelato della mia vita.

«Javier» urlo, inarcando la schiena e contorcendomi sul suo membro.

«Cazzo, piccola orchidea, ti hanno sentito fino in Colombia».

Ansimo e accenno un sorriso. «Un anno è molto tempo, agente Romero» gli faccio notare.

Con il pollice mi accarezza il labbro superiore. «Un anno è molto tempo, Cattleya» ripete, fissandomi con i suoi occhi scuri e ardenti.

Mi spingo verso il suo viso e lo bacio, sono insaziabile.

«Non provocarmi, altrimenti ti legherò al letto e non ti farò più vedere la luce del sole».

«Adesso abbiamo una figlia, dovrai contenere le tue indecenti fantasie, agente».

L'angolo delle sue labbra si alza in un mezzo sorriso. «Come se fosse possibile».

Il desiderio nei suoi occhi neri arde come le fiamme infernali, ma non mi accontento più di fare l'amore in modo selvaggio.

Io voglio altro.

Mi ricompongo e lui fa lo stesso, ma mentre infila il tutore, mi accenna qualcosa.

«Ai miei genitori ho parlato di te molto vagamente. Sanno che sei la donna che amo. Ma non sanno che sei una Solano» confessa, senza guardarmi negli occhi.

Sospiro e gli sfioro il braccio intrappolato.

«Non sono più una Solano, ormai sono Cattleya Flores» gli ricordo con un mezzo sorriso.

«E loro non dovranno mai saperlo» aggiunge.

«Certo, per me va più che bene» convengo.

«Andiamo, la cena sarà in tavola da un po'».

✿✿✿

Javier sembra quasi un’altra persona quando si relaziona con i genitori, in particolar modo con la madre. È gentile, pacato, riguardoso. È evidente che li ami e che sia grato a loro per avergli concesso una seconda vita. La signora Lillian è una donna meravigliosa, e anche se la conosco da poco più di un’ora, ho percepito subito la sua anima gentile e buona. Ha preparato la pappa per Camila, le ha dato da mangiare, e in questo momento la sta cullando per farla addormentare. Il padre, anche se sembra un uomo rigido, sotto la corazza da ex Marines nasconde un cuore tenero. Convivere con loro sarà come far parte di una famiglia vera e genuina, quella che - ahimè - non ho mai avuto.

Dopo cena, Javier mi chiede di seguirlo in spiaggia. Attraversiamo la pista ciclabile e ci ritroviamo ad affondare i piedi nella sabbia e a contemplare l’Oceano Pacifico di notte. Forse mi piacerà vivere qui, sicuramente sarà un bel posto in cui far crescere Camila.

«Ho portato i miei genitori qui l’anno scorso perché ho una taglia sulla testa, Yamile. Quando è finto il processo, gli uomini di tuo padre hanno tentato di uccidermi mentre prendevo una birra con i miei colleghi. Quella sera stessa io e i miei genitori siamo partiti per L.A. Ciononostante, la taglia è ancora valida e io non posso mettere in pericolo la tua vita e quella della bimba».

Lo ascolto attentamente, cercando di cogliere dal preambolo le sue reali intenzioni.

«Ricardo non si arrenderà facilmente, ma qui saremo al sicuro, Javier. Hai detto che solo il tuo partner sa che i tuoi genitori vivono qui, nessuno potrà raggiungerci. Cresceremo Camila come una vera famiglia e andrà tutto bene, me lo sento».

È vero, in cuor mio so che questa volta niente e nessuno potrà minacciarci. Vivremo in una città enorme, sarebbe come cercare un ago in un pagliaio; d’altra parte, Ricardo non ha contatti di nessun tipo in California.

Lui mi scruta attento, come se volesse sganciare una bomba atomica e stesse riflettendo sul modo in cui farlo. Poi rilassa di poco il viso e mi risponde.

«Non so se sarò capace di crescere Camila» mormora, e sembra affranto.

«Certo che ne sarai capace, lei già ti ama. E poi io sono qui con te, ti aiuterò» lo rassicuro, prendendogli la mano e sorridendogli.

Stringe le mie dita nelle sue, fissandomi colpito. «Come ci riesci?».

«A fare cosa?».

«Ad amarmi ancora dopo tutto il male che ti ho fatto».

Avverto arrivare una fitta alla bocca dello stomaco, improvvisa e netta.

Sospiro e inclino il viso, perdendomi nel suo sguardo torbido.

«Non smetterei di amarti neanche se mi uccidessi a mani nude in questo preciso istante» gli confesso, come se non fosse già abbastanza chiaro.

Lui serra la mascella e distoglie lo sguardo dal mio. «Non merito una donna come te, Yamile».

Accarezzo il suo viso, soffermandomi a grattare la barbetta incolta.

«Sei migliore di quanto credi. Hai sbagliato, è vero, ma sei ritornato sui tuoi passi, sei venuto a Maui per chiedermi di perdonarti. Il tuo gesto ha spazzato via tutto il dolore».

«Credevo che non mi amassi più e che non mi avresti perdonato. Poi quando ho visto quel Zane, ho dovuto reprimere la mia ira perché gli avrei piantato un proiettile in fronte. Ho pensato che tra di voi ci fosse qualcosa, che Camila fosse sua figlia. Cristo, stavo per impazzire» confessa a cuore aperto, afferrando la mia mano, portandosela alla bocca e baciandola.

«Nessun uomo mi ha mai toccato, né prima né dopo di te, *mi amor*. Come hai fatto anche lontanamente a pensare che avessi avuto una figlia con un altro uomo? Mi sono accorta di portare in grembo Camila una settimana prima che partissi per Maui» sussurro nostalgica.

Incupisce lo sguardo, lasciando andare la mia mano.

«E perché non me l'hai detto?».

Mi volto verso l'oceano scuro e furioso come i suoi occhi. «Perché non sarebbe cambiato niente. Avevi già deciso, Javier».

Afferra il mio viso in una mano e mi obbliga a guardarlo.

«Ti sbagli» ribatte duramente.

Lo sfido. «Invece no. E tu lo sai. Adesso non serve a nulla recriminare sul passato, pensiamo a vivere il presente, insieme».

Mi lascia andare e annuisce, placando la sua ira. Per una volta mi sta dando ragione, per una volta sta ammettendo i suoi limiti.

«Va bene, *piccola orchidea.* Adesso torniamo dentro» conclude.

Afferro la sua t-shirt e mi avvinghio mentre camminiamo verso casa come se fossimo una coppia normale che conduce una vita normale.

Peccato che non sia così, e chissà se lo sarà mai.

✿✿✿

Questa notte ho dormito serenamente, come mai era successo prima. Dopo aver fatto l'amore con Javier, soffocando i gemiti per non far svegliare la bimba, mi sono accoccolata sul suo petto solido. Mi sono svegliata riposata e distesa, ammirando Javier e Camila dormire vicini. Padre e figlia, lui muscoloso e grosso, lei piccola e delicata, eppure così uguali.

Non ho mai avuto il tempo di guardarlo dormire quando era Manuel il *Tirador,* perché si appropriava del mio corpo e se ne andava prima che io mi svegliassi, lasciando solo il suo odore virile impregnato tra le lenzuola. Adesso, invece, è accanto a me, non è andato via. L'espressione del viso meno accigliata, il respiro lento, la ferita alla schiena che ancora gli sanguina, la sua bellezza primitiva più matura rispetto a un anno fa. E voglio che questa cosa non cambi: voglio svegliarmi ogni mattina con lui al mio fianco, voglio guardarlo dormire e riempirlo di baci.

Eppure avverto uno strano presentimento che mi fa dubitare ancora una volta della mia felicità.

Javier si sveglia dopo pochi minuti, sfila la *Glock* da sotto il cuscino e la appoggia sul comodino.

Non ci posso credere.

«Dormi con la pistola sotto al cuscino? Con Camila accanto?» cerco di non alterarmi per non rovinare uno dei primi momenti di normalità tra noi, ma la cosa mi ha fatto imbestialire.

«Sai che non mi separo mai dalla mia pistola, ti ricordo che ho una taglia sulla testa» mi dice, senza neanche rivolgermi lo sguardo.

«È pericoloso per la piccola, Javier. Poteva partire un colpo e succedere una tragedia. Ah certo… Tu non sai neanche lontanamente cosa voglia dire essere genitore e non penso che ti importi saperlo» replico amareggiata.

Scende dal letto e i suoi occhi torvi mi annientano.

«La nostra vita è pericolosa, Yamile. Noi non potremo mai essere una famiglia *normale*, mettitelo bene in testa» mi risponde.

«Ah no? E allora che diavolo sei venuto a fare a Maui?» gli domando senza urlare, ma è il mio cuore a farlo. Grida come un folle, sbattendo contro la gabbia toracica a più non posso.

«Non credevo che quel bastardo di tuo fratello mi tendesse una trappola anche lì. E sai perché sono venuto a Maui» spiega svelto, togliendosi la fasciatura.

Respiro profondamente, cercando di calmare la tempesta che ho dentro.

«Sei venuto per stare con me, o per illudermi e annientarmi ancora prima di partire per la tua nuova missione?» lo sfido, scendendo anch'io dal letto e raggiungendolo in pochi passi.

Mi fissa truce, come se lo avessi appena accoltellato alla schiena.

«Noto che sei sempre figlia di tuo padre» risponde astioso.

«E io noto che sei ancora un cinico stronzo» ribatto, alzando il mento.

«Le persone non cambiano, Yamile. Possono smussare gli angoli, ma la sostanza resta quella».

Si sposta in bagno e io lo seguo. Apre il mobiletto dei farmaci e, guardandosi allo specchio, si disinfetta la ferita.

«Quindi mi stai facendo capire in modo meschino che tu non sarai mai una brava persona e un bravo padre per la nostra bambina?» gli domando, sentendomi sprofondare.

Continua a tamponare la ferita. «Non posso fare previsioni, ma di una cosa sono certo: la nostra vita non sarà mai facile, sarà continuamente dettata dal pericolo, dai proiettili e dal sangue. Sono un agente della DEA e tu una collaboratrice di giustizia figlia di Julio Solano. Fatti due calcoli» taglia corto.

Come sempre la sua spietatezza mi catapulta nella realtà, facendo in mille pezzi il castello di carta che la mia mente aveva creato.

Illusa.

Stupida.

E totalmente innamorata di lui.

«Con questo cosa vorresti dire? Che non possiamo condurre una vita felice insieme? Che prima o poi arriverà la resa dei conti e ci uccideranno?» gli domando ansimando, lo stomaco stretto in una morsa.

Mi fissa attraverso lo specchio, lo sguardo serio e spietato.

«Esattamente».

Una sola parola pronunciata con l’intento di spaccarmi in due.

Una sola parola che ha espugnato la speranza di una vita normale.

Una sola parola che ha riaperto le crepe nel mio cuore.

I lamenti di Camila richiamano la mia attenzione, ma ho le gambe di cemento e non riesco a muovermi. Javier è imperturbabile e si infila sotto la doccia, come se non mi avesse appena sferrato un letale colpo basso.

E rimaniamo sole, io e la mia piccolina, come prima che lui tornasse nella nostra vita e la stravolgesse.

✿✿✿

«Per quanto tempo vi fermerete?» mi domanda la signora Lillian mentre imbocca Camila. La piccola non fa capricci, al contrario, ama che sia la nonna a darle la pappa.

Guardo Javier per avere una sua conferma, ma lui risponde al mio posto. «Non per molto, al massimo una settimana» spiega svelto, tornando a sorseggiare il suo boccale di birra.

Una settimana?

«E dove andremo?» gli domando, inchiodandolo con lo sguardo.

Mi guarda a stento. «Poi vedremo».

Il padre si intromette nella discussione. «Ma perché non restate qui? Prendete una casetta vicino a noi, così Lillian può aiutare Cattleya con la bimba».

Sì, è di questo che parlavo: di normalità.

«Sai che non è facile a causa di *quel* motivo» risponde Javier, alludendo alla taglia sulla sua testa. Forse la madre non ne è al corrente.

Il padre annuisce e torna a bere la sua birra. «Giusto. Ma prima o poi dovrà risolversi».

«Mi fate capire cosa sta succedendo?» domanda Lillian palesemente allarmata.

«Niente, mamma. Devi stare tranquilla, il tuo cuore è debole, non dimenticarlo» si affretta a rispondere il figlio.

Dio, non so quali intenzioni abbia Javier, ma se crede di liberarsi di me e Camila con la scusa della taglia sulla sua testa, be’, non glielo permetterò.

Non può liquidarci come se non fossimo niente per lui, non deve neanche provarci.

Una volta soli, tra le quattro pareti di una stanza che sembra soffocarmi, lo affronto una volta e per tutte. Delle sue bugie, dei suoi sotterfugi e del suo cinismo, ne sono piena fino al collo. Mi deve dire cosa ha intenzione di fare. Lo prendo di petto, come non sono mai riuscita a fare per timore di essere rifiutata e umiliata, ma in questo anno sono cresciuta, sono diventata madre e ho altre priorità. Non accetto di essere trattata come era solito fare, questa volta non sarà lui a condurre i giochi.

«Adesso non sei più un infiltrato, adesso non devi più accampare scuse. Adesso sei il padre di mia figlia e devi dirmi cosa hai intenzione di fare con me e con la piccola. Non provare a mentirmi, so quando lo fai».

Mi scruta per una manciata di secondi, il nero dei suoi occhi sembra diventare ancora più scuro: sta per sputarmi addosso il suo veleno, lo so.

«Bene. Se è la verità che vuoi, ti accontento subito. Devo andare via, non posso stare qui con voi. Ne abbiamo già parlato, il problema è che tu non capisci. Con me al vostro fianco, siete in continuo pericolo, perché cazzo non lo capisci? Ricardo è arrivato a Maui, e potrà arrivare qui o in Spagna. Non si arrenderà, Yamile, e tu lo sai fin troppo bene, è il tuo fottuto e psicopatico fratello. Resterai qui con i miei genitori, che ti aiuteranno con la bimba, e io ritornerò in Colombia per smantellare il cartello di Cali» spiega glaciale.

Non posso stare qui con voi. Ritornerò in Colombia.

Lo sapevo, me lo sentivo fin dentro le viscere che stava per distruggermi ancora una volta. Improvvisamente la stanza inizia a vorticarmi intorno, mi sento le gambe molli. Ho bisogno di ossigeno. Ho bisogno di respirare.

Respira, Yamile.

Respira.

Mi appoggio di spalle alla cassettiera, afferrando uno dei pomelli per non crollare in diecimila pezzi sulla moquette di questa dannata stanza.

Non posso stare qui con voi. Ritornerò in Colombia.

«C-cosa?» riesco a bisbigliare a malapena. La voce mi si blocca nella trachea, l’ossigeno non arriva più ai polmoni e la testa continua a girarmi violentemente, come si stesse svitando dal collo.

Javier mi sostiene, afferrandomi il braccio con una presa salda. Cerco di liberarmi dalla sua mano, ma è un’impresa impossibile. Le sue dita premono sulla mia carne, sono sicura che mi lascerà il segno. Sì, è solo

questo ciò che lui lascia: segni. Il segno della sua presa sul mio collo, il segno dei suoi morsi, il segno del suo membro dentro di me.

Ma cosa me ne faccio, se poi vuole abbandonarmi un'altra volta?

«Ascolta. È meglio così, per me e per voi» insiste, senza battere ciglio.

Mi si mozza il respiro.

Aria.

Ho bisogno di aria.

Come può chiedermi di vivere senza di lui?

Come può solo pensarlo dopo tutto ciò che abbiamo passato?

Dopo la guerra, il sangue, i tradimenti, l'amore riscoperto, e la bambina?

Solo un mostro lo farebbe e lui lo è, senza alcun dubbio.

Non è cambiato come voleva farmi credere, è sempre quell'uomo spietato e senza un briciolo di umanità di un anno fa.

Respiro profondamente, acciuffando la poca aria ormai diventata nociva.

«È meglio per te! Tu devi proteggere nostra figlia, razza di bastardo!» inveisco, ma non ho neanche la forza di urlare e di sferrargli uno schiaffo in pieno volto.

«Non vado bene per voi, vuoi capirlo?».

Scuoto la testa, non lo accetto.

No! No! No!

«Dove vuoi arrivare? Vuoi forse dirmi che non mi ami più? Che non ami la nostra bambina? Tu non ci ami come dici, l'unica cosa che ami è il tuo cazzo di lavoro. Ora cosa farai? Ti infiltrerai nella famiglia di Cali e comincerai i tuoi luridi giochetti con la figlia dei Lòpez? Ti avverto che ha solo quindici anni» gli sputo contro tutto il disprezzo e il rancore che provo in questo istante.

Scuote la testa, disgustato dalle mie parole. Disgustato da me.

«Sei ridicola, Yamile».

«Dammi un valido motivo, Javier» quasi lo imploro, delusa dall'illusione che la mia mente aveva creato.

Mi guarda a stento, come se il mio viso fosse deplorevole.

«Non siete la mia priorità in questo momento. Ho altre cose, più importanti di voi, da sbrigare. Volevo essere meno crudele, ma tu me l'hai impedito» chiosa glaciale.

Resto senza fiato, come se tutto l'ossigeno circostante fosse sparito dalla stanza, sostituito da gas tossici e mortali. Le lacrime cercano in tutti i modi

di spingere contro le palpebre, e di rimando io faccio di tutto per fermarle. Ma mi rendo conto di non essere brava a farlo. Non sono brava neanche a farmi amare dall'uomo che ho di fronte.

«Non… Non siamo la tua priorità» ripeto a malapena, incredula e con la voce tremante.

«Esatto. Pensavo di voler abbandonare la mia carriera per voi, ma non posso. Non voglio. Non ne vale la pena» continua, rigirando la lama nella ferita grondante di sangue.

Mi asciugo le lacrime con l'orlo della maglietta, deglutisco e cerco di mostrarmi forte. Lo devo essere per Camila.

«E io pensavo che tu fossi cambiato, ma mi stai dimostrando il contrario. Sei peggio perfino di Ricardo. Ti odio, Javier. Ti odio come non ho mai odiato nessuno. E me la pagherai!» affermo collerica.

«Odiami, è meglio così».

CAPITOLO TRE

Odiami, è meglio così.

Le sue ultime parole mi rimbombano nella testa, come lo scoppio di una granata. Sì, sto per implodere e di me resteranno solo brandelli di cuore e carne.

«No, non puoi disfarti così di me e Camila, come se fossimo dei cadaveri. Non pensi ai miei sentimenti? Davvero vuoi sbriciolarli ancora tra le tue dannate mani? Io non ci sto, non puoi farci questo, Javier».

Vorrei farlo ragionare, vorrei fargli capire che non è questa la scelta giusta: ritornare in Colombia, rischiare la vita, potrebbe morire e nessuno potrà impedirlo. Non ci sarò io a coprirlo. Quelli di Cali lo faranno fuori subito, come hanno fatto con mia madre. E se lui dovesse morire, io non so se riuscirei ad andare avanti.

«Cattleya».

Vorrebbe soggiogarmi, piegarmi, usarmi. Ma questa volta non può farlo, sono più forte.

«Non chiamarmi così».

Prova ad avvicinarsi, ma io mi scosto.

«Tu vuoi che ti chiami Cattleya».

Sfuggo al suo sguardo per non cedere.

Non crollare, non adesso.

«Se te ne andrai, giuro sulla morte di Santiago che non ci rivedrai mai più. Mai più, Javier. E te la farò pagare amaramente!».

«Non minacciarmi, Yamile. Non provarci neanche».

«E tu non mettermi nella condizione di farlo» replico a denti stretti.

Sospira e si passa una mano tra i capelli.

«Devo farlo. Andrò via domani all’alba, mi sento soffocare da tutto questo» dichiara infame.

Prendo il suo viso tra le mani, rendendomi patetica ai suoi occhi.

«No, ti prego, non farlo» cedo ancora alle lacrime e alle suppliche.

Lui mi afferra i polsi e li stacca dal suo volto spietato.

«Smettila di supplicare, non cambierò idea. Ho preso la mia decisione, Yamile. I miei si prenderanno cura di voi, è il solo modo che ho per sdebitarmi».

Deglutisco, fissandolo allibita, convincendomi che questo sia solo un incubo e non la realtà dei fatti.

«No, Javier. Sei tu che devi prenderti cura di noi. Se non puoi restare, allora portaci con te a Cali» provo a persuaderlo, ma so che sarà inutile.

Ha già deciso.

Non mi guarda, mi dà le spalle, come se io non fossi niente. Come se noi non fossimo niente. Come se le mie parole non fossero niente.

«Sei impazzita! Senti, non fare altre storie inutili. Ti sto dicendo come stanno le cose. Non siamo una famiglia e non lo saremo mai. Ti sto dando la possibilità di essere aiutata, dato che Camila è ancora piccola. Accettala e basta. Resta in questa casa, i miei provvederanno a tutto. Caso chiuso». Parla con una tale indifferenza e crudeltà, come se davanti ai suoi occhi non ci fossero la donna che lo ama e sua figlia, ma due estranee qualunque.

«Stai mentendo, e non ne capisco il motivo. So che tu ci ami, l'ho letto nei tuoi occhi quando sei venuto a Maui. Allora perché ci stai facendo questo? Camila ha bisogno del suo papà, e io ho bisogno del mio uomo. A meno che tu… non ti senta più *mio*» insisto, mordendomi le labbra per non piangere ancora.

«Yamile» pronuncia il mio nome con tono grave. Allunga una mano verso di me, ma io indietreggio. Non voglio che mi tocchi, se dopo dovrà frantumarmi.

«Ho cambiato idea. Ho valutato i pro e i contro, e restare qui con voi non è vantaggioso. Non per me» conclude.

Mi pietrifico, non c'è altro da aggiungere.

Non è vantaggioso, l'ha detto sul serio?

«È la scelta giusta, in fondo lo sai anche tu».

Vorrei ucciderlo con le mie mani adesso, pur di non vederlo andare via dopo. Ma mi limito a dargli le spalle e a mettermi a letto, ignorando la sua possente presenza. Sono sfiancata e svuotata, ho bisogno di riposare, ho bisogno di mettere il cervello in pausa per non rischiare di impazzire e compiere follie.

«In questo modo non soffrirai più a causa mia» aggiunge infine.

Si stende accanto a me e cerca di sfiorarmi i capelli, ma gli scosto bruscamente la mano, spingendolo via. Non voglio che le sue dannate mani

mi tocchino.

Prima di dormire, gli faccio una promessa, certa di poterla mantenere, ma a caro prezzo.

«Questa me la pagherai, Javier Romero» affermo decisa.

«Prima o poi capirai la mia scelta» mormora, le sue dita sfiorano il profilo della mia schiena, scatenandomi brividi violenti.

Vorrei voltarmi e saltargli addosso, farmi possedere, sentire le sue mani e la sua bocca ovunque, raggiungere l'orgasmo mentre mi stringe il collo o mentre si muove brutale dentro di me. Ma non lo faccio, non voglio dargli questa soddisfazione, ha approfittato di me e del mio dannato amore troppe volte.

Adesso basta.

Accarezzo la testolina di Camila e chiudo gli occhi per non piangere, pensando che d'ora in poi saremo sole al mondo. Nessuno si prenderà cura di noi, nessuno ci proteggerà.

La mia *familia* non esiste più.

La famiglia che volevo con tutta me stessa non ci sarà mai perché lui ha deciso così.

Saremo nuovamente Camila e io, come lo siamo state dall'inizio.

Apparentemente vulnerabili, ma forti come delle leonesse.

Io e mia figlia.

✿✿✿

L'alba arriva troppo presto, portando con sé un venticello fresco proveniente dall'oceano. Non apro gli occhi, ma sono sveglia e sento tutto, ogni suo movimento. Si alza dal letto, va a farsi la doccia, si veste e infine prepara quel maledetto borsone. Il suo profumo mascolino è impregnato nelle lenzuola, così come il suo calore.

Ho il terrore di aprire gli occhi e vedere i suoi passi allontanarsi, forse preferisco udirne il rumore, è meno straziante.

Prima di uscire dalla camera, si avvicina, appoggia un bacio sulla testolina di Camila e poi fa lo stesso con me. Fingo ancora di dormire, poiché incrociare il suo sguardo sarebbe lacerante e peggiorerebbe solo la mia condizione.

«Addio» mormora.

Ti odio, bastardo.

Ti odio con tutta me stessa.

Poi, a passo svelto e pesante, raggiunge la porta della camera, la apre e la richiude alle sue spalle. Sbarro gli occhi, restando immobile e prostrata tra le lenzuola che profumano di noi; sento la sua voce in lontananza e il taxi frenare nel vialetto. Scendo dal letto con un balzo, facendo attenzione a non svegliare Camila, mi accosto alla finestra e sposto di poco la tenda. Solo adesso ho il coraggio di guardarlo andare via, sparire dalla mia vita, abbandonarmi per sempre. Vestito completamente di nero, la fasciatura che gli blocca il braccio, lo sguardo già duro e concentrato. Chissà se alzerà la testa verso di me.

Guardami, Javier.

Mi aggrappo alla tenda per non cedere, osservando la scena del suo spietato abbandono. Lui infila il borsone nel portabagagli e, senza alzare gli occhi, entra nel taxi.

Non abbandonarmi, lo supplico tacitamente.

Ma nemmeno quando si siede in auto, si volta verso di me. Sfila il cellulare dalla tasca dei pantaloni e fa una chiamata mentre il taxi si allontana e lui sparisce definitivamente dalla mia visuale.

L’ha fatto sul serio: è andato via come un ladro, senza neanche svegliarmi e salutarmi. Senza neanche promettermi che ritornerà da me e Camila. Senza giurarmi che non si farà uccidere dai bastardi di Cali. Mi ha lasciata qui, come se fossi un suppellettile impolverato da tenere in cantina. È venuto a Maui fingendo di avere buone intenzioni, ha scombussolato quella parvenza di normalità che avevo creato e mi ha imposto la sua presenza, promettendomi di essere cambiato. Poi mi ha costretta a lasciare indietro tutto, illudendomi che sarebbe rimasto con noi una volta sistemati negli Stati Uniti. E ancora una volta ha subdolamente mentito, facendo della mia esistenza creta tra le sue mani.

Il vuoto che si espande al centro del petto grava su di me, facendomi piegare in due dallo strazio, ma resto ferma nella stessa posizione, pregando che lui ritorni indietro e resti qui con noi.

Trascorre un’ora e non succede.

Io ferma, dietro alla finestra, e lui già sull’aereo che lo condurrà verso la morte.

Metabolizzare un abbandono ha quasi la stessa valenza di accettare la morte di una persona amata, l'unica differenza è che l'abbandono è un gesto volontario, la morte no. L'abbandono non si perdona, la morte devi perdonarla per forza. E il motivo di quel dannato abbandono è una persona che ti raggira, piegandoti al suo volere come meglio riesce, promettendoti ciò che più vuoi al mondo per poi ridurre quel tuo stesso desiderio in piccolissimi frammenti.

Stupida io, che anche questa volta gli ho creduto, restituendogli tra le mani il mio cuore. Ma adesso quel muscolo che alberga il mio petto non esiste più, non batte, non pompa. È immobile.

Riprende a pulsare solo quando penso a mia figlia, la mia unica fonte di luce. È per lei che devo continuare a combattere. È per lei che non mi devo arrendere. Javier mi ha distrutto ancora, ignorando categoricamente i miei sentimenti, schiacciandoli sotto le suole delle sue scarpe, ma questa volta non gliela farò passare liscia. Lo ripagherò con la stessa moneta, al costo di rivendicare chi sono.

Buon sangue non mente, e nelle mie vene scorre il sangue dei Solano.

✿✿✿

«Javier è sempre stato un ragazzo determinato, ha portato a termine tutti i suoi obiettivi. E da quando si è arruolato nella DEA, è diventato come il più imperturbabile dei soldati, una vera e propria macchina da guerra. Sembra che non sia empatico, ma ti assicuro, Leya, che mio figlio ha un gran cuore. Inoltre il suo passato doloroso l'ha segnato nel profondo, ne ha passate davvero tante». Il padre di Javier appare alle mie spalle, porgendomi un bicchiere di limonata, mentre sono seduta fuori al patio della villetta a osservare apatica le onde infrangersi contro il bagnasciuga. Camila è dentro con la nonna, che la sta riempiendo di coccole e di attenzioni.

Afferro il bicchiere dalle mani del signor Romero e mi limito ad annuire. Cosa dovrei fare? Raccontargli dettagliatamente cosa è successo tra me e Javier? Il modo brutale in cui mi ha umiliata? Che mi ha trattato come la sua puttana? Di come mi ha illuso e abbandonata? Di chi sono realmente? A cosa servirebbe? Solo a far soffrire un povero padre orgoglioso del proprio

figlio. Troppe persone hanno sofferto in questa faccenda, non voglio che accada ancora.

Voglio solo che Javier patisca le pene dell'inferno, voglio vederlo piegato in due dallo strazio, e infine voglio che strisci da me implorando il mio perdono. E a quel punto, gli infliggerò il colpo mortale.

«Anche il mio passato mi ha segnato, signor Romero, ma questa non è una giustificazione per abbandonare la propria figlia» mormoro, senza guardarlo negli occhi.

L'uomo mi appoggia una mano sulla spalla con fare paterno. «Non vi ha abbandonate, figliola. Sono sicuro che vi stia tutelando, a modo suo, certo».

Come vorrei che fosse realmente così, come vorrei che fosse tutto più semplice, come crede il signor Romero. Lui pensa che io sia una qualunque ragazza colombiana rimasta incinta e che Javier ci abbia portato negli Stati Uniti per porre rimedio alla questione. Peccato che non sia assolutamente andata in questo modo.

«È partito per una pericolosa missione in Colombia, ci ha scaricate come un sacco di spazzatura. Potevamo trasferirci insieme, lontani da tutto questo, ma lui ha preferito il suo maledetto lavoro a noi. Per me questo si chiama "abbandono", si chiama "non prendersi le proprie responsabilità", signor Romero» puntualizzo cupa.

L'uomo sospira amareggiato, incapace di aggiungere altro, e preferisce lasciarmi sola.

Contemplo l'oceano, socchiudendo gli occhi: il venticello fresco mi ingarbuglia i capelli, riesco quasi a percepire il sapore salato sulle labbra, lo stesso sapore delle mie lacrime amare. Lacrime che ho versato per trecentosessantacinque giorni mentre osservavo dalla finestra il tramonto hawaiano, sperando nel suo arrivo. Se avessi solo immaginato come sarebbe andata a finire, avrei preferito continuare a vivere in quel limbo, senza la sua fugace presenza nella mia vita. Me ne sarei fatta una ragione, avrei deposto le armi una volta e per tutte, accettando la realtà.

Ma adesso…

Lui ha deciso per me.

Io deciderò per lui.

Rientro in casa dopo aver rimuginato per un tempo indecifrabile, senza arrivare a una reale conclusione, senza capire cosa fare concretamente. Restare qui, con i genitori dell'uomo che mi ha abbandonata, o andare via, lasciandomi tutto alle spalle?

Sarei tentata di scegliere la seconda opzione: prendere la piccola e partire per una meta lontana, rifarmi una vita per la seconda volta, senza vincoli e agenti della scorta alle calcagna. Ma la darei vinta a quel bastardo di Javier, e tutto quello che abbiamo passato diventerebbe solo un capitolo della nostra vita da archiviare, niente di più. No, non può accadere una cosa simile. Lui dovrà ricordarci, dovrà desiderarci come l'ossigeno, dovrà fare di tutto per raggiungerci.

E poi dovrà perderci.

Ma solo quando io lo riterrò opportuno.

Com'è che si dice? La vendetta è un piatto che va servito freddo, e così sarà, costi quel che costi.

Dopo la cena più silenziosa e imbarazzante della mia vita, prendo in braccio Camila e vado in camera. Mi dispiace essere una stronza acida con i Romero, loro non hanno colpe di alcun tipo, ma questo è il mio modo di difendermi e di reagire al torto subito dal figlio. Tra l'altro, è evidente che nelle loro vene non scorra lo stesso sangue, è evidente che Javier sia colombiano nell'anima, perché è nera come quella di tutti coloro che vivono nelle *comunas* di Medellín. Nera come quella dei sicari di mio padre. Nera come quella di Julio Solano.

Javier, pensando di arruolarsi come agente della DEA, credeva di espiare i suoi maledetti peccati, ma non ci è riuscito. Al contrario, ha continuato a commetterli, perché un uomo come lui è incline a sbagliare. Un uomo come lui non vedrà mai l'alba della redenzione.

Mi siedo al centro del letto e cullo Camila, cantandole la sua ninna-nanna preferita.

«*Quiero verte otra vez, amor, mi dulce amor portando como ayer, un beso de pasión mis labios entonarán los besos de emoción…* Cosa faremo, piccola mia? Che ne sarà di noi, *Chocolatina*?» le chiedo sussurrando, come se potesse rispondermi.

La mia *chocolatina*, piccola e dolce, l'unico essere umano capace di allietare la mia esistenza. Le ho dato questo soprannome da quando l'ostetrica me l'ha appoggiata sul petto, subito dopo il parto. Non dimenticherò mai il momento in cui mi sono specchiata nei suoi grandi occhi scuri come il cioccolato fondente, gli stessi del padre.

La piccola mi sorride, provocandomi un leggero pianto di commozione misto a malinconia; le bacio il nasino e continuo a ondeggiare insieme a lei, fino a quando non si addormenta beata.

Subito dopo crollo anch’io, ma tra le lacrime.

✿✿✿

Sono trascorse due settimane da quando lui, armandosi di *Glock* e cinismo, ha messo in spalla il borsone ed è volato verso la mia amata Colombia. Lasciandomi qui, in una casa che non è mia, e in una città a cui non apparterrò mai. I giorni sono stati fiacchi e tediosi, ma i signori Romero hanno fatto di tutto per sollevarmi il morale: hanno comprato tantissimi regali per la piccola, e mi hanno portato in giro per Manhattan Beach, al centro commerciale, al ristorante, in spiaggia. Ho provato a sorridere, a sentirmi parte di questa famiglia, ma quando il cuore trabocca di angoscia e rancore, risulta difficile farlo.

Loro vogliono aiutarci con tutti i mezzi possibili, ma io non voglio essere aiutata.

Odio questa casa.

Odio questa cittadina.

Odio l’uomo che mi ha costretto a stare qui.

Sì, sto addirittura rimpiangendo la mia vita da reclusa nella *finca* Solano: almeno ero in Colombia, almeno ero con la mia *familia*, almeno i ricordi di mia madre si materializzavano davanti ai miei occhi e la sua assenza faceva meno male. Adesso, lontana da lì, da Dorita e da tutto ciò che era mio, mi sento persa e svuotata. E sto iniziando a detestare anche me stessa per aver creduto in lui fino in fondo, per averlo amato totalmente e ciecamente, per aver incastrato e tradito il mio *papi*, spedendolo tra le anguste mura di una cella americana.

Mio padre non mi perdonerà mai e questa è la cosa che più mi ferisce. È vero, lui è un criminale, merita di scontare la pena, ma è pur sempre mio padre e io lo amo incondizionatamente. È la persona più vicina al ricordo di mia madre. Non ho neanche il coraggio di andare a parlargli, di fargli conoscere la sua nipotina, di chiedere il suo perdono. Forse un giorno lo farò, ma non adesso.

Sistemo Camila nel passeggino e decido di uscire a fare una passeggiata, ma questa volta senza la presenza dei Romero. Ho bisogno di stare sola e riflettere fino a quando il cervello non mi scoppierà.

«Io esco, porto Camila al parco» annuncio.

La signora Lillian sta preparando la cena. Per farmi sentire a mio agio, mi ha chiesto quale fosse il mio piatto colombiano preferito: *Arroz con coco* - riso alla noce di cocco -, un piatto tipico della costa colombiana che mi preparava sempre mia madre quando era il mio compleanno. Chiedeva ai domestici di procurarsi le noci di cocco, mio padre le spaccava con il machete e lei si dedicava a elaborare il piatto. Il profumo di cocco fresco aleggiava nella cucina, e io mi sedevo gambe penzoloni sulla penisola a osservare la mia bellissima mamma cucinare.

«Va bene, alle diciotto si cena» mi dice la madre di Javier con un sorriso gentile.

Le rivolgo un cenno consenziente, afferro la borsa e spingo il passeggino con Camila fuori dalla villetta. Mi dirigo verso il parco che è a pochi minuti dalla casa dei Romero; mentre cammino, controllo il cellulare, sperando in una telefonata o in un SMS di Javier. Ma niente. Da quando se ne è andato, ho perso completamente le sue tracce. Lui ha preferito sparire nel nulla e troncare ogni tipo di contatto con me; questo suo ignobile atteggiamento fa crescere a dismisura la voglia di riscattarmi e vendicarmi. Sto incassando ogni colpo, uno dopo l'altro, fino a quando non esploderò e tutto il male che mi ha procurato gli si ritorcerà contro.

Arrivo al parco, dopo aver attraversato Manhattan Beach Blvd, e m'incammino verso il laghetto dove nuotano le papere. Accanto a me, seduta sull'erbetta umida, c'è una giovane famiglia. Il papà e la bambina gettano insieme delle molliche di pane nel laghetto, la mamma sorride e immortala il momento con il cellulare. Distolgo lo sguardo, avvertendo la voragine nel petto dilatarsi ancora di più, e mi faccio mille domande.

Perché non posso avere una famiglia tutta mia?

Perché non posso portare Camila al parco insieme a suo padre?

Perché la mia vita deve essere dettata dalla sofferenza e dall'assenza di amore?

Perché lui ci ha fatto questo?

Presa dallo sconforto, mi sposto e raggiungo un altro lato del laghetto, poi vado a sedermi al tavolino dell'unico bar presente nel parco. A quest'ora è deserto, il silenzio si espande, l'unico suono che si avverte è lo starnazzare delle papere.

Poi una risata sguaiata attira la mia attenzione. Dirigo lo sguardo verso la persona seduta non molto distante da me, che sta ridendo mentre parla al

telefono: è un uomo sulla quarantina, dalla tipica fisionomia messicana, e dal suo accento ne ho la conferma. Cesso di guardarlo, perché lui si accorge di me e subito interrompe la chiamata. Adesso è lui a squadrarmi insistentemente, stringendo gli occhi, come se mi stesse mettendo a fuoco. Riesco quasi a sentire sulla pelle le sue sporche intenzioni: non è un semplice osservatore.

Resto immobile.

Forse mi sto solo impressionando, forse sto davvero per rasentare la follia, ma dopo la mia orrida esperienza con i messicani, sono diventata paranoica all'ennesima potenza.

Forse quell'uomo è una brava persona.

Guardo l'orario sul cellulare: il parco sta per chiudere, il tramonto californiano si staglia sul laghetto, oscurando gradualmente il cielo. Mi alzo dalla sedia e avverto che l'uomo mi imita. Sono stata una stupida, non dovevo uscire da sola in una città sconosciuta. Prendo un profondissimo respiro e impongo a me stessa di avere il sangue freddo.

Afferro il passeggino e, nella fretta, mi cade il cellulare dalle mani; l'uomo è già dietro di me, si accovaccia per prenderlo e me lo porge. Trattengo il respiro quando incrocio i suoi occhi tutt'altro che gentili.

«Ti è caduto questo, *guapa*» mi dice con un sorrisetto deviato.

Lo sfilo dalle sue mani rozze e lo ripongo nella tasca interna della borsa.

«Grazie» gli rispondo svelta.

Spingo il passeggino verso la seconda uscita del parco, quella più vicina a noi, ma l'uomo continua a seguirmi, accostandosi a me.

«Ti ho già vista. Sei messicana?» chiede, spogliandomi con uno sguardo infimo.

«No. Mi avrai scambiata per un'altra» taglio corto, allungando il passo. Il cuore martella impazzito nella gabbia toracica, sto sudando freddo e il terrore mi serpeggia sottopelle. Ho paura che possa fare qualcosa alla piccola, ho paura di non riuscire a raggiungere l'uscita prima che il messicano mi colpisca, per poi rapirmi.

Basta, Yamile.

Calmati, andrà tutto bene.

Mancano solo pochi metri per uscire dal parco: una volta in strada, non potrà farmi nulla, o almeno spero.

«Non direi… Di donne belle come te se ne vedono poche» insiste, senza smettere di fissarmi.

Ignoro il suo tentativo di approccio e continuo a camminare.

«Che bella bambina, come si chiama?» incalza, allungando lo sguardo verso Camila.

Non gli rispondo, i miei piedi calpestano il cemento più veloce che possono e quando varco il cancello, tiro un sospiro di sollievo e deglutisco forte. L'uomo mi lancia un'ultima perversa occhiata, poi mi saluta in un modo che mi fa raggelare il sangue nelle vene.

«Ci rivediamo presto, Solano» mi sorride bieco, e si dirige nella direzione opposta alla mia.

Avverto i battiti echeggiare nelle orecchie, le gambe diventare molli, il panico attanagliarmi le viscere. Non riesco più a camminare, resto immobile nel mezzo della strada, e stringo forte tra le mani i manici del passeggino per alleviare in qualche modo il terrore.

Quell'uomo mi conosce.

Sa chi sono, come mi chiamo, e sa che vivo qui.

È una maledetta coincidenza o sono nel mirino dei bastardi di Sinaloa?

Devo andarmene subito da questo posto, prima che i Quintana portino a termine ciò che avevano iniziato un anno fa.

I *narcos* non dimenticano.

I *narcos* vivono per la vendetta.

I *narcos* uccidono donne e bambini.

CAPITOLO QUATTRO

Mi chiudo la porta di casa alle spalle, respirando affannosamente, il sudore freddo m'imperla la fronte, il cuore sta per bucarmi il petto. Ho corso il più veloce che potevo, voltandomi indietro ogni tre minuti per appurare se il messicano mi fosse alle calcagna. Ho cercato di chiamare più volte Javier per informarlo della cosa, ma il suo numero risultava staccato.

Giro la chiave nella toppa, sgancio Camila dal passeggino e sfreccio nella mia camera. La signora Lillian mi segue preoccupata, resta immobile sulla soglia e mi osserva mentre infilo convulsamente le mie cose nella valigia.

«Cosa succede, Leya? Dove stai andando?» chiede, sbarrando gli occhi chiari.

«Devo… Devo andare da… mia zia. Sta poco bene, ho ricevuto la notizia mentre ero al parco» mento confusamente.

Non le posso dire la verità, è una persona anziana, è innocente, non posso coinvolgerla nei miei guai.

«Ma almeno cena, poi Carlos ti accompagnerà all'aeroporto. Puoi lasciare qui Camila se si tratta di poco tempo».

Scuoto la testa, prendendo i passaporti dal cassetto del comodino.

«No, dovrò partire subito e Camila verrà con me» concludo.

Sopraggiunge il signor Romero, anche lui vuole delle spiegazioni. Ho il cuore in gola e il terrore mi sta sbranando le viscere: voglio solo lasciare questo posto il più presto possibile.

«Dove vuoi andare? Javier mi ha categoricamente raccomandato di non farti lasciare Manhattan Beach» afferma il signor Romero.

Quel bastardo, così sicuro di sé da non immaginare che la bassa California è invasa dai messicani e dal cartello di Sinaloa. Forse sarà stata una pura coincidenza o forse i Quintana mi stanno davvero tenendo d'occhio. Quei bastardi conoscono il mio aspetto, anche se non tutti mi hanno vista dal vivo.

«Mia zia sta morendo, devo andare da lei» ripeto. Non m'importa se non mi crederà, io devo fuggire da qui subito.

L’uomo mi guarda dubbioso, in effetti potevo inventare una scusa migliore, ma sono sull’orlo di un attacco di panico e fatico anche a respirare.

«Mi accompagna lei in aeroporto o devo chiamare un taxi?» incalzo, prendendo la piccola in braccio.

«Su, accompagnala, Carlos» interviene Lillian.

«Ma tuo figlio mi ha raccomandato di non farle andare via» risponde l’uomo.

Afferro il trolley con la mano libera e Camila inizia a piangere tra le mie braccia.

«Suo figlio, signor Romero, per me è morto. Di conseguenza, il suo volere è come sabbia al vento. Ho bisogno di andare via, adesso, per piacere» chiarisco seria.

L’uomo sembra afferrare le mie parole e capirle davvero, mi guarda dritto negli occhi e avverte il mio disperato bisogno di aiuto. Annuisce consenziente e afferra la borsa a tracolla contenente tutte le cose di Camila.

«Andiamo».

Lillian saluta affettuosamente la piccola, baciandole la testolina e stringe me in un caloroso abbraccio.

«Stai attenta, e quando vorrai… noi saremo qui, per te e per Camila. Ci saremo sempre».

«Grazie, signora Lillian. Grazie di tutto». Ricambio l’abbraccio.

Salgo nella macchina del signor Romero, guardandomi intorno ansiosa; Camila continua a piagnucolare, e la dondolo per calmarla. Il padre di Javier mette in moto e mi guarda con la coda dell’occhio.

«La scusa della zia non me la bevo, Leya. Perché stai scappando?».

Do il ciucciotto a Camila, e lei inizia a rilassarsi.

«Suo figlio non le ha raccontato tutta la verità, signor Romero. Non è mio compito farlo».

L’uomo guida a una velocità media verso l’aeroporto di Los Angeles. Guardo dallo specchietto retrovisore e mi accorgo che un’auto ferma accende i fari, poi parte e si posiziona dietro di noi.

«Maledizione, qualcuno vuole uccidere te e la piccola?» domanda preoccupato.

Deglutisco, continuando a cullare Camila. «Sì, e quel qualcuno ci sta seguendo. Acceleri, signor Romero».

L’uomo fa come gli dico e tenta di seminare la macchina dietro; per fortuna l’aeroporto dista solo quindici minuti da Manhattan Beach e una volta lì saremo al sicuro.

«Non sei solo la donna di cui mio figlio si è innamorato, vero?» chiede, incanalandosi nell’Interstatale.

Lancio un’altra occhiata veloce dietro, l’auto continua a seguirci.

«No, signor Romero. Ero e sarò sempre la sua più grande nemica».

Mi guarda smarrito. «Cosa vuoi dire, Leya?».

«Sa cosa voglio dire» affermo.

Frena, guardandomi mortificato. «Cristo santo…».

Arriviamo all’aeroporto, il signor Romero si dirige al terminal e l’auto che ci stava seguendo si accosta sul ciglio della strada, poco prima dell’entrata.

«Devo chiederti un ultimo favore, Carlos. Non devi dire a Javier che me ne sto andando» lo supplico, dandogli per la prima volta del tu.

«Come… Come faccio a mentirgli? E se vorrà parlarti al telefono, cosa gli dirò? Non puoi chiedermi questo, Leya».

Afferro la borsa e scendo dall’auto. «E invece puoi farlo. Sarà il nostro segreto. Tuo figlio non ha il gran cuore che credi, e io devo proteggermi da lui».

L’uomo scende dall’auto, prendendo il trolley e la borsa di Camila.

«Posso sapere almeno dove andrai?».

Scuoto la testa, sfilando il trolley dalle sue mani.

«Non posso dirtelo. Addio, Carlos. Sei un brav’uomo».

M’incammino all’interno del terminal, trascinando con una mano il trolley e con l’altro braccio sostenendo Camila. Mi metto in fila per acquistare il biglietto e mi mimetizzo tra le persone, infilando un berretto da baseball che avevo in borsa: è probabile che quello sporco messicano sia entrato e mi stia cercando.

Quando arriva il mio turno, compro il biglietto per una meta a me ancora sconosciuta, sarà il mio rifugio per i primi tempi.

Nessuno conosce quel luogo, tranne la mia *familia*.

Nessuno sa come arrivarci, tranne me.

E così mi ritrovo ancora una volta a fuggire, sola e indifesa, sprovvista di mezzi necessari per salvaguardare la mia bambina. D’altra parte, cosa può fare una donna per tutelarsi? Scappare e nascondersi, se nessuno è in grado di proteggerla.

Javier mi aveva promesso che non ci avrebbe più abbandonate, che ci avrebbe protette da qualsiasi minaccia, mi aveva detto di amarci. Peccato che non abbia mantenuto neanche una delle sue promesse.

Doveva restare e proteggere la nostra bambina.

Non l'ha fatto, e per me questo è un gesto imperdonabile.

✿✿✿

Sei ore e venti minuti più tardi, l'aereo atterra nell'assolata Panamá City. Camila e io siamo stanche morte e affamate, ma almeno il terrore si è attenuato. La minaccia di essere rapite o uccise è stata sventata per un pelo, e qui saremo al sicuro.

Dopo aver fatto mangiare la piccola e spiluccato qualcosa rapidamente, chiamo un taxi e mi faccio condurre al porto. Intraprendere questa fuga con una bambina di un anno è da incoscienti, ne sono consapevole, ma era l'unico modo per sopravvivere. Non avrei mai lasciato mia figlia negli Stati Uniti, lei è la mia unica ragione di vita e deve stare con me. Sono certa che pian piano tutto prenderà la piega giusta e che queste ultime settimane saranno solo un incubo da cancellare definitivamente.

Una volta scesa dal taxi, mi avvicino a un anziano pescatore intento ad attraccare la sua barca con una corda spessa.

«Mi scusi, può dirmi come posso raggiungere una delle isolette private?».

Il sole mi acceca, socchiudo gli occhi mentre Camila mi tira una ciocca di capelli, ridendo allegra.

«Se mi paga, posso accompagnarla io, signora» afferma il pescatore.

«Cento dollari vanno bene?».

L'anziano sbarra gli occhi, sorpreso dalla mia generosa offerta.

«Più che bene. Aspetti, la aiuto a salire».

Sistemato il trolley e la borsa di Camila, il pescatore prende la piccola e le infila il salvagente, poi mi porge la mano. Infilo un cappellino sulla testolina di mia figlia, e lei lancia un gridolino di puro divertimento. La sua innocenza ha la capacità di rasserenarmi: è ancora troppo piccola per capire da cosa fuggiamo.

«Qual è la sua isola, signora?» chiede il pescatore, azionando il motore.

«Non lo so, non l'ho mai vista, ma ho le coordinate».

Sfilo l’anello d’oro di mia madre, su cui è incastonato un diamante pregiato, e leggo i numeri incisi all’interno. Posseggo questo meraviglioso gioiello dai miei diciotto anni, mio padre me lo ha donato insieme all’isola, assicurandomi che un giorno sarei stata capace di arrivarci da sola poiché ne possedevo la mappa. All’epoca non avrei mai immaginato che sarei approdata lì per fuggire dai messicani e mettere in salvo mia figlia, perché abbandonate dall’unico uomo che doveva proteggerci. Credevo che l’avrei visitata insieme all’uomo che amavo per trascorrere una paradisiaca luna di miele, ma come sempre le mie erano solo fantasie dettate dall’ingenuità.

Il pescatore studia la cartina geografica di Panamá e delle isolette limitrofe, scovando il punto preciso in cui sorge la mia isoletta.

«Trovata! Impiegheremo circa due ore, signora» annuncia, girando il timone.

«Perfetto, io nel frattempo mi godrò il panorama».

L’acqua turchese e cristallina si estende come una tavola di vetro brillante e sembra fondersi col cielo; galleggiamo in un’immensità di azzurro e pace, è come se fossi approdata in paradiso. Ma il paradiso non esiste, le anime buone non migrano fin lì, cessano semplicemente di esistere. Mia madre Camila e Santiago non esistono più, e anche se vorrei che loro si fossero riuniti in quel luogo di pace, adesso mi risulta impossibile crederci. Quando assisti alla morte di due persone amate e metabolizzi che non potrai mai più vederle, smetti di credere persino in Dio. Ho smesso di confidare nel divino e nell’umanità. D’ora in poi avrò fede solo in me stessa.

Il pescatore non smette di blaterare, raccontandomi tutte le sue avventure in mare; io lo ascolto interessata, stringendo tra le braccia Camila e contemplando il panorama.

Quasi due ore più tardi, intravedo l’atollo verdeggiante torreggiare sullo specchio d’acqua.

La mia isoletta.

«Eccola, è la più lontana» commenta l’uomo.

«Guarda, *chocolatina*, quella sarà la nostra nuova casa» esclamo, indicando l’isola.

Camila mi fissa con i suoi grandi occhi gioiosi, poi ripete l’ultima parola. «Casa».

Le sorrido. «Sì, casa, piccola mia. Casa».

Ha imparato diverse parole, come “mamma”, “pappa”, “acqua” e “no”, ovviamente non ha mai memorizzato “papà”, perché un padre non lo ha mai

avuto.

L’uomo scende dalla barca quando tocchiamo il bagnasciuga. Altissime palme fanno da cornice alla spiaggia bianca e soffice come lo zucchero a velo; intravedo la villa di legno e vetro che sorge al centro dell’isolotto.

«Wow, questa è l’isola più bella dell’arcipelago, signora» osserva il pescatore, poi aiuta me e la piccola a scendere, e tira fuori le valigie.

Sfilo dal portafogli i soldi e glieli porgo. «Grazie per il passaggio».

Mi sorride. «Grazie a lei, signora. Se vuole, posso portarle del pesce fresco».

«Ottima idea, non so per quanto tempo mi tratterrò. Ah, poi avrò bisogno di un passaggio per la terraferma» informo.

«A sua completa disposizione, signora Solano».

Lo guardo circospetta, non gli ho mai detto il mio cognome. «Come…?».

«Questa è l’isola dei Solano, dico bene?».

«Conosce mio padre?».

«Sì, mi aveva detto che prima o poi sarebbe arrivata sua figlia, solo ora ho capito che è lei. Ci vediamo domani mattina, le porterò il miglior pescato».

Annuisco. «A domani».

Il pescatore spinge la barca verso la riva e salta su, per poi allontanarsi lentamente dalla mia isoletta. Mi guardo intorno: è stupenda. La passerella di legno, ornata da torce di fuoco spente, conduce alla villa; la percorro, traendo un profondissimo sospiro di sollievo. La quiete di questo luogo placa anche il mio stato d’animo, qui mi sento al sicuro: nessuno sa dove sono e nessuno potrà mai scoprirlo, né i messicani né quelli di Cali, e neanche Javier. Le coordinate le conosciamo solo io e mio padre, lui sapeva che prima o poi mi sarei rifugiata qui.

Tenendo Camila in braccio, entro nella nostra nuova casa: è ariosa e vasta, dalla vetrata al piano terra lo scorcio che si può contemplare è meraviglioso. Poso la valigia e porto la bambina di sopra, perché abbiamo bisogno di riposare e di rinfrescarci. La camera da letto dà su una foresta di palme di cocco: se allungo la mano, ne posso quasi raccogliere uno. Il letto è king-size, come quello che avevo alla *finca*. Mio padre ha fatto arredare la villa alla perfezione, l’ha resa accogliente e confortevole.

Sarebbe stata perfetta per me, Javier e Camila.

Sì, sarebbe stata perfetta per una giovane famiglia che aveva intenzione di iniziare un nuovo capitolo della propria vita, lontano dalle minacce.

Purtroppo non è andata così.

Non abbiamo bisogno di nessuno, ci rialzeremo un po’ alla volta e brilleremo come le più luminose stelle del firmamento.

✿✿✿

Qualche ora più tardi, mentre la piccola riposa ancora, vado a fare una doccia e indosso qualcosa di confortevole. Poi scendo le scale di legno e mi sposto al piano terra: lo stile etnico mi regala un senso di appartenenza, è come se in qualche modo mi sentissi realmente a casa. Ma non voglio abituarmi troppo all’idea di vivere qui, ho altri piani e purtroppo dovrò lasciare l’isola molto presto.

Apro il frigo lasciato in funzione da mio padre l’anno scorso e afferro la bottiglia di champagne sigillata. La apro e me ne verso un bicchiere, ammirando l’oceano turchese sfiorare il bagnasciuga. Assaporo lentamente lo spumante, le bollicine mi scoppiano sulla lingua, donandomi una sensazione di appagamento, la stessa che provavo quando lo sorseggiavo nella mia vasca idromassaggio alla *finca*. Lì mi sentivo in qualche modo potente e intoccabile, ma da quando il mio mondo amaro e dorato mi è crollato addosso, da quando vivo come una fuggitiva, mi sento esposta alle minacce, terribilmente indifesa. Quindi adesso, mi sono testimoni l’oceano e il cielo, riprometto a me stessa che niente e nessuno d’ora in poi dovrà compromettere la nostra vita.

Niente e nessuno dovrà azzardarsi a minacciarci.

Niente e nessuno dovrà impormi cosa fare, a costo di scendere a patti con il diavolo.

Sarò la padrona della mia esistenza e guai a chi si metterà contro di me.

Il mio riflesso nella limpida vetrata sembra appartenere a un’altra donna. Una donna sicura di sé, una madre pronta a proteggere la sua piccola, un cobra reale che ha appena fatto la muta e si è sbarazzato della sua vecchia pelle.

Una Yamile nuova.

Una vera Solano.

Torno di sopra e noto che Camila è sveglia, così la poso sul tappeto dai motivi arabeggianti e la guardo camminare buffamente, esplorando la

camera. Mentre rifaccio il letto, mi accorgo che al di sotto c'è un contenitore, afferro il gancio di stoffa e lo tiro su, curiosa di vedere se ci sia qualcosa all'interno. E come immaginavo, sistemati alla perfezione in grosse buste di plastica trasparente, trovo il mio regalo di compleanno e un biglietto di auguri.

BUON DICIOTTESIMO COMPLEANNO, MI QUERIDA.
PER TE DUE REGALI: L'ISOLA YAMILE E 18 MILIONI DI DOLLARI,
UN MILIONE PER OGNI ANNO VISSUTO DALLA MIA BELLISSIMA E
AMATA FIGLIA.
TE AMO.
PAPI.

Una lacrima mi sfugge involontariamente, bagnando il bigliettino di auguri. Mio padre mi ha regalato un'isola, mi ha regalato dei soldi. Mio padre mi amava e voleva solo proteggermi dalle minacce esterne. Si sa che i genitori spesso sbagliano, ma lo fanno a fin di bene, e lui adesso è in una cella a causa mia. Ho tradito l'unica persona rimasta ancora in vita che mi ama incondizionatamente, ho tradito l'uomo che non mi avrebbe mai fatto del male, ho tradito il mio *papi* per un bastardo infame che mi ha abbandonata come un cane sul ciglio di una strada.

Rileggo il bigliettino e osservo tra le lacrime la distesa di dollari, tiro giù il contenitore del letto e cerco su internet il numero del carcere di Miami. Ho bisogno di chiedere perdono a mio padre. Ho bisogno di sapere che lui mi ama ancora, nonostante il tradimento.

Compongo il numero con dita tremanti, lanciando un'occhiata a Camila: sta giocando con il suo libro sonoro, spensierata e allegra, e vorrei che fosse sempre così. Dalla prigione, mi rispondono dopo vari squilli; chiedo di parlare con Julio Solano e, trascorsi cinque lunghi minuti di attesa, finalmente sento la voce di mio padre. Evidentemente ha ancora una certa influenza e degli agganci anche in carcere, altrimenti questa telefonata non sarebbe mai stata possibile.

«*Papi…*» farfuglio commossa. Non lo sentivo da quando è stato arrestato.

«*Mi querida*, cosa succede? Sei in pericolo?». Il tono della sua voce sembra ammorbidito, non autorevole come sempre.

«No, adesso sto bene, sono sulla mia isoletta. Tu come stai?» gli domando, sentendomi colpevole.

«Sto bene, non preoccuparti per me».

«So che non mi perdonerai mai per averti tradito, ma voglio chiederti ugualmente perdono. Ho commesso uno sbaglio e spero che tu mi voglia ancora bene, perché io non ho smesso mai di volertene».

«No, no, no, *mi querida*, la colpa non è tua. La colpa è di quel bastardo traditore di cui mi fidavo, di quel figlio di puttana che consideravo come un figlio e che volevo diventasse tuo marito. La colpa è solo sua, ma la pagherà, *mi querida*. La pagherà» dichiara adirato.

«Quindi non mi odi?».

«Non potrò mai odiarti, sei la mia bambina. Sei stata raggirata, ti sei fidata di quell'uomo, perché sei pura e ingenua. Ci ha fottuti tutti. Ho solo un minuto, poi dovrò riattaccare, Yamile».

«Va bene, ti chiamerò nei prossimi giorni. *Papi*, ti prometto una cosa…».

«Dimmi, *querida*».

Mi schiarisco la voce. «Ti prometto che Javier Romero la pagherà, fosse l'ultima cosa che faccio» affermo agguerrita.

«Ora ti riconosco, leonessa. Sei una Solano, non dimenticarlo mai. A presto, piccola mia».

«A presto, *papi*».

Mio padre non ha mai provato rancore nei miei confronti, non ha mai pensato che fossi una traditrice, non ha mai smesso di amarmi. Ora tocca a me dimostragli la mia totale fiducia. Tocca a me rivendicare il nome dei Solano.

Mentre cucino la cena con il cibo in scatola trovato in dispensa, rifletto su come rimettere in piedi l'impero di mio padre: diciotto milioni bastano per iniziare, ma ho bisogno di un socio e di uomini fidati. Mi servono protezione e un nuovo contabile, bisogna riaprire i laboratori, riappropriarsi delle rotte o scovarne delle nuove. Una volta fatto questo, in sei mesi circa riuscirò a far risorgere dalle sue ceneri il cartello di Medellín.

Lo farò in memoria di Santiago, lo farò per mio padre e per tutelare Camila.

E, cosa non meno importante, lo farò per vendicarmi di Javier.

✿✿✿

La mattina seguente, arriva il pescatore con del pesce fresco, lo faccio entrare in casa e gli offro un bicchiere d'acqua.

«Grazie, signora Solano. Posso fare altro per lei e la bambina?».

«Sì, Ernesto. Ho bisogno di cibo - ho compilato una lista di ciò che mi serve -, di una pistola e di una riserva di proiettili. Devo imparare a sparare e la foresta dietro casa mi sembra il luogo adatto per farlo. Qui ci sono i soldi, basteranno per tutto».

«Benissimo, signora Solano. Ritornerò stasera carico di cibo. A dopo».

Lo saluto con un cenno del viso, poi prendo Camila in braccio.

«Sai adesso cosa faremo, *chocolatina*? Telefoneremo a una persona che potrà aiutarci».

Camila mi guarda con i suoi occhioni vispi e mi devo sforzare per non lanciare un grido di frustrazione: sono gli stessi del padre. Sembra che Javier mi stia osservando attraverso le iridi scure di Camila, con il solito cinismo e sdegno, ma per fortuna non è così. Quel bastardo ormai è fuori dalle nostre vite, devo solo riuscire a cacciarlo via dal mio cuore, perché nonostante la rabbia e la sete di vendetta, non ci sono ancora riuscita. Deve sparire definitivamente, deve svanire dai miei ricordi, deve dissolversi come se non fosse mai esistito.

Prima o poi succederà, mi convinco.

Prima o poi mi abituerò all'idea di non averlo mai incrociato sulla mia strada, e soprattutto di non averlo mai amato. Mi convincerò anche del fatto che Camila non sia sua figlia, per annullare una volta per tutte la sua presenza. Dovrò fare in modo che *lui* diventi impalpabile come l'aria, a costo di annullare i miei sentimenti e trasformarmi nel peggiore dei mostri.

Mi siedo sul divano in pelle bianca posizionato davanti all'enorme vetrata e compongo il numero della persona che mi aiuterà nella mia impresa.

«Sì, chi è?».

«*Hola, padrino*, sono Yamile».

Mezzo minuto di silenzio precede la sua risposta.

«*Hola,* Yamile. Non mi aspettavo questa telefonata. Dimmi tutto».

Mi schiarisco la voce e vado dritta al punto.

«Ho una proposta da farti e so che potrebbe interessarti».

Ridacchia a bassa voce, come se non aspettasse altro che l'arrivo di questo giorno.

«Sentiamo…».

CAPITOLO CINQUE

«So che mio padre ti ha escluso dal business e dalla sua vita, ma adesso, come ben saprai, lui è in prigione e ci resterà per un bel po’ di tempo. Il mio progetto è quello di creare un nuovo e potente impero Solano, insieme. Ho bisogno della tua intelligenza e del tuo carisma, zio. Non puoi dirmi di no».

Un’altra risatina snervante intervalla la nostra discussione.

«Sono fuori dal giro, Yamile, e l’impresa che hai intenzione di intraprendere sarà tortuosa e pericolosa. Sei solo una ragazza, lascia perdere il cartello e sparisci da questo paese infame e violento».

«Ah, *padrino*, ti ricordavo diverso. Ti ricordavo ambizioso e carismatico, eri pronto a tutto pur di eliminare mio padre. Dov’è finita quella passione?».

«All’inferno, lo stesso posto in cui vivo da anni».

«Ti sto offrendo una possibilità di riscatto, zio. Ti sto offrendo di governare Medellín al mio fianco, come nipote e padrino, come una *familia*. Avrai tutto ciò che ti è stato brutalmente strappato, vivrai di nuovo».

Un’altra pausa.

«La tua proposta è allettante, ma ho bisogno di rifletterci».

«Non più di ventiquattro ore, ti chiamerò domani alla stessa ora e non accetterò rifiuti. In caso contrario, quando sarò lì, seduta sul mio trono, la prima persona che farò ammazzare sarà chi ha rifiutato di aiutarmi. A domani, zio», e riattacco.

Avverto gli occhioni di Camila guardarmi curiosi, è come se avesse appena visto un mostro a tre teste: forse è quello che sono in realtà o forse lo sono sempre stata.

Il mio padrino, zio Rodrigo, è stato bandito da Medellín poco prima che io compissi sei anni. Il motivo? La gelosia. È più giovane di mio padre, un uomo dal fascino indiscutibile e dalla spiccata intelligenza, ma il suo sbaglio più grande è stato quello di invaghirsi follemente di mia madre. Da ciò che mi hanno raccontato, credo che lui fosse innamorato di lei da sempre, da quando si era fidanzata con mio padre. Rodrigo ha avuto il

coraggio di farsi avanti solo successivamente, nonostante mia madre avesse tre figli e un marito che amava. Quando il potente Don Julio ha scoperto che il fratello, vittima dell'alcol e della cocaina, aveva tentato un approccio carnale con la moglie, l'ha bandito dalla *finca* e dalla sua Medellín.

Mio padre voleva addirittura ammazzarlo, perché detesta i traditori, ma i suoi uomini fidati l'hanno fatto ragionare: era pur sempre suo fratello, sangue del suo sangue. Così l'ha cacciato via, lontano dalla sua vita. Rodrigo, solo e senza un misero centesimo, è stato costretto a trasferirsi altrove, nelle selvagge campagne colombiane. Circa cinque anni fa, ha tentato di riavvicinarsi quando ha saputo che mia madre era stata uccisa, ma mio padre l'ha ripudiato ancora e lui ha capito che ormai non c'era nulla da fare. Prima di andare via, però, ha lasciato ai suoi nipoti il suo contatto telefonico.

Ho telefonato al mio padrino soltanto una volta: oggi.

✿✿✿

Ernesto torna con delle cassette di legno piene di frutta e verdura e sacchetti contenenti la mia spesa. Dopo aver scaricato tutto, mi porge una custodia rettangolare contenente la pistola; la apro e riconosco il tipo di semiautomatica, è una *Colt 1911* nera.

«Signora Solano, va bene questa o preferisce un'altra tipologia?» chiede l'uomo con tono servizievole.

«Per il momento andrà bene. Appena potrò, la farò placcare d'oro e brillanti. Ti ringrazio, Ernesto, ci vediamo domenica».

Il pescatore annuisce e mi saluta, per poi allontanarsi e salire sulla sua barca.

Ora possiedo tutto il necessario per nutrire me e la piccola, ho i soldi per far ripartire il business e ho una *Colt* per migliorare la mia mira. Mi manca solo la conferma da parte del mio padrino per essere incoronata *Reina* di Medellín.

Sei mesi e il cartello sarà riedificato.

Sei mesi e la mia vendetta avrà inizio.

Forse qualcuno direbbe che non sono una buona madre: scappare da Maui e dalla scorta con una bambina di appena un anno, arrivare su un'isola nel

bel mezzo dell'oceano, procurarmi una pistola e imparare a usarla correttamente con mia figlia a pochi metri di distanza, in effetti sono scelte discutibili. Apparentemente potrei sembrare una madre incosciente e snaturata, ma è pur vero che tutto questo lo sto facendo per la mia Camila. Voglio assicurarle protezione, soldi e certezze. Voglio che non le manchi niente.

Farò in modo che il business abbia come copertura un'attività legale al cento per cento e, con l'aiuto giusto, potrò riattivare il traffico verso gli Stati Uniti nel modo più sicuro possibile. Nessuno riuscirà a risalire a me, perché nessuno si aspetta che la fragile figlia di Julio Solano sia capace di compiere un gesto simile, Javier compreso.

Una volta addormentata Camila e coperte le sue piccole orecchie con delle cuffie antirumore, mi dirigo dietro la villa dove sorge la foresta di palme da cocco. Estraggo il caricatore della mia *Colt* e inserisco i proiettili, posiziono le noci di cocco a varie distanze da me e mi preparo a sparare. Ricordo quando ho colpito *El Tuerto*, ferendogli un braccio, non è stato difficile: basta concentrarsi e prendere bene la mira.

Pratica e concentrazione, come ripeteva mio padre ai miei fratelli quando ha insegnato loro a sparare.

Pratica e concentrazione.

Prendo la mira, centrando con lo sguardo e con la pistola la prima noce di cocco, assumo la posizione giusta e, impugnando con entrambe le mani il calcio, premo il grilletto. Lo scoppio non mi provoca fastidio, riesco addirittura a colpire la prima noce di cocco, perché più vicina e quindi più facile da mirare.

Faccio lo stesso con le altre e ne centro solo qualcuna; se mi allenerò ogni giorno, diventerò una tiratrice esperta. Non mi servirà, assumerò dei *sicarios* per la protezione mia e di Camila, ma saper centrare il bersaglio è fondamentale nel mio mondo.

Finita la sessione, salgo di sopra a controllare Camila: ha appena aperto i suoi occhioni scuri, la prendo in braccio e le riempio le guance di baci.

«Sei la mia *chocolatina* bellissima, sei l'amore della mamma» le sussurro.

Camila ricambia dandomi dei bacini sulla bocca e ripete le ultime parole che ho pronunciato. Scendiamo al piano terra e ceniamo guardando i cartoni animati, la piccola s'incanta non appena inizia la *Sirenetta*. Approfitto del momento tranquillo per portarmi avanti con il lavoro.

Inizio recuperando il numero di telefono dell'agenzia immobiliare di fiducia di mio padre, devo farmi consegnare le chiavi di una delle ville di emergenza, dato che quella in cui sono nata e cresciuta è sotto sequestro. Una volta trovato il contatto su internet, lo segno nella mia nuova agenda trovata in un cassetto nel soggiorno.

Successivamente inizio a stilare una lista di uomini da assumere. Oltre a mio zio, che sarà il mio socio in affari, avrò bisogno di altre persone fidate. Innanzitutto, vorrei richiamare Gina e Carmen, le domestiche storiche di mio padre, e in più mi occorreranno due balie per Camila. Poi, in ordine di importanza, mi serviranno un avvocato con i contro cazzi, un contabile, dei dipendenti per il laboratorio di coca, dei dipendenti per il trasporto, alcuni uomini fidati che dovrò mandare negli Stati Uniti, nuove alleanze per nuove rotte, un esercito di sicari e una guardia del corpo.

Senza queste persone, il cartello non potrà ripartire.

Senza queste persone, potrei morire subito.

Il cartello di Cali sta crescendo e diventando sempre più potente e, quando scoprirà che i Solano sono ritornati, vorrà farmi fuori. Ma questa volta sarò io a spiaccicarli vivi sotto i tacchi delle mie *Versace*. Devo rivendicare la morte di Santiago e non mi arrenderò fino a quando non caverò gli occhi a ogni fottuto bastardo di Cali.

Mai fare arrabbiare una leonessa in gabbia, poiché quando sarà libera farà una dannata strage.

✿✿✿

Il mattino seguente, Camila e io facciamo il bagno nelle cristalline acque dell'oceano: i pesci tropicali ci nuotano di fianco e la piccola li indica allegra.

«Hai visto che bei pesciolini colorati?».

Bagno la testolina della piccola con l'acqua, perché il sole è caldissimo, e continuo a tenerla a galla. Camila si bea tra le mie braccia, e gioca con l'acqua, divertendosi tantissimo, mentre io la osservo e la rabbia che nutro nei confronti di Javier si acutizza a dismisura.

Adesso, con noi, avrebbe dovuto esserci anche lui.

Un padre dovrebbe essere presente sempre, e lui non lo è mai stato.

Non c’è stato quando Camila ha messo il primo dentino, non c’è stato quando ha detto la prima parola, non c’è stato quando ha compiuto i primi passi. E non c’è adesso, mentre Camila impara a stare in acqua. Lui non ci sarà mai, non assisterà alle prime volte di sua figlia, perché si è crudelmente disinteressato di lei, fingendo che questa piccola creatura sia solo un problema in più da risolvere.

Se penso a lui, la collera mi ribolle nel sangue e qualche lacrima mi bagna gli occhi; la elimino con il dorso umido della mano e ritorno a concentrarmi su mia figlia e sul mio progetto. Adesso è solo questo che conta.

Più tardi, mentre asciugo la bambina, per poi farla pranzare, sento il telefono squillare insistentemente. Il numero di questa abitazione non lo conosce nessuno, oltre a mio padre e a mio zio. Metto Camila a terra e mi sposto nel salone per rispondere. Non penso che Javier mi abbia intercettata, perché a lui non importa nulla di me.

«Sì?».

«Yamile, sono lo zio».

Bene, sapevo che avrebbe accettato.

«Mi hai anticipato. Hai preso la tua decisione?».

«Sì, ho riflettuto ampiamente questa notte e ho deciso di diventare tuo socio».

«Hai fatto la scelta giusta, zio. Vedrai che ci riapproprieremo di tutto il potere che ci è stato tolto».

«Da dove iniziamo?» mi domanda interessato.

«Prendi il primo volo per Panamá, ne parleremo da vicino».

«Sarò lì stasera stessa, Yamile».

«A presto, zio».

Chi ha toccato il fondo farebbe di tutto pur di risalire a galla, anche commettere i gesti più cruenti e sbagliati. Mio zio sa che, una volta accettato di collaborare con me, diverrà a tutti gli effetti un narcotrafficante, perseguito dalla legge e nel mirino dei nostri nemici, ma d’altra parte non ha più nulla da perdere, tanto vale combattere.

Dopo aver cenato a base di pesce e verdure, approfitto della tranquillità di Camila mentre incantata guarda i cartoni animati ed esco per la sessione di sparo. Accendo le torce lungo la passerella di legno e posiziono le noci di cocco a diverse distanze: dato che è notte, sarà ancora più difficile centrare il bersaglio.

Sparo alla noce di cocco più vicina e riesco a mandarla giù. Punto l'altra a mezza distanza, socchiudendo un occhio per focalizzare al meglio il bersaglio, premo il grilletto e… *bam*! Giù anche la seconda. Mentre sono sul punto di mirare alla terza, intravedo una barca illuminata solo da una lucina verde avvicinarsi alla mia isola: o è qualcuno che vuole importunarmi o è già arrivato mio zio.

Mi avvicino alla riva, l'acqua gelida mi bagna i piedi, l'oceano e il cielo sono dello stesso colore: nero intenso. La *Colt* è ancora tra le mie mani, puntata verso la barca che ormai è vicinissima al bagnasciuga.

«Ho una pistola, chi sei?» urlo senza timore. La mia voce echeggia nel silenzio.

«Signora Solano, sono Ernesto e con me c'è un uomo che dice di essere suo zio» strilla di rimando l'anziano pescatore.

Abbasso la pistola. «Va bene, venite pure!».

Una volta arrivati sul bagnasciuga, vedo un uomo sulla cinquantina dall'aspetto trasandato scendere dalla barca. Il fuoco delle torce illumina il suo viso: la barba ispida e non curata gli copre metà volto, i capelli troppo lunghi e disordinati, dei pantaloni e una maglietta di seconda mano.

Dio, come si è ridotto…

«Zio Rodrigo, sei stato di parola. Ma non sembri nemmeno tu» lo rimprovero fredda.

«Lo so, Yamile… Lo so».

«Andiamo dentro, devi darti una ripulita. Un uomo d'affari non può essere così sciatto, sembri un barbone».

«Sei identica a tua madre» commenta, riferendosi al modo in cui l'ho accolto.

«Sono fiera di esserlo».

Faccio accomodare mio zio all'interno della villa, e lui subito nota Camila dormire beata sul divano.

«Hai una figlia? Non me l'avevi detto».

«Non avresti accettato se te l'avessi detto, perché con una bambina ci saranno più rischi. Ma non preoccuparti, ho tutto sotto controllo».

Scuote la testa. «Cristo, tuo padre ti ha indottrinato per bene».

Sorrido.

«In verità ho appreso da me. Qui c'è il vaso di Pandora, zio» gli dico, indicando la mia testa.

«Allora apriamo il vaso di Pandora, cara nipote» afferma.

Alzo la testa, squadrandolo con un ghigno di disgusto.

«Sì, ma prima va' di sopra nella camera in fondo al corridoio a destra, datti una sistemata e indossa qualcosa di decente. Dovrebbe esserci ancora un completo *Armani* di Ricardo, provalo».

«Ai suoi ordini, *Reina*». Il tono non è di scherno, al contrario, è di rispetto.

«Io nel frattempo preparerò qualcosa da bere».

Mi assicuro che Camila non si sia svegliata e verso del whiskey in due bicchieri pieni di ghiaccio, poi attendo mio zio, accomodandomi sulla poltrona rivolta verso la spiaggia.

Mio zio scende dopo poco: ha indossato il completo e ha sistemato i capelli all'indietro.

«Adesso va meglio?» domanda.

«Per il momento. Dovrai tagliare barba e capelli, dovrai avere un aspetto curato, degno di un uomo di affari. Perché è quello che saremo per il mondo intero: due imprenditori. Mio padre è stato abile a creare il suo impero, ma si è esposto fin troppo, e alla fine hai visto cosa è successo? Un solo agente infiltrato è riuscito a smantellare un intero cartello. Noi agiremo d'astuzia, zio. Faremo in modo che la nostra azienda di copertura per la distribuzione di coca sia legale all'ennesima potenza. Agiremo nell'ombra, nessuno riuscirà a risalire a chi ci sia dietro la purissima e costosa cocaina di Medellín».

«Avremo bisogno di un'azienda seria e già avviata che si sporchi le mani per noi» mi fa presente.

«Mio padre ha aiutato molte persone a Medellín, ora dovranno ricambiare il favore».

Sorseggia il whiskey che gli ho preparato e continua con le domande. «E i laboratori? Dove hai intenzione di aprirli? Ormai i federali sanno dove li avevate».

«In un posto che non potranno mai scovare, perché dispersivo e impraticabile: la giungla».

Mio zio mi osserva attentamente, riflettendo un attimo sulle mie parole.

«Mi sembra perfetto. Per quanto riguarda le rotte aeree, le più sicure sono quelle via Panamá e Honduras, in più direi di mutarle quotidianamente. Dove vuoi venderla?».

Mando giù un sorso di whiskey ghiacciato che mi infiamma la gola, acutizzando il fuoco che ho dentro.

«Miami, New York, Los Angeles e Dallas».

«La costa occidentale è dei Quintana, lo sai, vero?».

«È proprio per questo che me ne voglio appropriare. Idem per Miami e New York: lì sono arrivati quei bastardi di Cali».

«Sei assetata di vendetta, Yamile» osserva.

«Voglio solo farmi giustizia e farla pagare a chi mi ha annientato» dichiaro amareggiata.

«E nel tuo piano di vendetta è incluso anche il padre di tua figlia?» domanda, stringendo gli occhi scuri.

Passo il polpastrello sull'orlo del bicchiere, osservando il ghiaccio galleggiare nel liquido ambrato.

«Lui è in cima».

Annuisce, sorseggiando il suo liquore.

«Da dove vuoi che cominci?».

«Devo ritornare a Medellín, ma prima ho bisogno che tu faccia una cosa per me: devi andare a ritirare le chiavi della seconda *finca*, le custodisce l'agente immobiliare di fiducia di mio padre. Una volta tornata in Colombia, potrò iniziare concretamente a organizzare tutto».

«Benissimo. Nel frattempo mi occuperò anche della sicurezza, dei sicari e delle guardie del corpo».

«Perfetto. Ora porto la piccola di sopra e vado a dormire, tu accomodati nella stanza degli ospiti. E grazie per essere venuto» gli dico, alzandomi.

Prendo in braccio Camila, attenta a non farla svegliare.

«Sei sicura di ciò che stai facendo? Sarà rischioso per la bambina…».

«No, lei sarà al sicuro» concludo, ferma sulla mia decisione.

Lo congedo con un accenno di sorriso e salgo al piano di sopra. Accuratamente, posiziono Camila sul lettone e indosso la camicia da notte, poi mi stendo accanto a mia figlia e la osservo dormire, canticchiando a bassa voce la sua ninna-nanna preferita.

«Ti terrò al sicuro, piccola mia. La tua mamma ti ama e farà di tutto per proteggerti… di tutto» sussurro.

Continuando a intonare la malinconica canzone, mi addormento anch'io accanto alla mia ragione di vita.

✿✿✿

Quindici giorni dopo sono pronta a ritornare nella mia amata Colombia. Mio zio si è occupato della *finca* e della sicurezza, procurandomi un passaporto falso per non farmi rintracciare dai federali e da nessun altro. Prenderò il volo per Medellín insieme alla mia bambina e una volta atterrate lì, nessuno scoprirà che Yamile Solano è nella sua città natia.

Il volo procede senza nessun intoppo, all'aeroporto trovo mio zio e un altro uomo, che mi scortano fino alla mia nuova *finca*, nascosta come l'altra tra la verde boscaglia delle Ande, ma in una zona completamente opposta. Impieghiamo circa tre ore per raggiungerla e io ne approfitto per godermi il meraviglioso panorama della mia terra. Avverto una sensazione di beatitudine mista a malinconia nell'accarezzare con lo sguardo la vegetazione che mi sfreccia davanti agli occhi.

Sono finalmente a casa.

«Ben ritornata a casa, Yamile» asserisce mio zio.

«Non immagini quanto mi sia mancata la mia terra» mormoro nostalgica e reprimo la voglia di piangere, perché non voglio farmi vedere debole da lui e dall'altro uomo al suo fianco.

«Adesso sei qui e potrai godertela come non hai mai fatto».

Accarezzo la testolina di Camila e annuisco.

«Quanti sicari hai assoldato finora?» gli domando, rivestendomi di superiorità.

«Trenta sicari e una guardia del corpo che ti seguirà a ogni spostamento».

Annuisco. «Per il momento possono bastare, poi, quando il cartello di Cali si accorgerà di noi e avrà intenzione di attaccarci, dovremo assoldare altri uomini».

Mi guarda con la coda dell'occhio. «Questo è certo, ma prima occupiamoci dei laboratori: senza materia prima, il business non potrà partire».

«È la prima cosa che farò una volta stabilita nella *finca* e quando avrò affidato Camila alle migliori governanti del paese. Mia figlia e la sua incolumità vengono prima di tutto, zio» preciso, affilando lo sguardo.

«Assolutamente, Yamile».

✿✿✿

La nuova *finca* Solano si erge in tutta la sua maestosità nel mezzo di un vasto e rigoglioso giardino, è almeno due volte più piccola dell'abitazione in cui sono cresciuta, ma è bellissima e regale in egual misura. È la prima volta che la visito, mio padre non aveva mai avuto necessità di portarci qui, perché sarebbe servita in caso di emergenze, ad esempio per sparire prima dell'arrivo dei federali, peccato che sia andato tutto storto.

Parcheggiamo l'auto nello spiazzo antistante l'entrata, e noto subito due sicari armati di *Colt.* Quando scendo con la bambina in braccio, mi guardo intorno respirando l'ossigeno della mia terra, l'aria fresca che profuma di natura incontaminata e di potere.

«Benvenuta, signora Solano» affermano simultaneamente i due sicari.

Faccio loro un cenno del viso ed entro nella *mia finca*. Anche questa è arredata con gli stessi colori dell'altra casa: platino e bianco lucido. All'interno, ad aspettarmi, ci sono Gina e Carmen, che non appena mi vedono, piangono lacrime di gioia.

«Signorina Solano, è un onore lavorare ancora per lei» esclama Gina.

Le sorrido. «Mi hai visto crescere, Gina, e ti sono grata per tutto quello che hai fatto per me negli anni. Lei è Camila».

Gina mi chiede se può prenderla in braccio con lo sguardo e io glielo concedo. Poi mi sposto verso il salone, seguita da mio zio, e osservo la grande vetrata che si apre sulla piscina.

«Voglio presentarti la tua guardia del corpo».

Lo seguo all'esterno dove, seduto su una sedia di rattan da giardino, c'è un ragazzo sulla ventina, i capelli lunghi fino alle spalle e gli occhi chiari. Sembra agitato, gira e rigira la sua pistola tra le mani come se lo aiutasse a combattere lo stress.

«Yamile, ti presento David, la tua guardia del corpo» mi rivela Rodrigo.

Il ragazzo si alza, infilando la pistola nei pantaloni, e mi lancia uno sguardo rispettoso.

«Sarà un onore lavorare per lei, signora Solano».

Guardo mio zio. «È solo un ragazzino, zio. Quanti anni hai?», chiedo poi al giovane.

«Diciannove, signora. Ma le assicuro che sono un tiratore esperto, ho imparato a sparare all'età di sette anni».

Lo squadro per bene. «Di dove sei, David?».

«Della *comunas*, signora».

«Signora Solano, chiamami “signora Solano”. Farai un periodo di prova, David».

Il ragazzo annuisce. «Come vuole, signora Solano».

«Bene, adesso puoi andare» taglia corto Rodrigo.

David si scosta una ciocca ondulata di capelli dal viso e si allontana a passo svelto.

«Te l’ho trovato anche bello, hai visto quanto ti vuole bene lo zio?».

Sorrido di gusto, come non facevo da tempo.

«Adesso non ho tempo per gli uomini» gli faccio notare.

Ci accomodiamo intorno al tavolino.

«Concentriamoci prima sul business, poi penseremo alle distrazioni. Hai ragione, Yamile».

«Ho abbastanza budget per i laboratori, in più possiedo altri beni che appartengono a me, i federali non hanno potuto confiscarli. Quindi direi che possiamo partire alla grande. Ho già pensato in quale zona della giungla spostare la produzione: nel cuore della Sierra Nevada. Lo so, è lontano da qui, ma è l’unico luogo sicuro che mi è venuto in mente. Cosa ne pensi?».

Gli occhi scuri di mio zio mi fissano per un attimo. «Come avresti intenzione di arrivarci?».

«Con dei camion, e smerceremo la roba via cielo».

«Dovremo ingaggiare un pilota».

«Solo uno? Almeno tre, il traffico dovrà essere fluente. La cocaina dei Solano era la più richiesta dai *gringos* e non appena sapranno che possono sniffarla ancora, vedrai quanto aumenterà la richiesta».

«Ci sono ancora vostri uomini in Florida?».

Mi ricordo di quando Javier mi ha detto che gli uomini di Ricardo gli avevano sparato contro mentre stava bevendo una birra con i colleghi. Perciò annuisco, un mezzo sorriso di trionfo sulle labbra.

«Certo che sì, basterà fare una telefonata».

«Bene, allora direi che possiamo iniziare la scalata verso il potere».

«Sei mesi e il potere sarà tra le nostre mani».

Lancia un’occhiata a Carmen. «Tu, ragazza, portaci dello champagne».

Carmen ci porta la bottiglia e due calici, per poi allontanarsi e raggiungere Gina, che tra le braccia ha ancora Camila. Rodrigo stappa e versa le bollicine nei calici.

«A noi due, nipote e zio, e all’impero che stiamo creando. *Saludos*».

«A noi due e al nostro impero. *Saludos*» esclamo, facendo tintinnare il mio bicchiere con il suo.

E mentre bevo lo champagne comodamente seduta a bordo piscina, sento il potere scorrermi nel sangue come oro liquido e l'adrenalina scoppia in ogni terminazione nervosa.

Solo adesso capisco come si sentisse il grande Don Julio Solano, e*l patrón* di Medellín.

Solo adesso mi sento esattamente come mio padre.

Invincibile.

PARTE SECONDA

CAPITOLO SEI

Sono trascorsi circa tre mesi da quando sono andato via con il solo intento di salvaguardare la mia Yamile e la piccola Camila. Forse non è stata la scelta più saggia, forse dovevo agire diversamente. Sarebbe bastato cambiare identità e prendere un volo per una meta lontanissima - Australia o Thailandia - e ricominciare la nostra vita, come una vera famiglia.

Il problema è che io non so nemmeno cosa cazzo sia una famiglia.

Nonostante l'affetto che i miei genitori mi hanno sempre dimostrato, non sono mai stato un figlio affettuoso e presente. Al contrario, il mio lavoro mi porta via troppo tempo e nell'ultimo anno li ho visti sì e no tre volte.

Con questi dannati presupposti, come potrei avere una famiglia tutta mia?

Come potrei essere un buon padre?

Non ne sarei capace.

Sarò troppo duro con me stesso, perché pretendo sempre il massimo, ma io sono stato addestrato per essere un agente speciale, non padre.

Ho preferito che Yamile mi odiasse ferocemente ora, piuttosto che ferirla dopo, quando avrebbe preso coscienza della verità: io non saprei prendermi cura di lei e della piccola. Adesso loro sono con i miei genitori ed è il meglio che ho potuto fare: a Manhattan Beach saranno al sicuro e quando terminerò la missione a Cali, ritornerò.

Sempre se mi vorrà ancora.

A questo punto, dopo il modo brutale in cui ci siamo lasciati, ho forti dubbi riguardo al suo perdono, ma non avrò mai incertezze sui suoi sentimenti. Yamile mi ama e lo farà fino a quando non espirerà l'ultimo respiro.

E la stessa cosa vale per me.

«Romero, abbiamo intercettato i Lòpez» esclama un'agente entusiasta.

Sarà un altro cazzo di fallimento, me lo sento. Quei bastardi di Cali sanno giocare sporco e in un mese di intercettazioni non abbiamo trovato nulla.

Lee e io ci scambiamo una veloce occhiata.

«Dimmi tutto».

«Si stanno dirigendo a Nord, verso il porto, per smerciare la coca».

«È un'informazione sicura o sarà un altro buco nell'acqua?» gli chiedo, assottigliando lo sguardo.

Non possiamo perdere tempo, dannazione.

«Sicura. Abbiamo registrato la telefonata» conferma l'agente.

«Bene. Lee, convoca un po' di agenti e va' con loro, io vi seguirò da qui. Questa cazzo di scapola mi sta rallentando».

«Continua la fisioterapia e tornerai come nuovo, Javier» mi conforta Michael.

«Non è da me restare in ufficio, non ce la faccio più. Andate e aggiornatemi».

«Ricevuto, *Capo Operazioni.*.. Ti cade a pennello questa nuova carica» afferma con un sorrisetto sornione.

«Taci, Lee, o ti faccio fuori» lo minaccio.

Michael scoppia a ridere, afferra la sua *Glock* e, seguito dagli altri agenti, lascia il dipartimento. Dopo l'esito positivo della missione a Medellín, il capo della DEA ha deciso di promuovermi a Capo Operazioni, e sono io che dirigo le missioni fuori sede. Purtroppo, non posso scendere ancora in campo, perché la fisioterapia non è ancora finita e preferisco aspettare di guarire del tutto per ritornare più agguerrito che mai. Porto ancora il tutore e sparare o bloccare un uomo per arrestarlo mi risulterebbe difficile e doloroso.

Non andrò sotto copertura, ovviamente. Abbiamo deciso di indagare dall'esterno, perché i Lòpez sono più vulnerabili dei Solano e potremo incastrarli facilmente. Non sarà un'operazione facile, stiamo parlando sempre di bastardi narcotrafficanti, ma sono certo che in meno di sei mesi smantelleremo anche il cartello di Cali. Prima finirà tutto, e prima tornerò da *lei* e da nostra figlia.

Michael mi ha detto che sono stato un pezzo di merda, che non dovevo lasciare Yamile e mia figlia da sole, che qualsiasi padre non l'avrebbe fatto. E mi sento in colpa. Quanto mi sento in colpa per aver compiuto quel gesto ignobile lo so solo io, ma in quel momento sembrava l'unica via d'uscita. Per me. Perché sono un fottuto egoista, perché non sono una brava persona. Perché l'ho annientata di nuovo e non so se questa volta potrò porvi rimedio.

Il solo pensiero di non poterla più rivedere mi squarcia in due proprio come se mi trafiggesse la lama di un machete.

Cosa c’è in me che non va?

Perché non faccio altro che distruggere l’unica donna che io abbia mai amato?

Non ne ho la più pallida idea. Probabilmente non sono in grado di amare.

So soltanto distruggere.

Durante questi mesi non mi sono fatto vivo, ho preferito non spingere a fondo il coltello nella ferita, anche se la tentazione di chiamarla e ascoltare la sua voce è stata fortissima.

A cosa servirebbe?

A percepire il suo odio dall’enorme distanza che ci divide?

A stare peggio di così?

Meglio far sbollire il suo rancore nei miei confronti; quando tornerò, si vedrà cosa fare.

Adesso devo concentrarmi sulla missione: nessuna distrazione e mente lucida. Solo questo.

Mi alzo dalla sedia e sfilo una sigaretta dal pacchetto, affacciandomi alla piccola finestra dalla quale si vede Cali di notte. È così simile a Medellín strutturalmente, anch’essa nasce ai piedi delle Ande. Prendo un tiro dalla sigaretta, cercando di non torturarmi il cervello con il pensiero di lei, ormai è un chiodo fisso che mi ha tolto persino il sonno. Non dormo più. Le notti si accavallano spietatamente e non esiste un dannato palliativo.

Un tocco sulla spalla mi distoglie dai miei pensieri. «Capo, va tutto bene?».

Mi volto, ritrovandomi Jessica Moore, una nuova agente, dietro di me.

È da quando ho messo piede al dipartimento di Cali che questa tizia mi sta dietro, non ho voglia di cedere alle sue velate lusinghe, non ho la testa per farlo. È una bella donna, ma non è *lei*. Nessuna è *lei*.

«Tutto a posto, torna a lavorare, Moore» le ordino duramente.

La ragazza prima mi fissa con i suoi occhi castani, poi si arrende, annuendo e allontanandosi.

Finisco di fumarmi la sigaretta, e ricevo la telefonata di Lee.

«Allora?».

«Falso allarme. I camion sono vuoti. Avranno creato qualche diversivo, i bastardi».

Fanculo!

«Tornate».

«Ok, capo» risponde.

✿✿✿

Sferro un pugno sulla mia scrivania, incenerendo con lo sguardo la mia squadra.

«Dannazione, agenti. Non possiamo rischiare di sbagliare, come ve lo devo far capire? Ogni passo falso ci conduce sempre più vicini alla morte. Sono stato sei fottuti mesi sotto copertura in una famiglia di narcotrafficanti e non ho commesso nessun sbaglio, altrimenti mi avrebbero squartato vivo. Sono stato lucido e imperturbabile, sono stato un cazzo di soldato, ed è questo che voglio da ognuno di voi. Smantelliamo o no il cartello di Cali?» urlo per spronarli. Ovviamente ometto la distrazione di nome “Yamile”, che ha buttato giù tutte le mie difese, un pezzo alla volta.

«Sì» rispondono in coro.

«Più forte!» dico di rimando.

«Sì» gridano convinti.

Annuisco, guardando ognuno di loro negli occhi. «Bene, torniamo al lavoro. E questa volta usciremo da qui dentro solo quando saremo certi di avere qualche pezzo grosso tra le mani. Non mi interessa di arrestare i loro miseri sicari, io voglio ammanettare e sbattere dietro le sbarre il boss: Samuel López» concludo.

Gli agenti, carichi grazie al mio discorso motivazionale, ritornano a svolgere i loro compiti, intercettando telefonate o spostamenti sospetti e indagando su tutto ciò che ci possa servire per incastrali. La cocaina di Cali è arrivata a Miami, come ben sapevo. Una volta sbattuti dentro i Solano, i López hanno preso il loro posto, non aspettavano altro. Durante i mesi di lavoro in loco, siamo riusciti a individuare chi sono i componenti del cartello. E adesso osservo la mia bacheca investigativa per capire se mi è sfuggito qualcosa.

A capo del cartello c’è il padrino Samuel López, la giovane moglie Valeria, immischiata negli affari di famiglia, e la figlia quindicenne. Il braccio destro di López è suo fratello Nicolas. Poi ci sono i sicari, tre sono fidati e gli altri, come per i Solano, solo dei miseri delinquenti da sguinzagliare in giro. Sono certo che si siano appropriati delle rotte dei Solano, accordandosi con gli honduregni, i due uomini che conobbi alla

finca quando ero sotto copertura. Ma risalire a quei due sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.

«Una cosa è certa. Questi bastardi stanno cercando di essere quanto più discreti possibili, Javier. Non commetteranno nessuna mossa sbagliata, perché sanno che li stiamo braccando, soprattutto dopo il blitz ai Solano. Lavorano nell'ombra, quei pezzi di merda» commenta Lee, osservando la bacheca.

Guardo la cartina geografica apposta sulla bacheca, soffermandomi sui luoghi cerchiati in rosso, ovvero dove abbiamo avvistato gli uomini dei López.

«La tua teoria non fa una piega, Michael. Sono più furbi di quanto pensassimo ed è per questo che dobbiamo procedere solo se assolutamente certi. Non possiamo rischiare un'imboscata o un altro buco nell'acqua».

Lee versa del caffè in due bicchieri termici e me ne porge uno.

«Sono assolutamente d'accordo con te. Quindi che si fa?».

«Continueremo a indagare, lo faremo nell'ombra. Attenderemo silenti un loro passo falso e appena lo commetteranno… butteremo in cella quei figli di puttana» affermo con sprezzo.

«Anche questa volta sembri molto coinvolto…» osserva Lee.

«I López hanno torturato e ucciso la madre di Yamile e quando hanno attaccato i Solano durante il blitz, volevano fare lo stesso con lei. La devono pagare, Michael».

«Cristo, Javier. Hai visto dove ti ha portato la tua sete di vendetta, non commettere di nuovo lo stesso errore» mi suggerisce, e lo fa con il solo scopo di aiutarmi, non di giudicarmi.

Lo guardo con la coda dell'occhio. «Farò tutto il necessario per proteggere Yamile e Camila, e i bastardi di Cali sono una minaccia per loro. Li sterminerò. Uno per uno» dichiaro agguerrito.

Il mio partner sospira.

«L'unico modo per proteggerle era restare con loro, Javier» insiste, cercando il mio sguardo.

Evito di guardarlo.

«Cazzo, Michael! Non puoi capire» taglio corto.

«Cosa non posso capire? Da quanto non la chiami per appurarti che lei stia bene, che tua figlia stia bene, eh? Mi dispiace, amico. Ma stai sbagliando tutto», continua lui.

Ridacchio, sprezzante. «Io sbaglio sempre tutto. Perché sono fatto così. Sono come mi vedi: un bastardo dedito alla guerra e alla violenza. Non sono l'uomo adatto a Yamile, non sono l'uomo adatto a crescere una bambina. Pensavo di farcela, ma dopo che mi hanno sparato con l'intento di uccidermi, ho capito che quello è il mio fottuto mondo: sangue e proiettili».

Il ragazzo scuote la testa. «Si possono scindere le due cose, Javier».

«Non per me» concludo, facendogli intendere che il discorso deve cessare immediatamente e lanciandogli un'occhiata furente.

Lee comprende subito l'antifona e lascia perdere, perché sa che non deve farmi incazzare, soprattutto quando l'argomento è così spinoso e doloroso.

«Stasera ti va di mangiare un boccone insieme? Così ti distrai un po'» propone.

«Non posso, devo restare concentrato per non pensare…».

«Come vuoi, capo». Scrolla le spalle, dispiaciuto, poi afferra il suo bicchiere termico ed esce dal mio ufficio.

Una volta solo, cerco di concentrarmi sulla dannata bacheca che ho di fronte, sui Lòpez, sulle loro rotte, e sui collegamenti con gli uomini che smerciano la loro roba negli Stati Uniti. Resto immobile a fissare le facce dei criminali, ma non li sto guardando veramente.

La mia testa è altrove, è da lei, appoggiata sul suo seno.

Il mio corpo è altrove, è fuso al suo morbido e caldo.

Il mio sguardo è altrove, è perso nei suoi occhi verdi come la foresta colombiana.

Devo chiamarla, ha ragione Lee. Devo provare a riparare i danni, adesso che sono ancora in tempo. Se trascorreranno altri mesi senza che io mi faccia vivo, lei mi detesterà a morte e scomparirà dalla mia vita, come se io non fossi mai esistito. E lo farà sul serio.

Da un lato penso che sia la soluzione più giusta per lei e la piccola, dall'altro, egoisticamente, non voglio che lo sia. Sono dannatamente combattuto: mi sento come se stessi camminando con gli occhi bendati su una fune e precipitassi, ad attendermi ci sarebbero solo le divampanti fiamme dell'inferno.

Cattleya, mi stai fottendo il cervello ancora una volta.

E anche questa volta, hai vinto tu.

'Fanculo!

Tiro fuori dal cassetto della mia scrivania il cellulare satellitare e compongo il suo numero. Tamburello nervosamente le dita sul piano,

mentre attendo che la chiamata internazionale si inoltri. Risponde il disco del suo gestore telefonico, dicendo che il numero digitato è inesistente. Riprovo altre tre volte, controllando ossessivamente, ma la risposta è sempre la stessa.

Inesistente.

Ha cambiato numero, questo è certo. Vuole buttarmi fuori dalla sua vita, come ha già fatto quando è partita per Maui, ed è solo colpa mia.

Sferro un altro pugno sulla scrivania, la rabbia mi ribolle nel sangue, ma non mi do per vinto: chiamo mio padre, lui dovrà rispondermi per forza.

Dopo sei squilli, sento la sua voce assonnata.

«Ehi, figliolo, cosa succede? Stai bene?» mi domanda allarmato. Sa che posso chiamarlo di rado e di conseguenza si preoccupa.

«Sì, io sto bene, dormivi?».

«Tua madre e io facevamo un pisolino pomeridiano. Dimmi, Javier».

«Ho provato a chiamare Cattleya, ma il suo numero risulta inesistente, puoi passarmela?».

Mio padre si schiarisce la voce. «Adesso non è qui. È in giro con la piccola, stanno facendo una passeggiata al parco. Ha perso il telefono, deve comprarne uno nuovo, ma non preoccuparti, le dirò che hai chiamato».

Sospiro. «Quando torna dalla passeggiata, mi avvisi con un SMS? Voglio parlarle».

«Non mi sembra una buona idea, figliolo. Vedi, lei non vuole…».

Una lama intinta di veleno mi trapassa il petto.

«Lo so, ma ho bisogno di sentirla».

«Dopo tre mesi? Dopo averla lasciata da un giorno all'altro? Mi dispiace, figlio mio, lei ha preso la sua decisione. Comunque le dirò che hai chiamato» risponde svelto, come se volesse riattaccare.

«Ho sbagliato, lo so. Ma ti dico che voglio parlarle, aspetto un tuo SMS. Salutami la mamma».

«Va bene», e riattacca.

Conosco mio padre e mi accorgo dal timbro di voce quando qualcosa non va, e quel qualcosa ha a che fare con Yamile e la bambina. Lui è un uomo di parola e se Yamile gli ha chiesto di non voler più parlare con me, lui manterrà la promessa, andando anche contro il proprio figlio. Non mi resta che aspettare, ma avverto già un brutto presentimento strisciarmi sottopelle.

Come immaginavo, mio padre mi contatta dopo un'ora e mi dice che Yamile non vuole parlare con me. Leggere con i miei occhi un rifiuto del

genere equivale al dolore che si può provare quando una calibro 9 ti attraversa lo stomaco.

Rapida. Perforante. Dannosa.

D’altra parte, cosa dovevo aspettarmi?

Che mi accogliesse metaforicamente a braccia aperte?

Che si complimentasse con me per averla lasciata dai miei?

Che mi dicesse che gli manco dopo tre mesi di silenzio?

Yamile mi ama, ma non è più la ragazzina fragile e ingenua che ho conosciuto alla *finca*. È cresciuta, è diventata una donna forte e intraprendente, ha affrontato l’arrivo di nostra figlia da sola e so che non me la farà passare liscia tanto facilmente, non si farà piegare al mio volere.

Al contrario, sarà lei a tenere me sul filo del rasoio.

✿✿✿

Nei giorni successivi continuo a telefonare a mio padre, e lui mi riferisce ogni volta che lei non vuole parlarmi. Mi sembra una cosa troppo forzata, non che io non meriti un trattamento simile, ma Yamile è una donna intelligente e aperta al dialogo. È pur vero che adesso vorrebbe vedermi morto, ma so per certo che da persona matura accetterebbe di parlarmi.

Qualcosa non torna, proprio come per il cartello di Cali. Spesso si dice che la vita privata e quella lavorativa non coincidono, ma io sono l’eccezione alla regola. Proprio io che vivo seguendo le regole, nel massimo della disciplina, ho commesso un fatale errore. E adesso ne sto pagando le conseguenze.

Mio padre mi sta nascondendo qualcosa: l’inclinazione della sua voce, giorno dopo giorno, diventa sempre più esausta e la durata delle telefonate sempre più breve. Ho un brutto presentimento, ma mi auguro di sbagliarmi.

«Moore, vieni nel mio ufficio» ordino, indicando con un cenno del viso la donna.

L’agente annuisce e si alza per seguirmi, mentre gli altri colleghi ridacchiano, insinuando cose che non accadranno mai.

«Come posso esserti d’aiuto, capo?» domanda Moore, sull’attenti.

«Devi fare una cosa per me, Jessica» le dico, sedendomi alla mia scrivania.

«Qualsiasi cosa, capo».

«Ora comporrò un numero, dovrai chiedere di Cattleya Flores, fingendo di essere una sua amica colombiana. Conosci qualche parola in spagnolo? Se sì, infilala nel discorso. Cerca di cavare quante più informazioni su questa persona, è di vitale importanza» le ordino.

«Ricevuto, capo».

Moore si siede di fronte a me e afferra il telefono satellitare, aspettando che dall'altro lato della cornetta risponda mio padre. Tamburello le dita sulla scrivania, impaziente come non mai.

Devo sapere.

«*Hola, señor.* Sono Maritza, un'amica di Cattleya Flores, potrei parlare con lei? Non la sento da parecchio e al suo numero non risponde mai».

«Brava» dico sottovoce.

«Chi me l'ha dato il suo numero di casa? Cattleya, è stata lei a darmelo qualche mese fa…».

«Insisti» mimo con le labbra.

«Chiamo in un brutto momento? Forse non è a casa? Se vuole richiamo, ma devo comunicarle una cosa davvero importante. Sa, una nostra cara amica di scuola sta per sposarsi e mi ha chiesto di rintracciare Cattleya per l'invito. Eravamo inseparabili».

Ha talento per le palle, potrebbe essere una candidata per una missione sotto copertura.

Moore mi lancia un'occhiata per avere la mia approvazione, e io annuisco.

«Come? Cosa significa che non vive più a casa sua?» domanda l'agente.

Lo sapevo. Porca troia!

«E mi saprebbe dire dov'è andata? Ha il suo nuovo numero per caso?».

Sferro un pugno sul legno massiccio della scrivania, mentre la donna raccoglie le ultime informazioni.

«È stato gentilissimo, grazie mille, *señor*», e riattacca.

L'ira mi incendia ogni terminazione nervosa, ma devo trattenermi, non posso mostrare il mio lato peggiore a un mio agente e nel mio dannato ufficio. Devo pur dare l'esempio. Inspiro e provo a sedare la rabbia nera che sento.

«Cosa ti ha detto? Non omettere nessun particolare, Moore».

«È andata via con la sua bambina circa due mesi e mezzo fa, perché si sentiva minacciata da qualcuno a Manhattan Beach, lui l'ha accompagnata

all’aeroporto in tarda sera perché lei era terrorizzata. Non gli ha detto dov’è andata e non gli ha lasciato nessun numero di telefono. È partita senza lasciare alcuna traccia» spiega Moore.

Deglutisco e mi accendo una sigaretta: devo rilassarmi prima di trasformarmi in una bestia.

«Perfetto. Grazie mille, agente Moore. Puoi andare adesso».

La ragazza annuisce e lascia il mio ufficio rapidamente.

Non ci credo, mio padre mi ha mentito e ha finto per tre lunghi mesi che Yamile fosse ancora lì al sicuro tra le mura di casa sua.

Come ha potuto farmi questo?

Come cazzo ha potuto tenermi nascosta una cosa così grave?

E da chi diavolo si sentiva minacciata Yamile per fuggire via dopo solo due settimane?

Non ci sto capendo niente. Tra il cartello di Cali e Yamile la mia sanità mentale sta andando a farsi fottere.

Resta concentrato, Javier.

Disciplina e autocontrollo.

Disciplina e autocontrollo.

Finisco rapidamente di fumare e schiaccio il mozzicone nel posacenere. Faccio sbollire l’ira, controllando la respirazione, poi chiamo mio padre per chiedere spiegazioni. Chiudo la porta dell’ufficio perché nessuno si deve azzardare a disturbarmi e, armandomi di calma, ricompongo il numero di casa.

«Javi, stai recuperando tutte le telefonate che non mi hai fatto in questi anni? Ripeto, lei non vuole parlare con te» mi anticipa, riconoscendo il numero.

«Colonello Romero, non sei stato tu a insegnarmi che la sincerità è uno dei valori assoluti? So tutto. Cristo, come hai potuto? Ti avevo scongiurato di tenerle al sicuro, e tu… Cazzo, tu le hai fatte andare via. Ti rendi conto che potrebbero essere in pericolo? E se le hanno rapite? E se le hanno uccise? Io… Io non potrei mai perdonarmelo, e non potrei mai perdonare neanche te».

Mio padre ascolta, poi si schiarisce la voce. «Sono desolato, figliolo, ho sbagliato… ma l’errore più grave l’hai commesso tu. Stiamo parlando della donna che ami e di vostra figlia, avevi il sacrosanto dovere di proteggerle e non di lavarti le mani, scaricando le tue responsabilità su di me. Cattleya si sentiva minacciata da qualcuno, per questo è fuggita via. Ma, cosa non

meno importante, mi ha lasciato intendere chi è. Ho trascorso notti insonni, non potevo pensare che mio figlio, agente della DEA, uomo di giustizia, avesse commesso un errore simile. La figlia del padrino di Medellín… E hai avuto anche l'indecenza di farci una figlia. Non ho raccontato nulla a tua madre, potrebbe venirle un colpo. Mi hai deluso profondamente, quindi non permetterti di addossare le tue colpe a me. Cattleya, o chissà come si chiami in realtà, fuggiva da qualcuno che la terrorizzava, ma fuggiva anche da te».

Se prima mi sentivo una merda, le parole di mio padre hanno il potere di trasformarmi in una nullità. Ma ha ragione, totalmente.

«Non so come sia potuto accadere, non era premeditato… Ho cercato in tutti i modi di resistere, di essere un bravo soldato, di portare avanti la missione con rettitudine, ma sono umano anch'io».

«Figliolo, ora non serve a nulla recriminare. Devi trovare la donna che ami e tua figlia, prima che sia troppo tardi. Sono stato chiaro?».

«Sissignore! Ti richiamo quando ho novità», e riattacco.

L'unico modo per trovare qualche informazione è risalire al suo biglietto aereo per scoprire almeno qual era la sua meta, ma per farlo dovrei volare a Los Angeles, parlare con un dirigente, spiegargli che si tratta di una collaboratrice di giustizia e accedere poi al database.

E non ho tempo… potrebbe essere già morta.

Esco dal mio ufficio rapidamente e richiamo l'attenzione di Michael.

«Ehi, capo, che succede? Hai una brutta cera».

«Vieni con me, poi ti spiego».

Mi segue agitato lungo il corridoio del dipartimento, prendiamo l'ascensore e saliamo all'ultimo piano.

«Perché all'ultimo piano? Hai bisogno di un hacker?».

«Esattamente» dico, roteando la spalla, ormai è quasi guarita del tutto.

«Vuoi dirmi cosa diavolo succede?».

Sospiro. «Yamile e la bambina sono andate via dalla California circa tre mesi fa, poco dopo il mio arrivo in Colombia».

«Cazzo, Javier!».

«Devo scoprire la meta del volo, ammesso che abbia preso un aereo e non sia scappata dall'aeroporto per far perdere le sue tracce. Mio padre mi ha confessato che si sentiva minacciata da qualcuno».

Michael sbarra i suoi occhi chiari, come se avesse avuto un improvviso lampo di genio. Le porte scorrevoli dell'ascensore si aprono e ci

immettiamo nel piano infomatico.

«Da chi può sentirsi minacciata la figlia di un narcotrafficante?».

«Dal suo psicopatico fratello» rispondo, avanzando il passo.

«E non solo. I Solano non avevano contatti in California, giusto? E nemmeno quelli di Cali, come ben sappiamo…».

Mi blocco, fissando il mio partner.

«I fottuti messicani. Come cazzo ho fatto a non pensarci prima».

Annuisce allarmato. «I Quintana sono perseguiti dalla DEA di L.A. da una vita ormai. Diversi uomini vivono lì, e se ne avesse incontrato uno? E se lui l'avesse riconosciuta, minacciando lei e la bimba?».

Deglutisco, ma il groppo in gola non scende. «I Quintana vogliono uccidere ogni componente della famiglia Solano. È per questo che Yamile è fuggita via improvvisamente, non può esserci altro motivo».

Michael mi dà una pacca affettuosa sul braccio. «Dobbiamo trovarle».

«È l'unica mia priorità».

CAPITOLO SETTE

Dopo aver raccomandato all'hacker di non dire a nessuno della mia richiesta, resto in attesa per qualche minuto, affinché lui riesca a introdursi nel database dell'aeroporto internazionale di Los Angeles.

«Hai un'idea di dove sia potuta andare?» mi domanda preoccupato Michael.

Scuoto la testa. «Quella donna è imprevedibile, ma con una bambina di un anno non credo sia andata lontano».

«Ha parenti altrove?».

«Che io sappia no. O si è trasferita oltreoceano, o… Cazzo, non ne ho idea. Non è così incosciente da ritornare in Colombia, qui non ha più nessuno».

Michael annuisce concorde. «La Colombia è da escludere, i Lòpez la ucciderebbero nel giro di dieci secondi».

L'hacker continua a smanettare al PC, mentre Lee e io ipotizziamo dove si sia potuta cacciare Yamile con nostra figlia.

«Ho quasi finito, ragazzi… Ecco, sono nel database».

«Perfetto. Cerca un biglietto a nome di Cattleya Flores, partenza da Los Angeles».

«Subito, Romero».

Sto sudando freddo, stringo i pugni per sedare il terrore. Sì, sono fottutamente terrorizzato e mi sento colpevole più che mai. Perché se è capitato qualcosa di brutto a Yamile a alla piccola, è solo colpa mia.

Colpa del mio cinismo.

Colpa del mio egoismo.

Colpa della mia incapacità di amare.

Solo colpa mia.

«Trovato! Cattleya Flores, volo L.A.- Panamá City. È lei?».

Panamá! Lì c'è la sua isola privata, quella che il padre le ha regalato per i suoi diciott'anni.

«Sì, è lei. Grazie, ti devo una birra. Michael, andiamo».

Ritorniamo nel mio ufficio, il terrore che pian piano sfuma. Almeno ora so dove sono, e lì dovrebbe essere al sicuro.

«Cos'hai intenzione di fare? Ne devi parlare con Miller, non puoi lasciare il tuo incarico».

Mi accendo un'altra sigaretta. «Non voglio lasciare l'incarico. Avete bisogno di me per smantellare il cartello di Cali, voglio solo prendermi qualche giorno per andare a Panamá e assicurarmi che Yamile e Camila stiano bene».

«Cazzo, Javier. Se andrai da loro per poi abbandonarle ancora, Yamile non ti perdonerà mai, potrebbe seriamente sparire insieme alla piccola».

Faccio un lungo tiro di sigaretta, sostenendomi la testa.

«E cosa diamine dovrei fare? Restare qui e vivere nell'incertezza o abbandonare la missione? Non posso rinunciare a nessuna delle due cose, Michael».

«Dormici su».

«Come se riuscissi a farlo… No, devo partire per Panamá, subito. Mi assicurerò che loro stiano bene e ritornerò qui per terminare il mio lavoro».

Il ragazzo mi lancia uno sguardo esausto. «Fa' come meglio credi, capo».

E così farò.

✿✿✿

Il primo volo per Panamá parte all'alba.

Non ho chiuso occhio per l'intera notte: devo sapere se Yamile e la piccola sono al sicuro, o non potrò andare avanti e portare a termine il mio compito. Non credevo di metterle in grave pericolo lasciandole a Manhattan Beach, ma forse ero accecato dalla mia vendetta di distruggere Cali. Una cosa è certa: Yamile ha avuto la prontezza e il coraggio di fuggire via prima che quei luridi messicani le facessero del male. Un male che non voglio neanche immaginare. Ciononostante, i sensi di colpa mi stanno divorando, è come se dentro di me vivesse una bestia nera che ogni giorno mi ricorda chi sono veramente.

Il volo è in ritardo e durante l'attesa cerco di scoprire, attraverso un programma di localizzazione sul mio cellulare, di quante isole è composto l'arcipelago. Quando scopro il numero preciso, inveisco contro Dio e contro

me stesso: trecentosessantacinque isole. Senza conoscere le coordinate di quella dei Solano, sarebbe come cercare un ago in un pagliaio blu oceano. Devo sperare solo che qualche agenzia turistica conosca le coordinate delle isole private, così potrò andare per esclusione.

'Fanculo!

Ore più tardi arrivo nell'assolata Panamá: con il clima tipicamente tropicale, risulta difficile anche respirare. Chiamo un taxi e mi faccio accompagnare direttamente al porto; non ho tempo per fermarmi in albergo, perché devo trovare l'isola di Yamile il prima possibile.

Panamá, strutturalmente, mi ricorda Miami: oceano, palme e grattacieli di vetro. Mi auguro solo che gli abitanti siano collaborativi. Sul porto diverse agenzie turistiche offrono tour in barca a vela per visitare l'arcipelago, e ne approfitto per ricavare le informazioni che mi servono.

Mi avvicino a uno di loro, fingendomi un turista.

«*Hola, señor!* È interessato al nostro tour in barca a vela? L'arcipelago di Panamá è formato da trecentosessantacinque isole, tra cui atolli disabitati. Il costo per il tour, compreso di bevande…».

Lo interrompo. «Mi interessa sapere quali sono le isole private» taglio corto.

Il ragazzo mi guarda sconcertato, intimidito dal mio sguardo aggressivo, poi prende la cartina e inizia a cerchiare le isole di mio interesse.

«Durante il tour passiamo per le isole private, *señor*, ma ovviamente non si può scendere dalla barca per visitarle».

Assottiglio lo sguardo, perché questo tizio già mi sta innervosendo.

«Non me ne importa un cazzo del tuo tour, indicami le isole e dammi questa dannata mappa» intimo, mostrandogli il distintivo.

Il ragazzo si dà una mossa e cerchia rapidamente gli atolli; quando ha finito, gli sfilo la mappa dalle mani, lasciandogli una mancia sul banchetto. Mi allontano a passo svelto, l'unico modo per approdare sulle isole private è pagare profumatamente qualcuno che possegga un motoscafo e sia disposto ad accompagnarmi.

Conto quelle che mi ha cerchiato il tizio dell'agenzia turistica: centoventisette dannate isole.

Dovrò fermarmi qualche giorno in più per visitarle tutte, ma il tempo è tiranno: più ne perderò per approdare su ognuna, più la probabilità di trovare Yamile e Camila diminuisce. Sono fottuto.

Al porticciolo sono attraccate diverse barche da pesca e motoscafi, devo solo individuare la persona che potrebbe accontentarmi. M'incammino lungo la passerella di legno che scricchiola a ogni passo e osservo attento i proprietari delle barche. Ho bisogno di una persona che conosca l'oceano come le sue tasche, ho bisogno di una persona che sia disposta a mettere in primo piano me e il mio dannato giro.

Mi avvicino a un anziano pescatore, che sta arrotolando la rete da pesca svogliatamente.

«Salve, la pesca non è andata bene questa mattina?».

L'uomo rivolge la sua totale attenzione su di me.

«Per niente. I pesci avvertono quando sta per arrivare una tempesta tropicale, così vanno a nascondersi» scherza.

Ridacchio e mi presento. «Io sono Javier».

«Ernesto. Come posso aiutarla?».

«Conosce le isole private?».

Annuisce interessato. «Oh, certo che sì. Qual è la sua?».

«Nessuna. Ma duecento dollari mi sembrano una cifra ragionevole per visitarle tutte».

L'uomo sbarra gli occhi. «Tutte? La maggior parte sono abitate, spesso porto il pescato ai proprietari».

La fortuna questa volta mi ha baciato.

«Duecento dollari non bastano, Ernesto? Facciamo trecento?».

L'anziano mi porge la mano per stipulare il patto.

«Affare fatto. Salga a bordo, Javier».

Con un balzo, mi sposto sulla barca e distendo la cartina geografica dove sono cerchiate le isole, mentre il pescatore scioglie il nodo della fune dal paletto.

«Cerca un'isola in particolare?» domanda, entrando nel gabbiotto del centro di controllo.

«In verità sì. L'isola appartiene alla famiglia Solano, questo cognome ti dice qualcosa?».

L'uomo resta zitto per una manciata di secondi, come se udire quel cognome l'avesse immobilizzato di colpo.

«Mai sentito».

Vecchio bugiardo del cazzo.

«Sei sicuro, Ernesto? Io so per certo che una di quelle fottute isole private è di proprietà di Yamile Solano».

Il vecchio continua a mentire sfacciatamente mentre la barca prende velocità, dirigendosi verso il mare aperto. Lavora per i Solano, è l'unico motivo per cui sta mentendo, perciò mi avvicino a lui, sfilando dai jeans la mia *Glock* e gliela mostro cautamente.

«Senti, Ernesto. Adesso ti spiegherò cosa faremo: tu mi porterai senza obiettare su quella dannata isola, in caso contrario, ti pianterò un proiettile in testa. Ti conviene collaborare e nessuno si farà male. Chiaro?».

L'anziano annuisce e, senza aggiungere altro, si dirige verso l'isola di Yamile. La pistola è ancora tra le mie mani, se il vecchio dovesse commettere qualche cazzata, gli sparerò a un piede per farlo spaventare. Non ho intenzione di ucciderlo, ma non posso fidarmi.

«Tra quanto arriveremo?».

«Tre ore» risponde, a bassa voce.

«Hai accompagnato Yamile sull'isola?» gli chiedo a bruciapelo.

Annuisce. «Sì».

«È ancora lì?».

«Perché tutte queste domande? Cosa vuole da lei?» esclama il pescatore, rivolgendomi un'occhiata preoccupata.

Assottiglio lo sguardo, puntando la pistola contro l'uomo.

«Non sono cazzi tuoi, vecchio. Rispondi alla mia domanda: è ancora lì?».

«Credo… Credo di sì, non vado da lei da un po'» dice vagamente.

Guardo il cielo, l'azzurro limpido è macchiato da nubi grigiastre che preannunciano una tempesta.

«Arriveremo prima della tormenta?».

«Mi auguro di sì».

In effetti arriviamo a destinazione quando la tormenta tropicale si abbatte su Panamá, il cielo scuro come cemento, l'oceano agitato e minaccioso, la pioggia violenta e pungente come aghi sulla pelle. Io e il pescatore saltiamo giù dalla barca e la trasciniamo sulla spiaggia dell'isola, la attracchiamo a una palma da cocco per impedire alle onde di trascinarla via. Poi corriamo verso la villa di legno e vetro che sorge al centro dell'atollo. L'uomo bussa alla porta, chiedendo di entrare, ma nessuno viene ad aprirci.

Sbatto la mano contro la vetrata, urlando il suo nome.

Nessuna risposta.

«Credo che sia andata via» informa Ernesto.

Non mi arrendo. Forzo la porta e riesco a entrare in casa, dico all'uomo di seguirmi perché devo tenerlo d'occhio: potrebbe prendere la barca e tornare

sulla terraferma, lasciandomi qui, nel bel mezzo del nulla.

«Yamile, sei qui?» urlo, girovagando per la casa.

Salgo al piano superiore, le camere sono vuote, ma è evidente che qualcuno sia stato qui di recente. Posso sentire ancora il suo profumo dolce e stordente, o lo sto solo immaginando. Ritorno giù e ispeziono il vasto soggiorno, il secondo bagno, lo studio.

È andata via.

«Cazzo!» sbraito incazzato nero.

Dove sei andata, bellissima e perfida donna?

Dove hai portato la nostra bambina?

«Ernesto, hai omesso qualcosa. Mai omettere qualcosa a un uomo armato».

L'anziano crolla a sedere sul divano, arrendevole. Fuori la tempesta infierisce, facendo ondeggiare le alte palme di cocco, onde rabbiose si scaraventano sul bagnasciuga, la pioggia tropicale picchietta sulle vetrate della villa. Non potremo muoverci dall'isola fino a quando non cesserà la tormenta. Siamo intrappolati su un pezzo di terra nel cuore dell'oceano in piena tempesta: Ernesto non ha scampo.

«È stata qui con la bambina per quindici giorni, poi è andata via. Non mi ha detto dove, io le ho dato solo un passaggio e le ho portato il pescato qualche volta. Niente più».

Alzo il mento, osservando l'espressione dell'uomo attentamente.

«Lavoravi per suo padre, devi per forza sapere di più».

«Giuro sulla vita di mia moglie che il mio compito era solo quello di accompagnare la ragazza sulla sua isola. Niente di più, sono solo un pescatore».

«Vorrei crederti, ma qualcosa non torna, Ernesto. Ha contattato qualcuno? Ha visto qualcuno?».

Deglutisce, scuotendo la testa. «Che io sappia no…».

«Quanto durano queste cazzo di tormente?».

«Non più di quindici minuti».

«Perfetto».

Sfilo le manette dallo zaino, dove ho messo anche un ricambio, e blocco i polsi del pescatore al tavolino situato ai piedi del divano.

«Così non potrai scappare mentre faccio le mie cose».

Approfitto per cercare qualche indizio che mi aiuti a scoprire dove sia andata questa volta Yamile. Cerco nei cassetti, negli armadi, nelle credenze,

apro il contenitore del letto e trovo solo delle buste trasparenti vuote. Guardo perfino nel frigo e l'unica cosa che trovo è una bottiglia di Moet con un solo dito di champagne.

Chissà a cosa avrà brindato, da sola…

A meno che non fosse in compagnia.

Ma in compagnia di chi?

È stata brava a ripulire tutto, non ha lasciato tracce di nessun tipo. Pare che qui non sia mai venuta. Ha appreso bene dal padre: anche se l'ha tradito, nelle sue vene scorre lo stesso sangue. Una moltitudine di domande e dubbi mi assale la mente, sta quasi per esplodere come una fottuta granata. Potrebbe essere ovunque, e io mi sento dannatamente impotente.

«La tempesta è finita» mi aggiorna il vecchio.

No, la tempesta non è finita affatto, penso tra me.

«Adesso ti libererò e torneremo al porto. E quando scoprirò che mi hai nascosto qualcosa di fondamentale importanza, tornerò a Panamá e ti farò fuori» lo minaccio.

Libero l'uomo, e insieme usciamo dalla villa. Le nubi sono state spazzate via, il cielo è ritornato limpido e l'oceano sembra meno agitato. Aiuto il pescatore a spostare la barca sulla riva, salto su e guardo l'atollo allontanarsi lentamente, con una strana sensazione di nostalgia che mi attanaglia le viscere.

Lei voleva portarmi sulla sua isola per trascorrere del tempo con me, per viverci senza limiti, per amarci liberi dalle privazioni. Mi ricordo come se fosse ieri quando me lo ha proposto, e io, da pezzo di merda quale sono, le ho risposto brutale che la sua richiesta era pura utopia, che non sarebbe mai potuto accadere in questa vita.

Forse, in fin dei conti, avevo ragione.

Il viaggio a Panamá è stato un fottuto buco nell'acqua, ma almeno ho avuto la fortuna di incontrare quel vecchio bugiardo che mi ha portato direttamente all'isola di Yamile, evitando che sprecassi tempo con giri a vuoto. Eppure sono certo che il pescatore non mi abbia svelato tutto, riconosco i bugiardi a miglia di distanza, ma non me la sono sentita di torturarlo o di abusare del mio potere da federale. È solo un povero vecchio, niente più.

Trovo un volo per Cali la sera stessa, mi maledico mentalmente, mentre sono seduto sullo scomodo sediolino dell'aereo. Ho perso le sue tracce, è come sparita nel nulla. E sono disperato, angosciato e incazzato a morte con

me stesso. Cerco di compiere un lavoro di autocontrollo, ma l'unica cosa che vorrei realmente fare è picchiare qualcuno.

Come cazzo ho potuto commettere un errore simile?

Sei un egoista del cazzo, Javier.

Yamile aveva ragione. Ho preferito la violenza e il sangue all'amore e alla famiglia. Ho preferito fuggire perché non mi sentivo in grado di prendermi cura di loro.

Egoista e vigliacco.

Volevo cambiare, sul serio. Avevo tutte le buone intenzioni di farlo, sono andato a Maui per implorare il suo perdono e quando ho posato gli occhi su quella piccola creatura che dormiva beata nella culla, ogni dubbio è stato spazzato via. Ma il mostro che vive dentro di me ha avuto la meglio, soffocandomi brutalmente.

Ora non mi resta altro che il vuoto.

Ed è quello che mi merito.

✿✿✿

«Allora? Era sull'isola?» domanda Michael, entrando nel mio appartamento.

«Cazzo, Lee, volevo farmi una dannata doccia in santa pace» sbotto.

Il ragazzo apre il frigo, prende una birra e si stravacca sul divano.

«Abitiamo sullo stesso pianerottolo. È normale che se ti vedo tornare, vengo a romperti le palle. A cosa servono gli amici, eh?».

Scuoto la testa, abbozzando un mezzo sorriso. Poi sfilo dal pacchetto una sigaretta e la accendo, sedendomi accanto a lui.

«Cazzo, è sparita nel nulla. Non ho trovato un fottuto indizio, di solito chi fugge lascia al suo passaggio qualche traccia, anche se minima. Lei no, Michael. E non so più dove cercarla».

Lui prende un sorso di birra, guardandomi amareggiato.

«Vediamo se ha preso un volo da Panamá».

«Ho contattato già l'hacker, ha controllato. Nessun volo da Panamá a nome di Cattleya Flores e neanche a nome di Yamile Solano».

«Cosa hai intenzione di fare?».

Prendo un tiro dalla sigaretta. «Non lo so. Lei si è sottratta al Programma di Protezione Testimoni a causa mia, non posso alzare un polverone per cercarla».

«Hai sistemato le cose con la sua scorta?».

Caccio fuori il fumo, lentamente. «Sì, ma non voglio che parlino ancora di me, quei fottuti idioti».

«Che dannato casino, Javier!» mormora affranto.

«Quella donna ha la capacità di rovinarmi. Me l'aveva detto, e l'ha fatto».

Lui sospira, prendendo un altro sorso di birra. «Le donne sono la nostra croce».

«E lei mi ha crocifisso» mormoro consapevole.

CAPITOLO OTTO

Nelle due settimane successive al mio rientro da Panamá, ho continuato le ricerche, coinvolgendo addirittura una mia vecchia conoscenza dell'FBI, ma niente da fare. Se la figlia di un narcotrafficante vuole sparire senza lasciare tracce, sa bene come farlo. Sono maghi della latitanza, sono inafferrabili.

Yamile non avrebbe potuto sparire senza l'aiuto di qualcuno, ma la sua famiglia è a pezzi, chi in carcere e chi dieci metri sottoterra.

Chi l'ha aiutata?

Di chi si è fidata ciecamente, al punto da sparire con una bambina al seguito?

Domande, solo fottutissime domande alle quali non esiste una risposta.

E mi tormento.

E mi maledico.

E mi detesto.

«Capo» una voce femminile mi distoglie dai miei pensieri. Pensieri che mi stanno riducendo il cervello in poltiglia. Non sono attento, non sto seguendo i miei agenti nella missione, l'unico chiodo fisso è lei. Solo lei, da quando l'ho conosciuta ormai due anni fa.

«Sì, Moore, dimmi» rispondo, tornando lucido.

Mi fissa attentamente con i suoi occhi castani. È sveglia ed è una brava agente, rivedo me stesso da giovane in lei: ero pieno di entusiasmo e pronto a spaccare il mondo.

«Questa sera il fratello di López andrà a una festa in un famoso locale di Cali. Dobbiamo agire, capo» afferma con enfasi.

«Agiremo solo se lo dirò io, Moore. Non azzardarti mai più a dirmi cosa devo fare. Mai più. Intesi?».

Non risponde, al contrario, sostiene il mio sguardo furente con un cenno di sfida.

Stupida ragazza…

«Inteso, agente Moore?» ripeto, indurendo la voce e alzandone il tono.

«Sissignore» risponde, capendo l’antifona.

«Intercettazione o informatore?».

«Informatore, quindi la notizia è sicura al cento per cento» conferma, restando rigida.

Mi alzo dalla scrivania e mi avvicino alla ragazza con fare austero, cerco il suo sguardo vispo e le dico grave: «Hai la cattiva abitudine di parlare troppo, Moore. Se vuoi continuare a lavorare nella mia squadra, devi obbedire e basta».

«Ma, capo, sei stato tu a dire che dovevamo attivarci per cercare quei bastardi» incalza.

La inchiodo con lo sguardo, fissandola truce.

«Cosa ti ho appena detto, agente Moore?» ripeto lentamente.

Sto facendo abuso di potere? Sì.

La sto umiliando? Sì.

Riesce a farmi sentire meglio? Assolutamente sì.

«Che devo obbedire e parlare poco».

«Esattamente. Adesso torna alla tua postazione e richiama l’informatore. Voglio i dettagli. Scatta!».

«Subito». Obbedisce ed esce dal mio ufficio rapidamente.

Dopo pochi minuti, Moore mi riferisce le informazioni dettagliate che mi servono per incastrare il fratello di López: mi auguro che questa sia la volta buona. Indosso il giubbotto antiproiettile e ricarico la mia *Glock;* ormai la spalla è a posto e posso scendere in campo, ne ho un disperato bisogno, l’adrenalina e il pericolo riescono a farmi accantonare il pensiero di *lei*. Ma sono consapevole che quando tornerò da solo, tra le quattro mura del mio ufficio, la mia ossessione tornerà più agguerrita di prima per torturarmi senza pietà, facendomi provare un dolore fisico micidiale.

Quel tipo di dolore che nemmeno lo sparo di un kalashnikov può procurarti.

È un tipo di dolore che penetra nelle ossa fino a farle ustionare.

È un tipo di dolore che lacera la pelle, riducendola in brandelli.

È un tipo di dolore che stringe lo stomaco in una morsa.

È quel tipo di dolore che solo chi ha perso qualcuno che ama ha la disgrazia di provare.

«Lee, Robinson, Davis, Guerrero, Clarke e Ortega, preparatevi. Andiamo a catturare quel pezzo di merda».

«E io?» interviene Moore, alzandosi come una furia.

Non le degno di uno sguardo. «Tu resterai qui. Sei l'unica donna della squadra e mi servi viva» taglio corto.

Scuote la testa. «Il contatto con l'informatore è merito mio. Non puoi lasciarmi dietro a una scrivania, voglio venire anch'io, Romero».

Che razza di stronzetta!

Raggiungo la ragazza con due lunghi passi, posizionandomi davanti a lei per intimidirla. Lei non distoglie lo sguardo dal mio, al contrario, mi sfida incrociando le braccia al petto.

«Tu resterai qui. Siediti o ti mando a casa a calci in culo, agente Moore. E io sono il tuo capo, non Romero».

«Faresti bene ad ascoltare il capo. Javier Romero non scherza» interviene Michael.

La ragazza, nolente, torna a sedersi alla sua scrivania. Me ne fotto che sia una donna, io tratto i miei agenti in egual modo. Lei mi serve in dipartimento per monitorare gli spostamenti dei Lòpez; quando sarà pronta, la farò scendere in campo, caso chiuso.

Con un cenno della testa dico agli agenti di seguirmi, lanciando un ultimo sguardo severo all'agente Moore. Saliamo nelle auto in borghese, in modo tale che quei bastardi non scappino vedendoci arrivare, e ci dirigiamo al centro di Cali, che di notte brulica di gente. Il locale è situato in una strada affollata dove bazzicano escort e delinquenti, ma anche persone normali a cui piace divertirsi.

«Davis, resta in auto. Appena vedi qualcosa di sospetto, avvisami».

«Agli ordini, capo».

Insieme agli altri agenti mi dirigo verso il locale, ma noto una lunga fila davanti all'entrata.

Guardo i miei uomini e indico il retro con un cenno della testa. «Entriamo dal retro. Se qualcuno ci darà problemi, mostreremo il distintivo. Non voglio casini, dobbiamo entrare e disperderci tra la folla. Quando intercetteremo il bastardo, agiremo. Tutto chiaro?».

Sono stranamente elettrizzato, non scendevo in campo da una vita ormai e mi mancavano il brivido del pericolo e l'adrenalina nelle terminazioni nervose. Sono innamorato del mio lavoro. E questo ha rovinato il rapporto con l'unica donna che avrebbe potuto rendermi migliore, l'unica donna che io abbia mai amato, l'unica che mi farà vivere le pene dell'inferno sulla Terra. Perché so già che questo non è niente in confronto a ciò che succederà in seguito, è semplicemente un anticipo.

Lei sta tramando la sua vendetta e sarà terribile.

Me lo aspetto, e lo merito.

La porta sul retro è chiusa dall'interno, Guerrero riesce ad aprirla con un calcio violento, e nel giro di pochi minuti siamo dentro. Saliamo rapidamente la scala antincendio e ci troviamo nel corridoio dove sono posizionati i bagni.

«Bene, ragazzi. Dividiamoci. Lee e Guerrero con me. Voi altri andate di sopra, nei privé. Il bastardo, quando arriverà, avrà sicuramente un tavolo».

Ci immettiamo nella sala già affollata, le luci stroboscopiche lampeggiano fastidiosamente e la musica colombiana si propaga nel locale. Mentre gli altri agenti salgono di sopra, noi tre ci avviciniamo al bar. Da qui la visuale è perfetta: riesco a scorgere i miei ragazzi e vedrò anche Lopez arrivare.

Il mio piano è semplice: arrestare il bastardo e farlo parlare per incastrare il padrino di Cali. So già che non canterà, ma la soddisfazione di gettare dietro le sbarre la spalla destra di Lòpez è un buon inizio.

Aziono il ricetrasmittente. «Ortega, mi ricevi?».

«Sì, capo. Qui è tutto tranquillo».

«Bene. Anche qui».

«Cazzo, mi auguro che l'informatore non abbia raccontato una palla o, peggio, che sia un'imboscata» mormora Lee, guardandosi intorno.

Punto lo sguardo verso l'entrata, è da lì che vedremo arrivare Nicolas Lopez.

«Ordina qualcosa da bere, Lee, invece di lamentarti come una fighetta».

«Scordatelo, io non bevo in servizio, Javier».

«Cristo! Guerrero, fallo tu».

Il tempo di godermi un sorso di rum colombiano, che vedo arrivare un gruppo di uomini. Due, quelli che camminano davanti, sono armati; dietro intravedo Nicolas Lopez, accompagnato da una ragazza, e altri due uomini armati. Camminano svelti lungo la pista da ballo sovraffollata, salgono le scale e si posizionano a un loro tavolo delimitato da un séparé.

«Ortega. Sono sopra».

«Ricevuto, capo. Agiamo?».

«No. Aspetta. Ti dirò io quando». I quattro sicari non si faranno scrupoli ad aprire il fuoco contro dei federali, quindi bisogna agire d'astuzia, attendere che sia il momento migliore e attuare il piano.

Osservo Lopez attentamente: è spaparanzato sul divanetto, in braccio ha quella che dovrebbe essere una delle sue donne, è rilassato, ride sguaiatamente, non sospetta nulla.

Riderai ancora per poco, pezzo di merda.

I sicari sono posizionati ai suoi lati, in piedi, le pistole in bella mostra. Aspetterò che quel cazzone si alzi per andare al cesso o che almeno due dei sicari si allontanino, e il gioco sarà fatto. Mando giù un altro sorso di rum, dando le spalle a Lòpez.

«Cosa stiamo aspettando?» chiede Guerrero.

«Il momento giusto» mi anticipa Lee. Ormai Michael è un fratello per me, mi capisce al volo e sa come agisco. È stato il mio partner durante la missione sotto copertura più ardua della mia vita, nessuno mi conosce come lui.

Lancio una rapida occhiata ai miei agenti al piano di sopra, solo pochi metri li distanziano dall'obiettivo, un passo falso e i sicari potrebbero ammazzarli. Si dice che la pazienza sia la virtù dei forti, e in un momento delicato come questo solo la calma e il raziocinio potranno esserci d'aiuto.

Trascorre mezz'ora e Nicolas Lòpez ha ordinato da bere, senza mai uscire dal privé; i suoi sicari sono rimasti attaccati al suo fottuto culo, ma è probabile che la ragazza si alzi a breve per andare in bagno, di solito le donne lo fanno.

E infatti…

Ci siamo, cazzo.

«Ci siamo, agenti. Lee resta qui con Guerrero: se i sicari dovessero sospettare qualcosa e aprire il fuoco, sparate. Io seguo la ragazza, mi è venuta un'idea».

Michael annuisce mentre io mi allontano dal bancone e, confondendomi tra la folla, raggiungo la porta che collega la sala ai bagni. Attraverso il corridoio e una volta arrivato, mi appoggio alla parete di fronte a quello delle donne, fingendo di usare il cellulare. Un minuto e mezzo dopo, la vedo, il ticchettio dei suoi tacchi a spillo echeggia nell'ampio corridoio; mi lancia uno sguardo provocante, poi entra nella toilette.

La seguo, socchiudendomi la porta alle spalle. Entra in un bagno e gira il lucchetto. Un paio di ragazze davanti agli specchi si rifanno il trucco e, con un cenno del viso, faccio chiaramente capire loro che devono sparire. Escono rapidamente, e io chiudo la porta del bagno a chiave. La donna di

Lopez esce dopo pochi secondi: quando mi vede nella toilette delle donne, non resta sorpresa, al contrario, sembra soddisfatta.

«Mi dispiace, ma sono in compagnia» mormora lasciva, avvicinandosi.

Abbozzo un mezzo sorriso. «Ah, sì? Non sono un tipo geloso».

Si scosta i capelli scuri dal viso, ridacchiando. «Il mio uomo potrebbe ammazzarmi».

«E tu non dirgli niente» la provoco.

Il suo sguardo provocante si scontra con il mio. È caduta nella trappola.

«Seguimi, sexy sconosciuto» sussurra, avviandosi verso una cabina.

La blocco da dietro e la sbatto contro le mattonelle, coprendole la bocca con la mano.

«Adesso ascolta, bellezza. Chiama il tuo uomo e con una scusa fallo venire qui. Non fare cazzate, altrimenti trascorrerai le tue belle serate in un carcere americano. *Claro*?».

Annuisce, guardandomi terrorizzata e capendo chi io sia in realtà. Continuo a tenerla bloccata contro il muro e sposto solamente la mano dalla sua bocca, così può telefonare al bastardo.

«Hey, *papi*, sono sola in bagno. Perché non mi raggiungi?».

«Convincilo» le dico sottovoce.

«Dai, vieni… Farò tutto quello che vorrai, *papi.* Sì, adesso».

Annuisco, stringendole di più i polsi.

«Ti aspetto», e riattacca.

«Bel lavoro, dolcezza. Fallo entrare e finirà tutto» le confermo.

Lascio la presa e la faccio camminare verso i lavandini, tenendola per il polso, nel frattempo mi arriva un messaggio da Lee dal ricetrasmittente.

«Sta venendo, seguito da due sicari».

«Aspetta due minuti precisi e poi raggiungimi».

«Ricevuto».

Guardo l’orologio: tra mezzo minuto dovrebbe essere fuori al bagno, così giro il lucchetto della porta e la apro.

«Quando arriva, digli che deve entrare da solo e richiudi la porta a chiave. Non provare a scappare o a urlare» ordino alla ragazza.

Annuisce, ancora tremante.

Qualche secondo dopo, sento dei passi avvicinarsi alla porta del bagno.

Sono loro.

Mi nascondo dietro l’angolo, tra le mani la mia *Glock* e le manette già pronte per agganciarle ai polsi di Nicolas Lopez. La ragazza potrebbe urlare

e fuggire, sto rischiando, ma era l'unico modo per tendere una trappola al bastardo.

«Entra da solo, *papi*. E chiudi la porta» sussurra maliziosamente.

L'idiota non se lo fa ripetere due volte, è proprio vero che la fica fa rincretinire gli uomini. Riesco a sentire i suoi passi pesanti e la porta che si chiude alle spalle.

«Secondo te che cazzo ho preso a fare il privé? Potevamo scopare lì» sbraita il cazzone.

«Con i tuoi cani da guardia come spettatori? E poi volevo farti una sorpresa…» biascica lei.

Lui la prende da dietro e la fa piegare sul lavandino, le alza il vestito e, mentre sta per sbottonarsi i pantaloni, io agisco.

Esco allo scoperto, puntando la pistola contro il bastardo. «Nicolas Lopez, ti dichiaro in arresto per traffico illegale di cocaina, omicidio e altri sei reati collegati. Hai il diritto di rimanere in silenzio».

L'uomo sbarra gli occhi e indietreggia di poco. «Cazzo! Brutta puttana, mi hai incastrato!».

«Metti le mani in vista e non azzardarti a prendere la tua dannata pistola» intimo, tenendolo sotto tiro.

La ragazza corre a nascondersi in un bagno mentre Lopez tenta di reagire. Se prenderà la pistola, gli sparerò. Semplice. Me ne fotto dell'ordine di Miller che mi ha espressamente chiesto di catturare i Lopez vivi; se il bastardo proverà a ribellarsi, lo gambizzerò. L'uomo tenta di afferrare la sua pistola e io faccio partire un colpo: sparo a un millimetro dal suo piede per bloccare la sua prossima mossa. E infatti lui indietreggia ancora.

«I miei uomini ti uccideranno, *cabrón*» minaccia a denti stretti.

Ridacchio soddisfatto. «Non credo che ci riusciranno con le manette ai polsi, signor Lopez» lo derido.

All'auricolare mi arriva il segnale di Ortega: hanno arrestato i due sicari rimasti nel privé. Mentre sto per rispondere, sento degli spari provenire dal corridoio: Lee e Guerrero.

«Butta a terra la pistola, Lopez, e te ne andrai da qui dentro tutto intero» ribadisco, ritornando a mirare tra lo stomaco e il cuore.

Non è convinto, non vuole arrendersi, ma lo farà prestissimo.

I miei agenti aprono la porta del bagno con un calcio.

«Uno è fuggito, l'altro è in manette» esclama Lee, bloccando il passaggio.

«Vedi, Nicolas? Sei spacciato. Getta l'arma, non ho tutta la notte da perdere con te, *hijo de puta*» gli sputo contro con sdegno.

Il criminale si arrende all'evidenza: i suoi uomini sono stati arrestati, è circondato da agenti federali, non esiste via di uscita. Sfila la pistola dai pantaloni e la getta a terra; rapido, la raccolgo e aggancio le manette ai polsi del bastardo.

«Saggia decisione».

«Uscirò nel giro di poche ore, agente, e poi verrò a spararti in bocca» mi sfida, credendosi intoccabile. I narcos hanno tutti lo stesso difetto.

Lo strattono e tengo stretto il colletto della sua camicia di seta, trascinandolo fuori dal locale.

«Non minacciarmi più, Lopez. Se mi incazzo, divento una bestia» gli dico all'orecchio, gettandolo nella camionetta della DEA appena arrivata.

Raggruppo i miei ragazzi e mi complimento con loro. «Ottimo lavoro, agenti. Adesso vedremo se quel figlio di puttana canterà; in caso contrario, lo spediremo a Miami e se ne occuperà Miller in persona».

«Per quanto riguarda i sicari?» chiede Ortega.

«Prometteremo loro uno sconto della pena in cambio della collaborazione. Qualcuno dovrà pur vuotare il sacco, giusto? Adesso andiamo». Con un cenno, indico alla mia squadra di salire in auto per tornare al dipartimento.

La nottata non è ancora finita.

✿✿✿

Far cantare il fratello minore del padrino di Cali è un po' come chiedere a un cecchino di non centrare il bersaglio: impossibile. D'altra parte, noi della DEA ce lo aspettavamo, la *familia* per loro è intoccabile, non la tradirebbero mai, neanche dopo aver subito le più disumane torture.

Solo *lei* ha tradito la famiglia per me, solo *lei* ha avuto il coraggio di farlo, perché spinta da un amore irrazionale e assoluto nei miei confronti. Solo adesso sto prendendo consapevolezza di quanto sia stato difficile compiere un gesto simile: tradire il sangue del suo sangue, mandare in carcere suo padre, preferire me alla persona che l'ha messa al mondo. E io non ho fatto altro che demolire la sua anima ancora una volta. Lei voleva

solo me, lei voleva solo una famiglia e io gliel'ho negato brutalmente. La cosa peggiore è che non so come rimediare al dolore che le ho inflitto.

Dove sei, mia piccola orchidea?

Dove hai portato la nostra bellissima bambina?

Mi perdonerai mai?

Il pensiero di lei è una costante, è la più invalidante delle ossessioni, mi striscia sottopelle come il felpato movimento del cobra reale, pronto ad azzannarmi e a iniettarmi il suo veleno mortale. E la sensazione è esattamente quella: bruciore acuto, fremiti violenti, vertigini, intorpidimento degli arti. La coscienza diviene sfocata, ma il dolore non passa, non posso più muovermi, non posso neanche più respirare, il mondo si offusca fino a quando non chiudo gli occhi emettendo l'ultimo respiro.

Non avrei mai pensato di soffrire per una donna, finchè non ho incontrato Yamile. Lei che ha dato alla luce nostra figlia, lei che ha deciso di sparire, lei che sta meditando la mia punizione, lei che mi assesterà il colpo mortale.

Un magone alla bocca dello stomaco mi coglie all'improvviso, ma devo concentrarmi e trattenere il dolore per non impazzire e spaccare tutto nella stanza degli interrogatori. Gli occhi scuri e infami di Nicolas Lopez mi scrutano attentamente, come se volesse provare a colpire il mio punto debole.

«Qual è la tua pena, agente Romero? Quel Romero? Colui che ha fottuto i Solano?» domanda con scherno.

«Esatto, sono io».

«Sai quale voce corre, agente? Tu e la bellissima Yamile ve la spassavate…».

Brutto figlio di puttana!

Ignoralo, Javier. Ignora questo bastardo, vuole solo colpirti.

«Fottiti, Lopez. Voglio sapere dove sono i vostri dannati laboratori, quali sono le rotte e i contatti negli States. Collabora, e il giudice avrà un occhio di riguardo».

Lui riduce gli occhi a due fessure e inclina il viso. «Era brava a succhiartelo, agente Romero? Brava come la madre? Ah, le donne Solano… Noi Lopez impazzivamo per quelle cagne. Peccato che a causa della tregua non ci siamo potuti fottere la giovane Yamile, ci siamo dovuti accontentare della madre Camila» mormora spregevole.

Con uno scatto, mi alzo dalla sedia e lo aggredisco, lo prendo per i capelli e gli tiro il collo all'indietro, quasi fino a svitarglielo dal corpo.

«Taci, figlio di puttana. Taci!» sbraito, la collera si dirama nelle vene, il sangue diviene incandescente.

Lui scoppia a ridere sguaiatamente. «Credo di aver toccato un tasto dolente, agente Romero».

«Ascolta, pezzo di merda, nomina un'altra volta Yamile e, giuro su Dio, me ne fregherò delle regole e ti farò scoppiare il cervello» intimo, abbassando il tono di voce. Senza mollare la presa, gli sbatto la faccia sulla scrivania, fratturandogli sicuramente il naso.

All'improvviso Michael entra nella stanza degli interrogatori.

«Cazzo, Javier, è meglio fare una pausa» afferma, trascinandomi fuori.

Lopez alza il viso dalla scrivania, il sangue gli cola copiosamente dal naso, ma sorride. Lo stronzo sorride.

«Lo uccido quel bastardo, lo uccido!» sbotto, incontenibile.

Michael mi appoggia una mano sulla spalla con il suo solito modo di fare pacato. «Calmati, Javier. Ho ascoltato tutto, voleva solo colpirti e tu gliel'hai lasciato fare. Cristo, sei troppo coinvolto, te l'avevo detto, amico».

Sfilo una sigaretta dal pacchetto e l'accendo per tentare di sbollire la collera. Come se fosse facile…

«Lo so, lo so, ho esagerato. Ma quel figlio di puttana non doveva azzardarsi a dire quelle cose, Michael. È vero, sono troppo coinvolto, ed è proprio per questo che voglio catturare tutti quei pezzi di merda».

«Comunque sta arrivando il suo avvocato, informo Miller?» domanda.

Prendo un rapido tiro dalla sigaretta. «Sì. Avvocato o meno, la cella sarà la sua nuova fottuta casa» concludo.

✿✿✿

A interrogatorio terminato, Nicolas Lopez non ha aperto bocca, come immaginavo. Di conseguenza, dopo aver parlato con Miller, con l'ambasciatore e con i colleghi colombiani, Lopez è stato portato in un carcere di massima sicurezza a Bogotá, in attesa del processo che si terrà negli Stati Uniti.

La prima è fatta.

Sarà più arduo catturare Samuel Lopez, il padrino del cartello di Cali. Immagino che, appena saputa la notizia dell'arresto del fratello, si sia

nascosto in qualche bunker o abitazione di riserva, come usualmente fanno i narcotrafficanti. L'esercito colombiano e noi della DEA siamo sulle sue tracce, e sarà più astuto del fratello, questo è certo, ma prima o poi scopriremo il suo dannato nascondiglio.

Mentre sto prendendo le mie cose dalla scrivania per tornare al mio appartamento e provare a riposare un po', mi raggiunge Michael.

«Javier, i ragazzi vogliono andare a festeggiare la cattura di Lopez, ti unisci a noi?» domanda, restando sull'uscio della porta.

Carico la pistola, la mia fedele compagna.

«Non ho nulla da festeggiare, Michael» rispondo burbero.

Si avvicina, le mani in tasca, l'espressione afflitta. «Dai, capo, hai bisogno di bere qualcosa con me. Devi staccare un po' la spina, Javier, altrimenti non uscirai vivo da questo labirinto».

Michael, il fratello che non ho mai avuto.

«Ragazzo, apprezzo quello che fai per me, ma non sono dell'umore giusto».

Sbuffa. «Non farti pregare, Romero, è solo una birra tra amici».

Cristo, se non accetterò, non si scollerà più.

«Sei un rompicazzo, Michael. Una birra e basta».

Ride allegramente. «Grande, capo! Andiamo, gli altri ci stanno aspettando».

Ci rechiamo in una tipica *cerveria* colombiana, non molto distante dal nostro dipartimento; è presente tutta la mia squadra, compresa Jessica Moore. Ci accomodiamo a un tavolo e ordiniamo da bere, e la Moore si siede proprio di fronte a me. Le sue intenzioni sono fin troppo chiare, un paio d'anni fa non ci avrei pensato nemmeno un minuto, me la sarei scopata subito, senza complicazioni, ma ora è diverso.

«Allora, capo, ho fatto un buon lavoro?» domanda ammiccando. Ha sciolto i capelli per l'occasione e ha messo anche del rossetto. Ci sta provando, è chiaro.

Prendo un sorso della mia birra scura e faccio un cenno. «Hai fatto un buon lavoro, Moore».

«Non sai cosa ti sei persa, Jessica. Sono caduti nella trappola, come dei sorci» esclama entusiasta Guerrero.

La ragazza scrolla le spalle. «Purtroppo il capo crede che io non sia pronta per le missioni» rimbrotta.

«Le donne sono più vulnerabili, e tu mi servi viva. Tutto qui» concludo, lanciando uno sguardo complice a Lee.

Michael ridacchia silenziosamente e beve la sua birra.

«Magari il capo potrà farti scendere in campo per catturare il padrino» propone Lee.

Moore si illumina. «Lo faresti?» domanda, senza smettere di fissarmi.

«Vedremo…».

«Sei il migliore» enfatizza.

«Come ti pare» le rispondo, tracannando la birra.

Capisce che ho alzato un muro e che non le darò confidenza, di fatto distoglie lo sguardo affamato dal mio corpo e si mette a parlare con i colleghi.

«Moore vorrebbe sbranarti vivo, Javier» mi dice Michael all'orecchio.

«È tutta tua, Michael» mormoro. Il vociare della gente e la musica colombiana coprono le nostre voci.

«Nah, non è il mio tipo. È sexy, ma preferisco ragazze più dolci» spiega.

Moore mi lancia un'ennesima occhiata fugace.

«Le ragazze apparentemente dolci spesso sono le più stronze» commento.

«Come darti torto, amico. La mia ex era esattamente così».

Ridacchio. «Vedi? Dai retta al tuo capo, non esistono tipi ideali, è inutile idealizzare la persona che vorresti al tuo fianco. Alla fine, perderai la testa sempre per quella sbagliata».

Sbagliata. Proibita. Discordante.

«Cristo, quanto è vero, Javier. Quanto è vero…» bofonchia.

Ordiniamo un altro giro di birra, mi scolo la mia velocemente e mi alzo con l'intenzione di tornare a casa, fare una doccia e riposare almeno un paio d'ore.

«Ragazzi, è stato un piacere brindare con voi. Domani vi voglio lucidi e attivi, altrimenti vi manderò a casa a calci in culo» dichiaro, guardandoli uno per uno.

Ortega mi chiede di restare ancora, ma rifiuto categoricamente. Sono andato con loro solo perché Michael ha insistito, ma non sono dell'umore giusto per festeggiare. Nessuno lo sarebbe se la donna che ama e sua figlia fossero sparite nel cazzo di oblio. Saluto Michael con una pacca sulla spalla ed esco dalla birreria a passo svelto.

Sono sul punto di entrare nella mia auto quando una voce femminile mi chiama.

Cosa diavolo vuole ancora questa?

«Ehi, capo» strepita Moore, correndo verso di me.

Apro la portiera dell'auto. «Sì, agente?».

«Mi daresti un passaggio? Gli altri vogliono restare, io invece vorrei tornare a casa».

Sfacciata e insistente, la ragazza…

Questo suo modo di fare mi ricorda vagamente Yamile quando all'inizio faceva di tutto pur di attirare la mia attenzione.

Ma non è lei.

Non sento il suo profumo esotico.

Non affondo nei suoi occhi verdi.

Non ammiro la sua chioma dorata.

Non mi riempio lo sguardo delle sue morbide curve.

Non odo il suo accento colombiano.

Non è lei, cazzo.

Non.

È.

Lei.

«Allora?» incalza, sorridendomi e fissandomi ostinata.

Non sei lei.

Non potrai mai prendere il suo posto.

Io appartengo alla mia Cattleya.

Faccio un cenno con la testa. «Sali».

PARTE TERZA

CAPITOLO NOVE

La cattleya è il fiore nazionale colombiano, è stato scelto perché i colori della sua corolla ricordano quelli della bandiera della mia terra.

La cattleya nasce sulle cordigliere della Colombia, a 2500 metri sul livello del mare, nascosta tra le Ande, come me.

La cattleya ha bisogno di più tempo per sbocciare, la prima crescita avviene in primavera e la seconda a fine estate.

Talmente bella da togliere il fiato, ma così fragile da potersi spezzare con uno sguardo. A causa del degrado ambientale e della distruzione dell'habitat, è in pericolo, come me.

Ma adesso fioriremo forti e invincibili, nessuno potrà più calpestarci, anche perché la cattleya può vivere e resistere fino a cent'anni.

Esistono diverse colorazioni del mio fiore preferito, la sfumatura delle orchidee che sono nate nel giardino della mia nuova abitazione tende al lavanda scuro, quasi cremisi. I petali sembrano macchiati di sangue, e questo è un chiaro presagio: anche le mie mani si sporcheranno.

Come non credere nei presagi quando sei figlia della terra del realismo magico. È intriso nel mio essere e nella mia cultura, è sempre stato così da quando ero una bambina. Ricordo che mia madre Camila mi raccontava antiche leggende tramandate dalla sua famiglia, la mia preferita si intitolava "La madre de Agua", un mito su una ninfa dei fiumi di Antioquia. Dai capelli dorati e gli occhi azzurri, attirava i bambini con la sua voce vellutata, con il solo scopo di farli gettare nel fiume e annegarli. I contadini colombiani credevano che *la madre de Agua* un tempo fosse una bellissima ragazza spagnola che si era innamorata di un indigeno, dando alla luce loro figlio. Quando il padre di lei ha scoperto cosa era successo, ha ucciso l'indigeno. La ragazza disperata si è gettata nel fiume, diventando una divinità delle acque, appassionata di bambini e vendicativa nei confronti dell'umanità.

Accarezzo i petali cremisi delle mie orchidee, ripensando a questa antica leggenda che tramanderò a Camila quando farà grande.

«Signora Solano, la macchina la aspetta» la voce giovane e calda di David cattura la mia attenzione.

Mi volto leggermente verso di lui. «Sono pronta, andiamo».

Anche se fisicamente non è nerboruto e possente, quando sono con lui, mi sento al sicuro. È la mia guardia del corpo, è un sicario, ed è un ragazzo rispettoso e fedele.

Apre la portiera e salgo in auto, ad aspettarmi c'è mio zio. David sale davanti, accanto al conducente.

«Sono certo che ti piacerà» afferma compiaciuto Rodrigo.

Abbozzo un sorriso. «Lo spero per te, zio».

L'autista ci conduce nella zona industriale di Medellín, dove sorgono le diverse fabbriche, e dove abbiamo da poco avviato la mia.

«Yamile, benvenuta a *Cayami's Shoes*» enfatizza mio zio, facendomi strada all'interno dell'edificio.

Mi guardo intorno, ammirando la mia fabbrica di scarpe femminili: le operaie sono già al lavoro, e i modelli che ho ideato insieme alla stilista sono il sogno di ogni donna. È un'azienda di copertura, intestata a un prestanome; la droga sarà infilata all'interno dei tacchi e il carico spedito via mare e via aerea agli Stati Uniti. Lì, gli uomini di mio padre ancora liberi inizieranno a smerciarla, e l'attività ripartirà alla grande.

«È come l'avevo immaginata, zio. E queste scarpe sono favolose» affermo, afferrandone un paio rosso rubino con la punta tempestata di pietre luminose.

«Mi fa piacere, Yamile. Sono certo che andrà benissimo» conferma, riferendosi alla cocaina e non di certo alle scarpe.

Annuisco, rigirandomi tra le mani un altro paio di décolleté modello *Louboutin*.

«Non andrà solo benissimo, andrà alla perfezione» lo correggo.

Concorda, incamminandosi nel corridoio centrale della fabbrica; lo seguo, osservando attentamente le operaie ritagliare il cuoio per le scarpe.

«Domattina all'alba partirò per la giungla insieme agli uomini che dovranno lavorare la pasta di coca. Se sei d'accordo, vorrei eleggere un supervisore: abbiamo bisogno di un uomo fidato che resti lì per controllare il lavoro e le spedizioni» argomenta, aggiustandosi il ciuffo brizzolato all'indietro.

«Queste le prendo, dovrebbero essere del mio numero. Sì, per me va bene, ma non sarà facile trovarne uno».

«Lo troveremo, cara. Per i primi tempi supervisionerò io stesso, tranquilla».

«Perfetto. Io torno alla *finca*, vieni con me?» gli domando, specchiandomi in quegli occhi così simili a quelli di mio padre, ma più gentili.

«No, *pequeña*, ho ancora molto da fare. Torna a casa da tua figlia, ci vedremo più tardi».

Appoggio un bacio sulla sua guancia ruvida e attraverso il corridoio, recandomi all'uscita. David mi aspetta fuori, vigile e impavido. I nostri occhi dello stesso verde foresta si scontrano per un attimo, e lui distoglie lo sguardo in segno di rispetto.

«Possiamo andare, David» dispongo.

Il ragazzo annuisce e mi scorta alla macchina, apre la portiera, attende che io salga, poi va a sedersi davanti.

«Juan, portami alla *finca*» dico al conducente.

L'uomo mette in moto e mi conduce a casa.

Quando arrivo, il mio primo pensiero è rivolto a Camila: ho assunto due governanti bravissime che non le fanno mancare niente, ma non saranno loro a crescere mia figlia, quello è un compito che spetta a me. La piccola sta giocando tranquilla sul tappeto nella mia camera da letto; mi sporgo dandole un bacio, lei ricambia e poi torna a dondolarsi su un cavallo di legno così simile a Dorita.

Mi siedo accanto a lei, le sposto un'onda di capelli color caffè dalla fronte e le sorrido.

«Sai che anche la tua mamma aveva un cavallo? Si chiamava Dorita. Era bellissima e la mamma la amava tanto».

La piccola mi fissa curiosa, ripetendo diverse parole.

Le accarezzo il viso. «La mamma farà di tutto per portarla qui, così la cavalcheremo insieme».

«Insieme» ripete, dondolandosi rumorosamente.

Mi alzo dal tappeto e richiamo l'attenzione della governante più anziana. «Marisol, devo fare una telefonata nel mio studio».

«Penserò io a Camila, Signora Solano».

Lascio la mia stanza e attraverso l'imponente scalinata di marmo bianco che porta al piano terra della villa. David è impalato accanto alla porta d'ingresso, come un soldato; quando mi vede arrivare, abbassa lo sguardo. È un ragazzo schivo e riservato, ma dietro il suo viso angelico si nasconde

un efferato assassino. Mi ricorda un Angelo della Morte, dall'aspetto quasi etereo, ma dall'anima dannata. Porta i capelli neri e lunghi fino alle spalle, pettinati all'indietro, che fanno da contrasto con lo sguardo glaciale e tagliente.

«David, ho bisogno del tuo aiuto» gli dico, incrociando le braccia al petto.

Si avvicina. «Mi dica, signora Solano».

«Quando la DEA ha sequestrato la *finca* della mia famiglia e io sono stata costretta ad andarmene, non ho potuto portare con me la mia bellissima puledra, Dorita. Devi andare a prenderla, David. So dov'è, ma io non posso andarci, perché nessuno deve sapere che sono ritornata. Ti scriverò l'indirizzo sul cellulare».

Il ragazzo ascolta attentamente, poi mi porge il suo telefono. Lo prendo dalle sue mani stranamente tiepide e digito l'indirizzo del maneggio in cui hanno portato la mia Dorita.

Lui legge rapidamente e annuisce. «Vado subito, signora Solano».

Sfilo il portafoglio dalla mia borsa e prelevo dei contanti. «Qui ci sono cinquemila dollari. Se non dovessero dartela nonostante ciò, usa le maniere forti. *Claro*?».

Un'ombra di sorriso appare sulle sue labbra. «*Claro*».

Tre ore più tardi, dopo aver trascorso del tempo a giocare con la piccola e a farla addormentare, dalla telecamera vedo ritornare David e dietro all'auto scorgo il trailer per trasporto cavalli.

Ha riportato a casa la mia Dorita.

Esco di casa per attenderli sul patio, dove i sicari armati di kalashnikov fanno da guardia. Mi avvicino alla vettura e dal piccolo finestrino del trailer riesco a riconoscere il dorato e lucente manto della mia puledra.

David scende dall'auto e mi fa un cenno con la testa. «Signora, non volevano darmi Dorita e, come lei ha chiesto, ho usato le maniere forti».

Traggo un respiro profondo. «Non hanno accettato il regalo?».

«Inizialmente sì, poi è arrivato un altro uomo, credo fosse il supervisore, e ha fatto un casino. Ho ripulito tutto, non risaliranno a noi» spiega diretto.

Le mie mani si sporcheranno di sangue.

Il presagio si sta già avverando.

Deglutisco, accettando la realtà dei fatti, e mi complimento con il sicario. «Ottimo lavoro, David».

Il ragazzo abbozza un sorriso e fa uscire Dorita dal trailer, e lo fa delicatamente come se sapesse comunicare con i cavalli.

«Dorita» sussurro, trattenendo le lacrime di commozione.

La puledra nitrisce, ha riconosciuto la mia voce. E quando mi avvicino al suo muso, dandole un bacio, lei mi fa intendere che si ricorda di me.

«È un magnifico esemplare, signora Solano» commenta David, guardando me e poi Dorita.

«Ti intendi di cavalli?».

Abbassa gli occhi, fissando la sua arma infilata nella cintura dei jeans. «Sì, mia nonna viveva in una fattoria a Rionegro, sono cresciuto cavalcando e… sparando» confessa.

«Anch'io sono cresciuta cavalcando. Ti ringrazio per avermela riportata» gli dico con sincerità, accarezzando il dorso di Dorita delicatamente.

«Può chiedermi qualsiasi cosa, signora Solano. Sono qui per eseguire i suoi ordini» risponde ossequioso. Gli uomini iniziano a rispettarti solo quando emani potere e terrore.

«Puoi andare, David» lo congedo.

Mi alzo il vestito di seta fino alle cosce e monto sul *mio* cavallo, mi tengo stretta, stringendo tra le dita la sua soffice criniera.

«Andiamo, Dorita. Il vento ci aspetta».

La puledra obbedisce al mio dolce comando, dirigendosi verso la fitta boscaglia dietro la villa, e sembra di ritornare indietro nel tempo, a quando vivevo in un limbo e l'unica cosa che mi faceva sentire viva era cavalcare. Da allora sono cambiate molte cose, la mia vita non è più la stessa, io non sono più la stessa, eppure in questo momento, seduta sul mio cavallo a inseguire il vento, sono solo Yamile.

Cavalcare e sentirsi parte della natura circostante fa sì che per qualche lasso di tempo allontani il dolore e l'angoscia, è un palliativo per la mia anima distrutta che ogni giorno cerco di risanare per il bene di mia figlia. Se mi abbandonassi allo strazio, non sarei una buona madre per Camila e finirei per danneggiare anche quella piccola creatura. Reagire e andare avanti a volte sono le uniche soluzioni, o almeno quelle che ti permettono di continuare a sopravvivere. Restare fermi ad aspettare che qualcosa cambi, che qualcuno cambi, è come attendere anche una sola goccia di pioggia nel periodo di siccità.

✿✿✿

Dopo aver nutrito Dorita e averla chiusa nella stalla, torno in casa. Rodrigo mi aspetta seduto sul divano nell'immenso salone, la mia guardia del corpo è accanto a lui. Stanno discutendo di qualcosa, così mi avvicino a passo svelto, decisa a farmi riferire tutto.

«Di cosa parlate?».

Rodrigo sbuffa e mi lancia un'occhiataccia.

«Di quello», e indica la stalla attraverso la vetrata.

«È femmina e si chiama Dorita. Qual è il problema, zio?».

David non alza lo sguardo verso di noi, preferisce tenerlo sulle sue scarpe, che solo ora noto essere macchiate di sangue.

«Il problema, Yamile, è che avevamo detto di restare nell'ombra. Invece, il ragazzo qui presente, per conquistare la tua fiducia, ha ammazzato due persone in pieno giorno. Ti sembra restare nell'ombra?».

Inclino il viso, sostenendo lo sguardo di mio zio.

«David mi ha assicurato di aver ripulito tutto. È vero?».

Il ragazzo annuisce. «Sì, signora Solano. È vero».

Rodrigo scuote la testa. «I morti parlano dall'oltretomba, ricordatelo».

«Quando li uccido io, neanche dall'oltretomba riescono a parlare» dice pungente il sicario.

«Vedi? Tranquillo, *padrino*, nessuno risalirà a noi» ribatto.

Lui afferra il bicchiere di cognac invecchiato e lo sorseggia piano. «Lo spero. In veste di tuo socio e perché sono tuo zio, vorrei che la prossima volta ti confrontassi con me prima di prendere una decisione che potrebbe mettere a rischio tutto quanto».

Gli sfilo il bicchiere dalle mani e mando giù un sorso ambrato.

«Sarà fatto, zio» lo schernisco.

«Degna figlia di Julio Solano» blatera in risposta. Si alza e si allontana, salendo al piano superiore.

David si schiarisce la voce. «Mi dispiace, signora Solano. Suo zio mi ha chiesto da dove arrivasse il cavallo e gli ho raccontato la verità» informa, lanciandomi uno sguardo veloce.

«Non è colpa tua» lo rassicuro.

Si alza dal divano, standomi accanto. Mi fissa per una frazione di secondo, gli occhi glaciali sul mio viso.

«Posso?» domanda, allungando la mano verso di me.

Interdetta, lo lascio fare. Sento le sue dita sfiorarmi la testa e un violento moto di nostalgia mi attanaglia il petto, perché mi ricordano le mani rudi di Javier tra i miei capelli.

«Aveva questa tra i capelli» afferma, mostrandomi una foglia.

Ricaccio indietro le lacrime, perché piangere senza un motivo davanti a un mio uomo è l'ultima delle cose che farebbe una donna di potere. Deglutisco e lo ringrazio con un lesto cenno del viso, per poi allontanarmi e tornare da mia figlia.

Solo lì posso esternare ciò che sento dentro.

Chiudo la porta alle mie spalle e faccio sì che le lacrime scivolino giù dai miei occhi; piango senza vergogna, adagiandomi sul letto accanto a Camila che dorme beata. Quanto vorrei che crescesse con una madre felice, quanto vorrei che crescesse in una famiglia normale, quanto vorrei lasciarla fuori da questo mondo marcio a cui appartengo.

Perché non mi è stata offerta questa possibilità?

Perché ho dovuto optare per la strada più rischiosa e violenta?

Perché l'uomo che amo mi ha negato la felicità?

La nostra vita è pericolosa, Yamile. Noi non potremo mai essere una famiglia normale, mettitelo bene in testa, le sue parole mi risuonano nel cervello, accrescendo il pianto e il dolore lancinante che mi stanno squartando il petto.

«Sei un bastardo» biascico tra le lacrime. «Sei un fottuto bastardo!» grido a squarciagola, senza rendermene conto, e la mia voce echeggia nella stanza.

La bimba si sveglia, piangendo a causa del mio urlo disperato, e la governante entra in fretta e furia per controllare Camila.

«Signora Solano, cosa succede?» domanda allarmata, prendendo la piccola in braccio.

Mi asciugo le lacrime con il dorso della mano, cercando di darmi un contegno. «N-niente, Marisol. È l'ora della pappa» ordino.

La governante annuisce e lascia la stanza, continuando a dondolare mia figlia. Io prendo un respiro profondo, tentando di non pensare a *lui*.

Non è mai esistito, Yamile. Non è mai esistito. Sii protettiva e forte come una leonessa, Yamile. Sii impavida e potente come il vento, Yamile. Sii la donna e la madre che sei, Yamile… e il fato ti ripagherà, ripeto questa frase

mentalmente diverse volte, per non crollare un'altra volta in presenza della piccola.

Vado a fare un bagno caldo e indosso un vestito nero lungo: adesso che vivo alla *finca*, insieme a mio zio e ai nostri uomini, devo mostrarmi autorevole e inarrivabile, non posso stare a mio agio davanti a loro come lo sono stata a Maui. Non posso mostrarmi vulnerabile, non devo avere nulla fuori posto, devo essere la versione femminile di mio padre. Se non lo facessi, gli altri non mi prenderebbero in considerazione, e io non mi fido degli uomini, in particolare dei sicari colombiani. Potrebbero approfittarsi di me, potrebbero fare tante di quelle cose oscene, che al solo pensiero mi vengono fortissimi brividi sulla pelle.

Ormai non mi meraviglio più di niente, e mi aspetto tutto da tutti. Di conseguenza, devo imparare a proteggere me stessa e la mia piccola da sola. Sono certa che i sicari scelti da Rodrigo, siano persone fedeli alla famiglia Solano, non dovrebbero dare problemi, ma in questi casi è meglio non abbassare mai la guardia. Mai.

Quando arrivo nella sala da pranzo, mi accorgo che intorno al tavolo non è seduto solo mio zio, ma anche David e altri tre sicari. Gli uomini mi guardano come hanno sempre fatto: con depravazione e smania di mettermi le loro mani addosso. Lo facevano gli uomini di mio padre, e lo fanno adesso i miei uomini. Solo David dimostra rispetto nei miei confronti, non mi fissa con la bava alla bocca e mi lancia solo un rapido sguardo.

«Voi, sparite immediatamente dalla mia sala da pranzo. Non voglio vedervi mai più seduti al mio tavolo» chiarisco, impostando la voce.

Rodrigo mi osserva stranito. «Yamile, siamo una grande *familia*».

Incenerisco con lo sguardo tutti gli uomini presenti, compreso mio zio. «Ti sbagli. Tu, io e Camila siamo la *familia*. Loro sono dei semplici subordinati e non voglio che cenino insieme a me».

David si alza dalla sedia e con un cenno del viso richiama anche gli altri.

«Le chiedo scusa, *patrona*, non si ripeterà più» assicura il ragazzo, assumendo un'espressione seria su quel volto d'angelo dannato.

Faccio un cenno con il capo. «Adesso andate».

Le domestiche e le governanti mi guardano allibite, non mi avevano mai vista così prima d'ora, come se non avessi un cuore nel petto. E forse è realmente così.

«E voi cosa state facendo? Portatemi la cena, subito. Marisol, posa Camila nel seggiolone e mettila accanto a me» dispongo.

Le donne obbediscono ai miei ordini mentre avverto addosso lo sguardo preoccupato di mio zio.

«È successo qualcosa, Yamile? Ti hanno importunato?».

Accarezzo il viso di Camila e mando giù un sorso di vino rosso.

«No, ma ho evitato che lo facessero in futuro» spiego concisa.

«I sicari che ho incaricato sono devoti ai Solano, non si azzarderebbero mai a fare qualcosa nei tuoi confronti».

«Sei ingenuo, caro zio. Gli uomini sono capaci di tutto quando vedono una bella donna. Devo incutere terrore e ottenere il loro massimo rispetto. Non sei d'accordo?».

Sospira, poi annuisce arrendevole. Mi conosce e sa che sono caparbia. «Come posso darti torto. Sei impavida come tua madre e dominante come tuo padre. Sei la degna erede del *patrón* di Medellín. Sei la *Reina*».

I suoi omaggi mi beano, accrescendo la mia autostima che di solito scarseggia.

«Una *reina* potente, ma infelice» mormoro, quasi senza volerlo.

Mi scruta toccato dalle mie parole. «Sarai felice un giorno, Yamile. Te lo prometto».

Sorseggio altro vino, accennando un sorriso.

«Sì, lo sarò» sussurro, mentendo a lui e a me stessa.

«Adesso ceniamo e brindiamo a *Cayami's Shoes*. E che quei bastardi dei federali si fottano!» dichiara, cercando di tirarmi su.

Faccio tintinnare il mio calice con il suo. «Che si fottano i federali, e in particolare uno, il più bastardo di tutti» affermo sdegnosa.

Brindiamo alla nostra fabbrica, alla nostra cocaina, e al nostro cartello.

Brindiamo a Medellín e alla *familia.*

La città appartiene di nuovo ai Solano.

La città appartiene a me, alla *Reina*.

Dopo cena, prendo Camila in braccio e mi dirigo verso il giardino; passeggio lentamente, ammirando lo spicchio di luna incandescente che qui in Colombia sembra più grande e raggiungibile. Camila mi tira una ciocca di capelli e io la sbaciucchio, facendola scoppiare a ridere. È una bimba molto gioiosa, avverte il mio stato d'animo e lenisce lo strazio con le sue risate; io mi sciolgo come burro quando mi osserva intensamente con i suoi occhioni scuri e luminosi. È una benedizione. Se non avessi avuto lei, non so cosa ne sarebbe stato di me.

«*Chocolatina*, lo sai che sei proprio una bimba dispettosa?» la vezzeggio, facendole il solletico.

La piccola ride divertita e si appoggia con la testa sulla mia spalla, come se volesse essere cullata. La accontento subito: dondoliamo insieme come quando era più piccola, e io intono la sua ninna-nanna. Continuo a osservare il cielo oscuro che si staglia sulle Ande, come il velo nero di una vedova, e mi chiedo se *lui* qualche volta pensi alla donna che lo ama e a sua figlia. Spero ancora in un suo pentimento, ma è inutile illudersi, non succederà mai.

Avverto una presenza alle mie spalle, mi volto e incrocio lo sguardo di David.

Mi sta seguendo?

«Signora Solano, mi scusi, non volevo spaventarla».

Sospiro, sistemando meglio Camila in braccio.

«Non mi hai spaventata. Dimmi, cosa vuoi?».

Passa la mano tra i capelli, portandoseli indietro. «Niente, sono qui per sorvegliarla».

Scuoto la testa, continuando a cullare la piccola.

«Non ho bisogno di essere sorvegliata nella mia *finca*, David. Puoi andare» concludo aspramente.

«Suo zio mi ha ordinato di seguirla ovunque, signora Solano. Lei è sempre in pericolo, anche qui nella sua *finca*».

«Sei la mia guardia del corpo e gli ordini li devi prendere esclusivamente da me. Puoi andare a dormire» ribadisco, accarezzando i capelli di Camila.

David sostiene il mio sguardo, ma non mi manca di rispetto, al contrario.

«Come preferisce, signora Solano» conferma. Mi volta le spalle e si allontana a passo svelto, sparendo nel buio.

Mi ritiro in camera, adagio la piccola sul lettone e mi accoccolo accanto a lei, poi accendo la TV, perché non riesco a dormire. Il telegiornale notturno riporta una notizia bomba: Nicolas López, il fratello minore del boss di Cali, è stato arrestato dalla DEA. Come se non bastasse, intravedo Javier, con in faccia la solita espressione trionfante, e mi procura una reazione strana, come un improvviso cazzotto in faccia.

È dolore fisico, è collera, è vendetta.

Lui sta continuando la sua vita come se nulla fosse, mentre io ho dovuto scendere a patti con il diavolo per sopravvivere. Ero già consapevole di ciò, ma vederlo con i miei occhi è tutta un’altra cosa. Istintivamente vorrei

lanciare il telecomando contro lo schermo, ma la razionalità ha la meglio: non voglio spaventare mia figlia.

Respiro più volte, calmando il mio stato d'animo bellicoso.

«Sei un uomo morto, Javier Romero» sussurro astiosa, spegnendo la TV.

E lo sarà sul serio.

✿✿✿

Qualche giorno più tardi, mio zio è pronto per raggiungere i laboratori di cocaina. Se non daremo il via alla produzione, non ci sarà nessun traffico e, di conseguenza, nessun guadagno.

Lo accompagno sul patio della villa. «Stai attento agli animali feroci» gli dico con un pizzico di ironia.

Ridacchia divertito. «Loro devono stare attenti a me, *pequeña*». Poi si rivolge a David. «Tu, ragazzo, prenditi cura di mia nipote. Proteggila a qualsiasi costo, non perderla mai di vista, altrimenti ti staccherò le palle» lo avvisa.

«Sarà fatto, signore» conferma David.

«Starò bene, zio. Nessuno sa di me, e poi David è un bravo sicario».

Annuisce, entrando in auto. «Ti chiamo quando arrivo, ammesso che prenda la linea in quella dannata giungla».

«Fa' buon viaggio» raccomando.

Mi saluta con un cenno del capo e la sua auto parte, lasciando la *finca* velocemente. Adesso che mio zio è partito, mi sento più vulnerabile: è come se fossi rimasta un'altra volta sola e senza una famiglia. Rodrigo mi tratta come se fossi sua figlia, mi dona un senso di protezione che solo mio padre aveva la capacità di trasmettermi. Prima che arrivasse *lui.*

Puoi proteggerti da sola, Yamile. Non hai bisogno di un uomo che lo faccia per te.

«Marisol, stasera Camila dormirà nella tua stanza perché dovrò uscire» dico alla governante.

La donna annuisce. Devo mettermi alla prova e dimostrare a me stessa che posso tutelarmi da sola, con l'aiuto di una pistola ovviamente.

«Dove deve andare, signora Solano?» chiede David.

Alzo la testa, fissandolo con predominio. «Non sono affari tuoi. Tu non verrai».

Scuote la testa. «Mi dispiace, ma io verrò. Non posso permettere che le accada qualcosa, signora Solano».

Un risolino di scherno mi scivola via dalla gola. «Questa frase me l'hanno ripetuta troppe volte, mi viene la nausea solo a sentirla. So difendermi, David» chiarisco.

Gli volto le spalle e vado a chiudermi nello studio.

Non ho bisogno di una guardia del corpo.

Non ho bisogno di un uomo che mi protegga.

Non ho bisogno di Javier e nemmeno di David.

Sono una donna forte e coraggiosa, posso attraversare anche le fiamme dell'inferno, uscendone illesa.

Non sono un semplice essere umano.

Sono una Solano.

✿✿✿

Il mio costosissimo orologio da polso segna le ventidue e trenta quando finisco di prepararmi per la serata. Indosso le scarpe rosse realizzate dalle operaie della mia fabbrica e infilo la pistola nella pochette. Non ho deciso dove andare, magari farò un giro in auto per le strade di Medellín o entrerò in un locale a bere qualcosa al mio privé.

Mi guardo per l'ultima volta allo specchio prima di lasciare la mia stanza: il riflesso che osservo mi piace. Emana fierezza e potere, sensualità e turbamento. Il mio sguardo è cambiato, incute timore, come se fossi la perfida regina di una fiaba. La colpa è degli uomini, loro ci rendono così.

Attraverso la scalinata della villa, il ticchettio dei miei tacchi echeggia nel salone, e arrivo sull'ultimo gradino quando David si posiziona davanti alla porta d'ingresso per impedirmi di uscire.

Dannata guardia del corpo.

Mi avvicino a lui, incenerendolo con lo sguardo. «Spostati o ti sparo nelle palle, David» minaccio, e non sto scherzando.

Il ragazzo non si sposta. «Mi spari pure, signora Solano. Non può uscire dalla *finca* senza di me».

«Bene, l’hai voluto tu». Apro la pochette e afferro la *Colt,* puntandola contro David. «Conto fino a tre: se non ti sposti, giuro che ti faccio fuori» ribadisco.

Il ragazzo sembra tranquillo e per nulla preoccupato dalla mia minaccia, anzi, un’espressione vagamente divertita attraversa il suo viso spigoloso.

«Signora Solano, dovrebbe prima levare la sicura» mi fa notare.

«Ti sto solo minacciando, David. Non avevo intenzione di spararti sul serio. Adesso spostati» incalzo.

Scrolla le spalle. «Solo se verrò con lei».

Odio gli uomini. E adesso odio David.

«E va bene, ma non infastidirmi» puntualizzo severamente, e cedo.

Si sposta dalla porta, lasciandomi passare.

«Prendi l’auto, veloce» ordino spazientita.

Ritorna dopo una manciata di secondi, frenando rumorosamente. Scende dal posto guida e mi apre la portiera posteriore; mi siedo, meravigliandomi di quanto sia servizievole.

«Dove la porto, signora Solano?» mi domanda, osservandomi dallo specchietto retrovisore.

«A svagarmi» gli riferisco, sostenendo il suo sguardo aguzzo.

«Sarà fatto».

CAPITOLO DIECI

David sfreccia per le strade illuminate di Medellín e solo in questo momento riesco a osservare la mia città dal vivo: di notte emana luce propria, le strade pullulano di persone e auto. Paradossalmente conosco più Maui della mia città natale, perché non ho avuto mai l'occasione e il permesso di viverla.

«Preferisce andare in un locale o a bere qualcosa in un luogo più tranquillo?» chiede, lanciandomi un'altra occhiata.

«Credi che questo sia un appuntamento, David? Portami in un night club, voglio bere e ballare».

Lui fa un cenno con il viso e si dirige al quartiere della movida di Medellín. Ferma l'auto nel parcheggio di un noto locale frequentato da persone sofisticate e abbienti, dove spesso andava Santiago a divertirsi nei weekend. Pensare a mio fratello è come una raffica di stilettate al cuore, di solito faccio di tutto per immaginare che lui non sia morto, ma in alcuni momenti capita che l'illusione creata dalla mia mente si sgretoli e la disperazione prende il sopravvento.

«Ho prenotato un privé, così nessuno la importunerà» riferisce.

Scendo dall'auto, sbattendo la portiera. «Nemmeno tu dovrai importunarmi, David. Resta fuori».

Il ragazzo mi segue nel parcheggio e mi ferma, prendendomi per il polso. Non mi aveva mai sfiorata prima, e non voglio che accada di nuovo.

«Cosa fai? Lasciami subito» intimo, guardandolo incazzata a morte.

Ma lui non molla la presa e i suoi occhi glaciali mi immobilizzano.

«La lascio solo se mi permette di entrare con lei, Signora Solano» afferma piano, scandendo le parole.

Il suo tocco è forte, ma non animalesco.

Il suo sguardo è freddo, ma non impenetrabile.

David è un assassino, non un cinico.

Guardo il mio polso, poi lui.

«Puoi entrare, a patto che non mi fermi se vorrò ubriacarmi, sniffare coca o portarmi a letto qualcuno» chiarisco.

Un veloce cenno della testa precede la sua risposta. «Non posso impedirle di divertirsi, signora».

Accenno un sorriso compiaciuto, mi libero dalla sua presa e mi avvio all'ingresso del locale. Quando entriamo, David mi cammina davanti, facendo spazio tra le persone per farmi passare. Noto che diverse ragazze lo sbranano con gli occhi, si farebbero fare qualsiasi cosa da uno come lui. In effetti è oggettivamente un bel ragazzo, il suo fascino da Angelo della Morte colpisce. Il pericolo e l'oscurità sono piaciuti anche a me, ma me ne sono pentita amaramente.

Raggiungiamo il privé al piano superiore dell'edificio e mi accomodo sul divanetto di pelle. Da qui riesco a vedere l'intera discoteca, anche chi spaccia droga senza il permesso dei Solano. Dopo l'arresto di mio padre e Ricardo, sono rimasti i pesci piccoli, ragazzini o gang di quartiere, ma adesso i Solano sono ritornarti, e io rimetterò ordine in questa bolgia infernale.

David si siede accanto a me e ordina una costosissima bottiglia di vodka.

«Eliminerò tutti coloro che spacciano indipendentemente. Uno a uno» mormoro, osservando le persone dimenarsi a ritmo di *reggaeton*.

«Non era qui per svagarsi? Sta pensando agli affari anche adesso» mi fa notare con un sorrisetto snervante.

Lo guardo con la coda dell'occhio. «Stai parlando troppo ultimamente. Non ti pago per parlare, sicario» puntualizzo.

«Guardia del corpo» mi corregge, enfatizzando la parola *corpo*.

«Sei troppo sfrontato, ritorna al tuo posto. O ti rimanderò nelle *comunas* a calci in culo» ribatto seriamente.

Un'ombra di sorriso appare sulle sue labbra, poi torna serio. «Mi scusi, signora Solano. Ho esagerato» riconosce.

«Versami da bere e non azzardarti mai più a flirtare con me» concludo.

Annuisce e fa come gli ho detto. David non prende da bere, dato che sta lavorando, di conseguenza mi scolo l'intera bottiglia di vodka e non solo. Ordino fiumi di alcol e inizio a ballare, lasciando che l'effetto e la musica mi aiutino a dimenticare. Come se ubriacarsi da sola come un cane servisse a qualcosa.

La testa rotea pericolosamente, ho la vista appannata e non mi reggo sulle gambe. Sono ridotta malissimo, e il peggio è che a casa ho una figlia di

poco più di un anno.

Ritorno lucida per qualche secondo, ripensando alla mia piccola.

«D… Devo andare da… da Camila» biascico pateticamente.

Tento di scendere dal divanetto, ma inciampo a causa delle gambe divenute molli; David mi afferra prima che cada a terra, mi tiene per un braccio e appoggia l'altra mano sul fianco, o almeno credo.

«Sì, è meglio tornare a casa, signora Solano» mormora, senza lasciarmi.

Ricordo solo che le sue braccia mi cingono e il suo profumo fresco mi avvolge.

Poi il buio.

Il mattino seguente apro gli occhi a rallentatore, la testa mi rimbomba e mi sento come se avessi sniffato un laboratorio intero di coca. Mi sarò addormentata, o sarò svenuta, non ricordo: in entrambi i casi, mi vergogno a morte. Una donna di potere non si ridurrebbe mai così, e nemmeno una madre.

Stropiccio gli occhi, il sole forte del primo pomeriggio mi colpisce il viso; mi accorgo che sono nel mio letto e addosso ho ancora l'abito che avevo ieri notte.

«Ben svegliata, signora Solano». Una voce bassa e impostata mi arriva all'orecchio.

Mi volto verso sinistra, apprendendo che di fianco a me, seduto su una poltrona, c'è David.

Apro la bocca impastata per formulare qualche parola. «C… Cosa ci fai tu… qui? E… E Camila?».

Si sposta il lungo ciuffo scuro dal viso. «Camila è con Marisol. Io sono qui per sorvegliarla. Ieri notte non si è sentita bene, ha bevuto come una spugna ed è svenuta. Quando siamo ritornati alla *finca*, l'ho fatta liberare da tutto quel dannato alcol e subito dopo è crollata» spiega lesto e conciso.

Mi sostengo la testa con la mano. Dio, è sul punto di scoppiarmi.

«Non dovevi dormire nella mia stanza, David. Su questo non transigo, che non si ripeta più» mormoro.

«L'ho fatto per aiutarla in caso si sentisse di nuovo male» replica.

«Ci sono Gina e Carmen per questo. Ora vai» ordino, indicando la porta.

Si alza dalla poltrona e annuisce, mi gira le spalle e rapido lascia la mia stanza.

Sono patetica.

Ho permesso che un mio uomo mi vedesse in quelle condizioni, non sarò più credibile come suo capo. Tuttavia devo ammettere che il gesto di David è da apprezzare: mi ha aiutata e mi ha sorvegliata tutta la notte, è un uomo di cui mi posso fidare.

E adesso so per certo che mi proteggerebbe a qualsiasi costo.

Dopo aver fatto una lunga doccia e aver ingerito un analgesico, scendo al piano terra, perché ho bisogno di prendere tra le braccia la mia bambina.

«Buon pomeriggio, signora Solano. Il pranzo è pronto. Ho dato già la pappa a Camila, adesso è fuori a giocare con David».

Con David?

Cosa?

«Come ti sei permessa di dare mia figlia a David, Marisol? Vuoi che ti licenzi immediatamente?» sbraito, fulminando con lo sguardo la governante.

La donna sbianca dopo la mia reazione furiosa. «Mi scusi, signora, la bambina voleva vedere il suo cavallo e David si è offerto di portarla alla stalla».

«Dopo faremo i conti, Marisol» intimo.

Attraverso il salone rapidamente ed esco in giardino, sfrecciando verso la stalla, i nervi a fior di pelle e la preoccupazione che mi sconquassa le viscere. Entro come una furia, mi immetto nel corridoio dove dormono i cavalli e vedo David con in braccio Camila. La bimba carezza la testa di Dorita, e il ragazzo sorride guardando la scena.

Prendo un respiro profondo e lo affronto.

«Tu! Come diavolo ti sei permesso di prendere mia figlia e portarla qui?» strepito, andandogli incontro.

David mi porge Camila, abbassando lo sguardo.

Prendo in braccio mia figlia e incalzo. «Allora? Non hai sentito? Impiegherò due secondi a trovare un altro sicario».

Si schiarisce la voce. «No, signora. Ho bisogno di soldi».

«Se hai bisogno di soldi, svolgi esclusivamente il compito per cui sei pagato!» ribadisco duramente.

Sto per voltarmi quando il suo mormorio cattura la mia attenzione.

«Stanotte me l’ha chiesto…» inizia.

Assottiglio lo sguardo. «Cosa? Cosa ti ho chiesto stanotte?».

Dio, spero di non aver detto…

O fatto…

I suoi occhi verdi e limpidi m’inchiodano per un attimo i miei.

«Ha detto diverse cose, tra cui che vorrebbe una presenza maschile per sua figlia. Un padre per sua figlia. E io mi sono offerto di trascorrere del tempo con la bambina. Lei mi ha detto che era d’accordo» spiega pacato.

Impossibile.

Sta mentendo.

Scuoto la testa, carezzando i capelli scuri e mossi di Camila.

«Non avrei mai fatto una richiesta del genere a uno come te. Sei un assassino, David. E inoltre, mia figlia non ha bisogno di un padre: io ricopro entrambi i ruoli» preciso.

Lui sospira, distogliendo lo sguardo dal mio viso.

«Forse l’alcol le ha fatto dire cose non vere…» ipotizza.

«Esatto» concludo.

Muove in avanti la testa lentamente, come se le mie parole l’avessero in qualche modo ferito.

«Vado a controllare le riprese delle telecamere» afferma.

Faccio un cenno con il viso e gli volto le spalle.

Mentre gioco con Camila in camera mia, rimugino sulle parole di David. Come ho potuto chiedere a lui di diventare un riferimento paterno per mia figlia? Come ho potuto raccontare a uno sconosciuto le mie cose più intime e dolorose? È vero che l’alcol disinibisce, ma non fino a questo punto.

O David mente o io ho confessato alla mia guardia del corpo ciò che custodisco nel mio cuore.

Più tardi ricevo notizie da mio zio e decido di indagare su David. Pensavo gli fosse accaduto qualcosa di non molto piacevole: la giungla è fonte di pericoli e insidie, proprio per questo motivo è il luogo adatto per cucinare la coca.

«Zio, finalmente! Pensavo ti avessero ammazzato».

«No, *querida*, sono sano e salvo per il momento. Abbiamo già installato il laboratorio, siamo ben nascosti. Sai quanti alberi popolano la giungla colombiana? Più di otto milioni. Non ci scoveranno mai. Facendo due calcoli, riusciremo a produrre trecentomila chili di cocaina al mese. Una parte la nasconderemo nelle scarpe, un’altra la spediremo via cielo» mi aggiorna.

«Ottimo lavoro. Sei un socio perfetto. Quando tornerai?».

«Vorrei supervisionare il laboratorio per almeno un’altra settimana, fino a quando non sceglierò un uomo fidato e capace tra gli operai».

«Capito. Ascolta, devo chiederti una cosa» dico, abbassando la voce.

«Dimmi, Yamile».

«Quanto ti fidi di David? Non solo come sicario, ma come persona…».

«Ciecamente» risponde senza esitare. «David è il figlio di un amico di vecchia data, conosceva anche tuo padre, si può dire che siamo cresciuti insieme quando eravamo dei giovani delinquenti delle *comunas*. Purtroppo, il padre di David ci ha lasciato troppo presto, è stato ucciso durante una sparatoria e io gli ho promesso in punto di morte che avrei aiutato suo figlio in qualsiasi modo possibile. Quando sono tornato a Medellín per arruolare i sicari, l'ho riconosciuto mentre si aggirava nelle *comunas*, mi sono ricordato di quella promessa fatta al padre e ho deciso di assoldarlo. Ti sta infastidendo?».

Sospiro, ascoltando la storia di David. «No, al contrario».

«Bene. Ora devo andare, *pequeña*, qui sta per fare buio e solo Dio sa quali animali selvatici tenteranno di attaccarci».

«Mettiti al riparo, zio. Non posso perdere anche te».

«Tranquilla, mi guarderò le spalle».

Rodrigo conosceva già David: da un lato sono più tranquilla, perché so con chi ho a che fare, dall'altro non vorrei che un giorno o l'altro si approfitti della benevolenza di mio zio.

Staremo a vedere, una cosa è certa: non dovrà mai più toccare mia figlia.

So che voleva rendersi utile e compiere un bel gesto, ma non voglio che lui o chiunque altro abbiano a che fare con Camila.

✿✿✿

A cena, dato che sono sola, dico a Gina di chiamare David per farmi compagnia. Forse sono stata troppo dura con lui.

«Signora Solano, mi voleva?» chiede sorpreso quando mi raggiunge in sala da pranzo. Indossa una t-shirt nera e dei pantaloni dello stesso colore, i capelli ancora umidi pettinati all'indietro.

Lo squadro attentamente, per poi soffermarmi sul suo viso smunto. «Sì, cena con me. Non fraintendere, voglio solo ringraziarti per l'altra sera» mormoro.

Annuisce svelto. «Certo».

Va a sedersi di fronte a me, e anche se provo un certo imbarazzo, lo nascondo subito.

Mi schiarisco la voce, mentre Carmen versa il vino nei calici. «Ho sentito mio zio, il laboratorio è già stato installato» annuncio per rompere il ghiaccio.

Lui ringrazia Carmen per avergli versato da bere e afferra il calice.

«L'ho sentito anch'io poco fa, sta andando tutto alla grande» conferma.

Prendo un sorso di vino rosso e lo gusto lentamente. Il sapore agrodolce sulle papille gustative mi dà un senso di appagamento.

«Non immaginavo che vi conosceste. Mi ha raccontato cosa è accaduto a tuo padre» accenno.

Sul suo viso appare una smorfia di dolore, ma la camuffa immediatamente. «È successo tempo fa, ma non ringrazierò mai abbastanza Rodrigo per avermi assoldato. Come le dicevo, i soldi mi servono anche per sostenere economicamente mia madre. Fino a poco tempo fa, non potevamo nemmeno mettere un piatto in tavola. La vita nelle *comunas* è difficile».

Lo osservo accuratamente e nei suoi occhi glaciali scorgo tanta umanità. È un sicario, ha imparato a sparare da bambino, eppure paradossalmente ha un cuore grande che gli palpita nel petto. Mi sbaglierò, ma David mi sembra proprio un bravo ragazzo. Che strano l'essere umano. C'è chi ha successo e riceve amore incondizionato, ma preferisce essere un cinico mostro. E poi c'è chi non possiede niente e deve uccidere per sopravvivere, ma custodisce un animo gentile.

«Sono felice di poter aiutare te e tua madre, David» ammetto, abbozzando un sorriso.

«Io sono felice di poter servire i Solano» dichiara.

Ceniamo silenziosamente, evitando di incrociare i nostri occhi. Con David mi sento a mio agio, eppure alcune volte provo una strana sensazione di turbamento, ma non so da dove scaturisca. Forse è il timore di affezionarmi a lui che mi agita, o forse è il mio corpo che risponde involontariamente agli impulsi che emana il suo. È giovane, è un bel ragazzo, e ho notato come mi guarda: la sua non è perversione, ma attrazione verso una donna. Lui mi ammira.

Dopo cena, gli dico di seguirmi a bordo piscina e porto anche Camila, perché le piace giocare con l'acqua. Le lanterne da esterno illuminano i nostri volti e noto che lo sguardo di David si intenerisce quando c'è anche

la piccola. Penso che riviva sulla sua pelle il fatto che neanche mia figlia abbia un padre.

«Camila ha mai conosciuto suo padre? Se sono stato inopportuno, le chiedo scusa, signora Solano».

Avevo intuito bene.

Sostengo la piccola mentre immerge divertita le mani nella piscina e prendo un respiro profondo, prima di affrontare questo argomento spinoso. Parlarne con qualcuno mi farà bene probabilmente.

«L'ha conosciuto, ma non ha avuto il tempo di capire chi fosse quell'uomo grande e grosso che l'ha tenuta tra le sue braccia per pochissimo» sussurro aspramente.

Gli occhi di David mi scrutano attenti, sembra davvero in pena per la mia condizione. Sfiora la superficie dell'acqua con le dita, senza cessare di guardarmi.

«Mi dispiace, signora Solano. So quanto sia dura crescere una bambina senza la presenza del padre. L'ho vissuto sulla mia pelle, mia madre ha dovuto farsi in quattro» spiega a bassa voce.

Asciugo le manine di Camila con l'orlo del mio abito.

«All'inizio è stata dura, è vero. In alcuni momenti credevo di crollare e di non riuscire più a rialzarmi, poi, quando ho incrociato questi occhioni scuri, tutto è cambiato. La piccola è diventata la mia salvezza, la mia fonte di luce» confesso a cuore aperto. Avevo un disperato bisogno di parlare con qualcuno che volesse semplicemente ascoltarmi. E non avrei mai immaginato di farlo con un giovane sicario dai lungi capelli neri e gli occhi di ghiaccio.

Accenna un sorriso. «Era sincera quando mi ha detto quelle cose…» insiste, avvicinandosi lentamente.

«Ero totalmente ubriaca, David» replico indietreggiando. Camila è tra noi, quasi a farmi da scudo umano.

«Su di me, potrà contare sempre, signora Solano. Sono e sarò al suo servizio, per qualsiasi cosa» conferma, guardandomi con intensità.

David si sta offrendo di divenire il mio burattino, ma io non riesco a trattare le persone in questo modo. Non l'ho mai fatto, anche se avrei potuto. Perciò mi alzo svelta e prendo mia figlia in braccio.

«Se avrò bisogno di te per altri motivi, te lo farò sapere. Buonanotte» taglio corto.

Si alza anche lui, ma non mi segue.

«Buonanotte, signora».

Una volta in camera, faccio addormentare Camila, poi mi siedo al centro del letto con il solo bagliore della luna a illuminare l'ambiente. Dormo sempre più di rado ultimamente: da quando sono tornata a Medellín, è riemersa quella preoccupazione che mi attanagliava quando vivevo all'altra *finca* con la mia famiglia. Era rischioso allora, lo è ancor di più adesso senza mio padre e i miei fratelli a proteggermi.

So che attualmente non esiste alcun motivo di angoscia: tutti i miei nemici non sanno dove io sia, i messicani, i López e i federali credono che io mi trovi in un luogo diverso, lontano dalla mia amata Colombia. Eppure, nel profondo, so di non aver fatto la scelta migliore per me e per la mia bambina. So che diventando la *Reina* del cartello, prima o poi andrò incontro alla morte.

Osservo mia figlia dormire beatamente e mi basta questo per allontanare l'agitazione. Ripenso alle parole di David e alla sua preoccupazione per l'assenza paterna nella vita di Camila. E come un effetto domino, i miei pensieri corrono rapidi verso di *lui*.

Lui è esistito.

Lui mi ha fatto del male.

Lui mi ha amato a modo suo.

Lui è il padre di mia figlia.

Lui adesso non è qui con noi.

E mai lo sarà.

Ricaccio indietro le lacrime, che anche questa volta erano sul punto di invadermi gli occhi, e tento di dormire.

Ammesso che *lui* non venga a torturarmi anche nei sogni.

✿✿✿

«Signora, il bastardo è fuori, lo faccio entrare?».

Un cenno affermativo del viso precede le mie parole. «Fallo entrare».

I miei sicari trascinano dentro casa un tizio con le mani legate e il volto coperto con un sacco della spazzatura, lo gettano ai miei piedi e lo colpiscono con la punta delle scarpe.

«Levategli il sacco. Deve guardarmi negli occhi» ordino.

Uno dei miei uomini obbedisce.

«Sai chi sono io?» la mia è una domanda retorica, ovviamente. L'espressione sconvolta sul suo volto non mi impietosisce.

«N-no, n-non lo so» biascica pateticamente.

Alzo il viso e incrocio le braccia al petto, fissandolo sdegnosa.

«Sono il tuo capo» affermo, sentendo la potenza scorrermi nelle vene come lava incandescente. Non brucia. È terribilmente piacevole.

Il ragazzo deglutisce, sbarrando gli occhi e guardandosi intorno.

«I-il mio capo? Lei non è il mio capo. D-dove sono? C-cosa volete da me?».

Basta uno sguardo veloce a David e quest'ultimo scatta verso il ragazzo e gli tira la testa all'indietro, minacciandolo di tagliargli la gola con un coltello a serramanico.

«Ascolta, lurido verme, non sei tu quello che spaccia la cocaina nei locali di Medellín?» gli domando con le buone, per il momento.

Lui annuisce, terrorizzato.

«Male, molto male. Da chi ti procuri la roba? Non provare a mentirmi o il mio uomo ti squarcerà la gola».

«Dai… Dai Solano» mente.

Povero idiota.

Scoppio a ridere e i miei sicari mi seguono a ruota. Mi alzo dalla poltrona e mi avvicino con passo lento e minatorio al tizio; lo fisso attentamente, intimorendolo.

«Stai mentendo».

«No. Lo giuro, signora» supplica.

Scuoto la testa, infastidita dalle sue inutili suppliche.

«Non te lo voglio ripetere più. Chi ti dà la merce?» ripeto, senza alzare il tono di voce.

Lui deglutisce, la gola serrata nella presa di David.

«I L-l-lópez» balbetta infine.

Ovvio, chi se non quei bastardi di Cali.

«Da adesso in poi, prenderai ordini solo da me. La droga che dovrai smerciare sarà esclusivamente la mia. Se scoprirò che non hai troncato i rapporti con Cali, ti taglierò la testa, personalmente».

«Va bene. Va bene, signora» conferma obbediente.

«*Reina*. Chiamami *Reina*».

David lo fa alzare e lo butta fuori dalla villa.

E anche questa è fatta.

«Tenete d'occhio quel bastardo e tutti i piccoli spacciatori. Non voglio sapere di gente che vende droga non mia a Medellín. Tra non molto, Rodrigo tornerà alla *finca* con un grosso carico e la distribuiremo in città» spiego, guardando i miei uomini uno a uno.

«I López verranno a sapere che i Solano sono ritornati» mi fa notare uno di loro.

Abbozzo un sorriso trionfante. «Fra poco Samuel López sarà dietro le sbarre, come suo fratello. Tempo al tempo» mormoro tranquilla.

«I federali, una volta arrestati i López, daranno la caccia a noi, signora» interviene un altro sicario.

Mi risiedo, tamburello le dita sul legno pregiato della mia scrivania, un sorrisetto compiaciuto non sparisce dalle mie labbra.

«Non vedo l'ora che arrivi quel giorno» affermo vendicativa.

Ti aspetto al varco, Javier. E quello che vedrai, non ti piacerà affatto.

Ho bisogno di un bagno caldo e di meditare, così faccio uscire tutti dallo studio e vado in camera mia.

«Signora Solano», mi chiama David mentre sto per entrare nella stanza.

«Sì?». Mi volto verso di lui, restando sull'uscio.

Il ragazzo sfiora il calcio della sua arma infilata nei pantaloni e mi guarda.

«Sa usare una pistola? Io sono la sua guardia del corpo, la proteggerò in ogni modo umanamente possibile, ma sarebbe meglio che anche lei imparasse, soprattutto per l'incolumità di Camila. I López scopriranno che Medellín è di nuovo dei Solano e non perderanno tempo a mandare dei sicari per uccidere i nemici» m'informa, come se non sapessi a cosa vado incontro.

«Ti sembro una sprovveduta, David?».

«No, signora».

Sospiro, lanciando uno sguardo angosciato alla mia piccola.

«Tuttavia, delle lezioni da un Angelo della Morte come te, mi farebbero comodo» rispondo con un velo di ironia.

Mi guarda colpito. «Angelo della Morte? Pensavo fossi una semplice guardia del corpo» scherza.

«Il tuo aspetto mi ricorda quello di un dannato, pronto a uccidere chiunque intralci il suo cammino» confesso, scrutando il suo viso spigoloso ma affascinante.

Lui fa un passo verso di me.

Io indietreggio.

«Domani all'alba» concludo, chiudendo rapidamente la porta.

Nonostante siano trascorsi diversi lunghi mesi dall'abbandono di Javier e nonostante abbia imposto a me stessa di voltare pagina, non riesco a lasciarmi andare.

Non voglio che le mani di un altro uomo mi tocchino.

Non voglio che gli occhi di un altro uomo mi scavino dentro.

Non voglio che la bocca di un altro uomo divori la mia.

Non sono pronta per un altro uomo.

E non so se mai lo sarò.

CAPITOLO UNDICI

«Deve piantare con forza i piedi a terra, signora Solano, così facendo avrà più controllo sulla pistola» spiega David. È accanto a me e mi sta mostrando come sparare da vero professionista. Siamo nella foresta, dove spesso vado a cavalcare, lontani dalla villa.

«Se devo correre via per salvare mia figlia, non posso tenere i piedi saldi a terra» ribatto, mirando una bottiglia di birra vuota.

«Deve prima imparare bene da ferma, poi penseremo al movimento».

«So sparare da ferma, ho fatto pratica quando ero sull'isola».

«Mi scusi se mi permetto, ma la sua tecnica è mediocre, signora» controbatte.

Lo fulmino con un'occhiataccia. «Stai mettendo a dura prova la mia pazienza, David» lo avverto.

Abbozza un sorrisetto. «Centri quella bottiglia» incita.

Socchiudo un occhio per mettere a fuoco il bersaglio, è lontano e non ho mai sparato da questa distanza. Miro alla bottiglia e premo il grilletto, la forza dello sparo mi fa indietreggiare di qualche centimetro e il proiettile non centra il bersaglio.

Dannazione, ha ragione.

«Ha visto? Se mi permette, le faccio vedere la posizione esatta».

Annuisco, e lui si posiziona dietro di me.

«Divarichi un po' di più le gambe e le braccia…». Afferra le mie braccia e le congiunge. La mia schiena è schiacciata contro il suo petto, i miei capelli sono sul suo viso, le sue mani sfiorano le mie. «Devono essere alla stessa altezza delle spalle» aggiunge sostenendole.

Avverto il suo respiro sul collo e il calore del suo corpo avvolge il mio. Siamo troppo vicini e non so capire se questo contatto mi faccia piacere o no.

«Posso premere il grilletto?» domando impaziente.

«Controlli il respiro, prenda bene la mira e butti giù quella bottiglia. Immagini che sia una persona per cui prova rancore, funziona sempre» mi

consiglia, mormorando al mio orecchio.

Una folata di vento mi scompiglia i capelli, è il preavviso di un imminente temporale. Controllo il respiro e focalizzo il bersaglio. Immagino che quell'innocua bottiglia di birra abbia l'aspetto della persona che più odio al mondo.

L'agente Javier Romero.

Sì, lo vedo davanti ai miei occhi: cinico, arrogante, burbero come sempre.

Assottiglio lo sguardo e resto ben piantata a terra, premo il grilletto e… *bam*! Il proiettile sfreccia ad altissima velocità, perforando la bottiglia e riducendola in tanti frammenti di vetro.

«Grande!» esulta David, ancora appiccicato a me, le sue mani ancora sulle mie.

«Puoi spostarti adesso» gli dico, con un tono autorevole.

Lui lo fa senza esitazione, si stacca e indietreggia di poco.

«Di questo passo, l'allieva supererà il maestro» afferma, per smorzare la tensione.

Gli rivolgo un sorriso vincente. «Ci puoi scommettere».

✿✿✿

Tre giorni dopo, Rodrigo ritorna dalla giungla e con lui un congruo carico di cocaina. Mando i miei uomini a recuperare Jorge, il tizio che spacciava la roba dei López, per rifornirlo con la nostra coca. Dopo la minaccia dell'ultima volta, ha stroncato i rapporti con i bastardi di Cali ed è diventato un nostro protetto.

Se i federali non arresteranno Samuel López, scoppierà una nuova guerra tra Medellín e Cali, e questa volta non sapremo chi ne uscirà vincitore. Senza mio padre e i miei fratelli sono vulnerabile, ciononostante non mi farò schiacciare da quel pezzo di merda di Samuel López, mi vendicherò dell'assassinio di mia madre e di quello del mio amato Santi. Questa volta non la passerà liscia: o finirà dietro le sbarre per mano della DEA o lo ammazzerò con le mie stesse mani.

«*Reina*, i López verranno a Medellín per uccidermi» mi riferisce agitato Jorge.

«Nutri poca stima nei confronti del tuo capo, Jorge, e questa cosa non va per niente bene» dichiaro, scambiandomi uno sguardo con mio zio.

Jorge nega. «Io la stimo tantissimo, *Reina*, mi scusi non volevo offenderla».

Scuoto la testa, amareggiata. «Sei sotto la mia ala protettiva. E quando i López arriveranno nella mia città, troveranno una magnifica sorpresa. Non ti accadrà niente. Adesso vai, c'è davvero molta cocaina da smerciare».

Jorge si alza dalla sedia del mio studio e si avvia fuori.

«Juan, segui quel codardo e assicurati che svolga un buon lavoro».

«Subito, signora Solano».

Rimasta sola con mio zio e con David, decidiamo come affrontare il cartello di Cali.

«Se i López arriveranno qui per capire per quale fottuto motivo il loro spacciatore di fiducia non voglia più smerciare la loro roba, dovremo ucciderli. Ti ricordo che volevamo restare nell'ombra…».

Sospiro, inchiodando gli occhi scuri di mio zio ai miei.

«Preferivi che Cali avesse il dominio su Medellín? Sulla nostra città? Mai! Negli ultimi due anni, hanno approfittato della nostra assenza, ma ora basta» puntualizzo, indurendo il tono di voce. Rodrigo cerca di farmi cambiare idea, ma non ci riuscirà.

«Scoppierà una nuova cazzo di guerra, e questa volta sarà coinvolta anche tua figlia!».

«I federali arresteranno Samuel e il cartello di Cali crollerà come un castello di sabbia» replico.

Rodrigo scuote il capo. «Non dare mai nulla per scontato, Yamile».

«I sicari dei López non avranno modo di toccare il suolo di Medellín, li faremo fuori appena arriveranno» s'intromette David.

Lancio un'occhiata di complicità al ragazzo.

«Esatto, David. Quei luridi bastardi non avranno modo di mettere piede nella mia città» puntualizzo.

«Yamile, a quanto pare non c'è modo di farti cambiare idea» deduce Rodrigo.

«Potevo fuggire mesi fa con mia figlia per una meta lontana, ma sono qui, seduta alla mia scrivania a fare le veci del *patrón* di Medellín. Dimmi, zio, potrei mai arrendermi a Cali? Potrei mai farmi schiacciare da quei pezzi di merda, dopo aver messo a rischio la vita di mia figlia? Combatterò con tutte le mie armi, e tu mi appoggerai» definisco, terminando il discorso.

Rodrigo annuisce alla mia imposizione, mentre David sembra eccitato di dover tendere l'agguato e uccidere i nemici. «Raduno un po' di uomini e studio un piano» m'informa solerte.

«Perfetto».

La guardia esce dallo studio a passo svelto, lasciandomi da sola con mio zio.

«I carichi sono partiti per gli Stati Uniti?» domando a Rodrigo, tamburellando lentamente le unghia sulla scrivania.

«Certo. Ho sentito gli uomini di tuo padre: è tutto sotto controllo».

«Dobbiamo trovare un contatto in California, mi voglio espandere» dichiaro, guardando l'altissima pila di mazzette che torreggia su un lato della scrivania.

Rodrigo tira un grosso respiro di esasperazione. «Ascolta, Yamile, aspettiamo prima che i López siano fuori gioco, poi proveremo a estenderci. Eliminiamo i nostri nemici storici, prima di affrontarne altri. I Quintana vogliono ammazzarti, non dare loro filo da torcere, non adesso».

Forse ha ragione, forse devo pazientare ancora un po'. Peccato che io odi le attese.

Indico i soldi. «Paga i nostri uomini, io voglio trascorrere del tempo con Camila».

Anche se il business occupa gran parte delle mie giornate, mi ritaglio del tempo da trascorrere con mia figlia. Non voglio che siano le governanti a crescere la mia piccola, è un compito che spetta a me. Ma anche essere a capo dell'impero è un mio dovere, e non voglio rinunciarci. Devo solo trovare un giusto equilibrio tra il ruolo di madre amorevole e di *Reina* del cartello di Medellín. Per il momento sembra funzionare, ma non so cosa mi riserverà il futuro. La mia unica prerogativa è proteggere Camila da qualsiasi tipo di minaccia, dato che il padre di mia figlia si è scrollato di dosso il dovere di salvaguardarla.

Io e la piccola giochiamo insieme nel giardino; mi aiuta goffamente ad annaffiare le orchidee vermiglie e a dare da mangiare a Dorita. Mentre la osservo salire sullo scivolo per bambini, Gina mi viene incontro e mi porge il telefono.

«C'è una telefonata per lei, signora Solano» annuncia pallida in viso.

La sua espressione non prevede nulla di buono. Rispondo direttamente, senza rimuginare su chi possa aver chiamato: questo numero non lo

possiede nessuno. Ho sempre inoltrato le telefonate di lavoro con un cellulare usa e getta. O no?

Mi schiarisco la voce. «Sì?».

«Devi prestare più attenzione a quale telefono usi per chiamare i miei uomini, sorellina».

Cristo, no!

«Ricardo» mormoro quasi afona.

Il suo solito sorrisetto maligno anticipa le sue parole, lo immagino come se fosse davanti a me. «Ti conviene eliminare questo numero dopo aver parlato con me. E così, adesso sei tu al capo del cartello, dopo aver tradito me e nostro padre. Mmmh… Temeraria e perspicace… Hai fegato, sorellina, devo ammetterlo».

«Perché hai chiamato, Ricardo?». Sentire la sua voce folle dopo due anni mi spaventa, ma non come prima.

«Tranquilla, Yamile. Volevo solo complimentarmi con te, hai preso la giusta decisione. I miei uomini a Miami stanno lavorando duramente per distribuire la nostra coca».

«La *mia* cocaina. È *mia*» puntualizzo.

Un'altra risata diabolica. «*Tua*, come vuoi. Ora devo andare: se ti serve il mio aiuto, comunicalo ai miei uomini. E utilizza telefoni satellitari, sono più sicuri».

«Non mi serve il tuo aiuto, Ricardo. Dalla cella di una prigione, sei inutile, fratello».

«Tu credi? Ripensaci e salutami Camila».

Camila…

«Prova a pronunciare un'altra volta il nome di mia figlia e non vedrai un'altra alba» gli intimo duramente. Riattacco il telefono e lo schiaccio furiosa sotto la punta delle mie scarpe.

«Gina, se telefona un'altra volta mio fratello, non passarmelo. Chiaro?» urlo angosciata.

«Chiaro, signora».

Ricardo continua ad avere troppo potere su di me. Ma questa volta non dovrà essere una minaccia; questa volta, a malincuore, dovremo collaborare e camminare sulla stessa strada. Il suo aiuto potrebbe servirmi, a patto che non inizi a pretendere chissà cosa.

Voglio confrontarmi con Rodrigo, così mando Gina a chiamare mio zio, e insieme ci dirigiamo nel mio studio.

«Ricardo è riuscito a rintracciarmi. I suoi cani sciolti a Miami gli hanno riferito che smerciano la cocaina» lo informo, versandomi un bicchiere di gin.

«Come diavolo ha fatto ad avere il tuo numero?».

Scrollo le spalle, maledicendo me stessa per essere stata così superficiale.

«L'ultima volta che ho telefonato a uno dei nostri affiliati, ho involontariamente usato il mio cellulare. Tranquillo, l'ho rotto in mille pezzi» lo rassicuro.

Sorseggia avidamente il suo whiskey. «Tranquillo? Non lo sono per niente!» sbotta, alzando di un tono la voce. È così diverso da mio padre.

«Quando ti ho contattato per proporti di lavorare con me, sapevi a cosa andavi incontro. Conoscevi i rischi, zio. La vita di un *narcos* è questa: prendere o lasciare. E tu non puoi lasciare» intimo, senza troppi giri di parole.

«Non voglio lasciare, voglio solo che tu non rischi la vita per assecondare la tua sete di vendetta» risponde cauto, mandando giù un altro sorso di whiskey.

«È vero, voglio vendicarmi e sono stata superficiale, ma d'ora in poi starò più attenta. La questione è un'altra, ovvero fidarsi o no di mio fratello. Potrebbe esserci utile a Miami, perché da quanto ho capito, anche se in carcere, riesce a gestire i suoi uomini. Ma quale sarà il prezzo da pagare?». È una domanda che pongo più a me stessa, ma la pronuncio ad alta voce.

Accavallo le gambe e finisco il mio gin, e Rodrigo mi lancia uno sguardo contrariato.

«Tuo fratello è un pazzo, Yamile! Se decidessimo di coinvolgerlo nel nostro business, saremmo spacciati. E il prezzo da pagare sarà altissimo».

«Lo so, dannazione. Comunque, prima o poi l'avrebbe scoperto. Prima o poi tutti scopriranno chi è il nuovo capo del cartello di Medellìn».

Rodrigo si tortura il ciuffo brizzolato diverse volte, è palesemente nervoso, forse tutto questo è troppo grande per lui. Finora ha vissuto come un pezzente, disperso nelle campagne colombiane, vivendo alla giornata, e ora l'ho sovraccaricato di responsabilità e problemi.

«Tuo fratello inizierà a ricattarci, stanne certa, Yamile».

«Che ci provasse, non ho paura di lui. Non più» dichiaro convinta.

«Non giocare con il fuoco». Mio zio è preoccupato per la nostra incolumità, lui sa di cosa è capace Ricardo.

«Ho attraversato le fiamme dell’inferno e, come puoi vedere, ne sono uscita più forte di prima» concludo.

Mi alzo dal divano e, colmando un altro bicchiere con il gin, mi ritiro in camera.

Sfilo le scarpe e le getto sul tappeto, mi siedo al centro del letto e accendo il PC. Cerco news sull’arresto di Nicolas Lòpez, voglio scoprire come stanno procedendo le indagini sull’arresto del fratello maggiore. Le testate giornalistiche non dicono molto, così mi collego al sito della DEA e sulla prima pagina appare il volto di Samuel Lòpez: sulla sua testa pende una cospicua taglia. Il bastardo è a tutti gli effetti un fuggitivo, di conseguenza è più debole ed esposto.

Benissimo, io gli infliggerò il colpo finale.

✿✿✿

Il giorno dopo mi sveglio quando le prime pallide luci dell’alba intingono la *finca* di argento.

Dopo una rapida cavalcata con la mia Dorita, inizia la sessione di sparo insieme a David. Sto migliorando giorno dopo giorno, sono più precisa e riesco a maneggiare l’arma con fluidità. Lui è un bravo maestro, senza alcun dubbio.

Dopo aver centrato tutti i bersagli a disposizione, faccio una richiesta a David, e no, non potrà rifiutarla.

«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me» inizio, scaricando la mia *Colt* placcata di oro e diamanti.

L’Angelo della Morte mi trapassa con il suo sguardo di ghiaccio. «Mi dica, signora Solano. Come posso rendermi utile?».

Infilo la pistola nella custodia e lo fisso. «Devi cercare Samuel Lòpez. Una volta trovato, gli riferirai che i Solano vogliono concedergli una sorta di asilo politico, potrà nascondersi alla *finca*. Se dovesse accettare, ben venga. In caso contrario, me lo porterai qui con le maniere forti». Lo so, è una totale pazzia, ma sono disposta a questo e ad altro per vendicare mia madre e Santiago.

David stringe gli occhi per un secondo, come se stesse mettendo a fuoco il mio viso e capendo se io faccia sul serio. Basta poco per averne la

certezza: sono serissima.

E lui, ovviamente, tenta di farmi cambiare idea. Non vuole disubbidirmi, vuole solo farmi ragionare. «Sarebbe un rischio troppo grosso. È un ricercato, ha i federali alle calcagna, potrebbero risalire a noi. Potrebbe venderci per pattuire qualcosa al processo. È un dannato suicidio, signora».

«Voglio vederlo morto» ribadisco accecata dalla vendetta.

«E io non voglio vedere lei e Camila in pericolo» mormora, avvicinandosi lento a me. Non smette di fissarmi, le sue iridi sembrano più verdi tra gli alberi della foresta e l'espressione palesa le sue intenzioni. Vuole un contatto, ma non lo fa, non senza il mio consenso.

Potrei annientare il dolore usando David, perdendomi nel suo corpo, soffocando lo strazio nella sua bocca, provando un piacere fisico e momentaneo. O continuare ad annullarmi come donna, a causa dell'uomo che ha distrutto ogni singola parte di me. La scelta tocca a me, tra i due sono io la persona dominante, tra i due sono io a comandare. E la situazione è diametralmente opposta a quella tra me e Javier.

Scelgo di provare.

Scelgo di lasciarmi andare e permetto a David di avvicinare il suo viso al mio, le sue labbra sulle mie, la sua lingua nella mia bocca. Bacio David con la sola intenzione di perdermi: non provo sentimenti, non provo assolutamente niente. Ciononostante, prolungo il bacio, infilo le mani tra i suoi capelli umidi, lascio che le sue mani vadano a sfiorarmi i fianchi e mi stringano contro il suo corpo con frenesia.

Lui è preso da me, io gli piaccio, lui mi adula.

Per me, invece, è solo un diversivo, con un bel corpo e un bel viso. Niente di più.

Stacco le mie labbra dalle sue, le sue braccia toniche mi tengono ancora stretta, i suoi occhi si scontrano con i miei, e posso scorgere la sua totale adorazione. Ne approfitto, perché sono diventata esattamente come mio padre, e non me ne vergogno.

«Portami Samuel Lòpez» sussurro sulle sue labbra.

Annuisce obbediente. «Ai suoi ordini, *Reina*».

Gli rivolgo un mezzo sorriso trionfante e gli volto le spalle, allontanandomi a passo svelto.

Il mio piano è semplice, voglio tendere una trappola a quel bastardo di Samuel, fingendo di volerlo aiutare. Una volta qui, lo farò torturare dai miei

uomini, come lui e i suoi sicari seviziarono mia madre, e poi sarò io a ucciderlo, con le mie stesse mani.

Le stesse mani che curano le mie orchidee, le stesse mani che accarezzano Camila, le stesse mani che stringono dolcemente la criniera di Dorita.

Le mani di una donna ferita che pretende la sua vendetta.

Le mani di una *Reina.*

✿✿✿

Più tardi, mi preparo e chiedo a Rodrigo di accompagnarmi alla *Cayami's Shoes.* In qualità di capo, devo accertarmi che la produzione sia di buona qualità e soprattutto rapida.

La fabbrica è divisa in due zone, la prima è dove realmente costruiscono le scarpe, la seconda è dove la cocaina è infilata nei tacchi, per poi concludere l'inscatolamento e spedire negli Stati Uniti il prodotto.

«Chi hai messo al capo del laboratorio?» domando a mio zio, camminando tra i banchetti delle operaie.

«Gustavo. È un uomo sulla sessantina, molto serio e ligio al dovere. Mi fido di lui, ogni giorno mi aggiorna sulle quantità prodotte e sulle spedizioni».

«Bene. Prima ho sentito il nostro contatto di New York e mi ha riferito che la richiesta della nostra cocaina sta salendo esponenzialmente. Non ne esiste di più pura. Quindi ordina a Gustavo di aumentare la produzione».

«Sarà fatto. Quando i federali troveranno Samuel, risaliranno a noi, questa cosa non ti spaventa?» domanda realmente angosciato.

«Zio, questa fabbrica ci sta parando il culo, non potranno mai risalire a noi. Forse solo una persona potrebbe capirlo e quando verrà qui per averne la conferma, saprò come sbarazzarmene» dichiaro tranquilla. Attendo quel giorno ardentemente.

«Mi fido di te, Yamile, ma sai che se tenderai a eccedere, io ti farò ragionare».

Gli sfioro la guancia con un leggero bacio di affetto.

«Lo so, zio, è per questo che ho bisogno di te» confermo.

«Andiamo, ti porto a pranzo fuori. A proposito, la tua guardia del corpo dove diavolo è finita?».

«L'ho mandato a svolgere una commissione, abbiamo due sicari che ci guardano le spalle» gli ricordo, poi lo prendo a braccetto, e insieme usciamo dalla fabbrica.

Ci dirigiamo verso uno dei ristoranti più lussuosi di Medellìn, situato nell'ultimo piano di un grattacielo. Dalle vetrate si può assistere allo straordinario panorama della città: si vedono le *comunas*, gli alti palazzi e le Ande. Quando arriviamo, Rodrigo chiede di darci un tavolo in disparte, per evitare qualsiasi tipo di complicazione. Solo i federali conoscono il mio volto, gli abitanti di Medellìn non hanno mai avuto il piacere di scoprire l'aspetto di Yamile Solano. Eppure dalla griffe dei nostri abiti, dalla qualità delle nostre scarpe e dal luccichio dei miei gioielli, è palese: o siamo benestanti o dei narcotrafficanti.

Una volta seduti, Rodrigo ordina per entrambi mentre io mi beo della vista delle mie montagne: la prospettiva è diversa da qui, sono lontane e maestose. Negli anni ho sempre guardato la città dalle Ande, e adesso mi gratifica poterlo fare all'inverso. Sono una donna libera, svincolata da mio padre e dalla protezione testimoni. Posso passeggiare per la mia città, posso pranzare al ristorante, posso andare a bere in un locale.

E nessuno può farmi niente. Almeno per il momento.

Mentre taglio l'*entrecôte*, ricevo una telefonata da uno dei miei uomini.

«Dimmi».

«Signora Solano, mi ha chiamato Jorge e mi ha detto che gli uomini dei Lòpez stanno arrivando per quella questione».

Cristo, non si può neanche pranzare in santa pace!

«Okay, sapete cosa fare. Voglio un lavoro pulito. Non possiamo attirare l'attenzione della polizia o dei giornalisti, non voglio spargimenti di sangue per strada. Intesi?».

«Sissignora. La aggiorno a lavoro terminato».

Riaggancio e continuo a tagliare la mia fetta di carne cotta al sangue. Rodrigo mi fissa, vuole che gli riferisca l'argomento della telefonata.

«Stanno arrivando i bastardi e, come hai potuto ascoltare, ho ordinato ai nostri uomini di svolgere un lavoro pulito».

Rodrigo prende un sorso di vino rosso e annuisce.

«Bene, *querida*» conferma, fiero di me.

«Anche *papi* mi vezzeggiava con quell'aggettivo» sussurro malinconica.

Mio zio addolcisce lo sguardo. «Ti manca, vero?».

«Adesso sì. Ti rendi conto di quanto siano preziose le persone solo nel momento in cui le perdi» bisbiglio, mandando giù un sorso di champagne.

Mi prende le mani e le stringe tra le sue. «Adesso ci sono io con te, non mi perderai mai, *querida*».

Annuisco, ma la nostalgia non passa tanto facilmente. «Ho rovinato tutto, zio, mio padre è in carcere, Santi è morto… È tutta colpa mia» farfuglio, scossa da un momento di fragilità.

«Non è colpa tua, volevi solo una vita migliore».

Sospiro, impedendo alle lacrime di rigarmi il volto e sciogliermi il mascara.

«Peccato che non l'abbia avuta».

«Non dire così, tua figlia ha reso la tua vita migliore, piccola. Non lasciarti sopraffare dall'angoscia, mira al tuo obiettivo e raggiungilo, costi quel che costi».

«Sei sempre stato più saggio di mio padre, mi è dispiaciuto non poterti vedere per anni a causa delle vostre incomprensioni».

Lui sospira, prendendo un altro sorso di vino. «Purtroppo, nella vita si commettono dei grossi errori, alcuni imperdonabili, e la pena da scontare a volte è veramente alta».

«Amavi mia madre?» gli domando a bruciapelo.

I suoi occhi si inumidiscono immediatamente: ho toccato un tasto dolente.

«La amavo più della mia vita e l'unico sbaglio che ho commesso è stato confessarglielo. Tuo padre voleva piantarmi una pallottola al centro del cuore, ma ha cambiato idea e ha deciso di bandirmi dalla *finca*» spiega con un velo di malinconia.

«L'amore ti acceca, ti invalida, ti annienta. E ti induce a commettere gesti folli e irreparabili» mormoro, pensando alla mia esperienza.

Mi sorride per tirarmi su. «Ma esistono anche le seconde possibilità, ragazza, dobbiamo solo imparare a coglierle».

Questa conversazione con Rodrigo mi è stata molto d'aiuto; riversare le proprie angosce e confidarsi con una persona che ti vuole bene è un primo passo verso la guarigione interiore. Soffrire silenziosamente è deleterio, si rischia di implodere. Ogni essere umano ha bisogno di esternare le proprie emozioni, è la sola soluzione per cercare di non morire dentro.

Di ritorno dal ristorante, mentre sono in auto e osservo dal finestrino le strade affollate della mia città, ricevo una telefonata da David.

«Signora, sono appena atterrato a Cali».

Cali è a solo a un'ora di volo da qui. *Lui* è a solo a un'ora di volo da qui.

«Bene, come procederai?».

«Qui è pieno di quei dannati *gringos*, ma starò attento e le porterò il trofeo» conferma.

«È ancora a Cali, ne sono certa». Lòpez non è fuggito dalla sua città, è nascosto in qualche casa di riserva insieme alla moglie e la figlia. Non ha avuto il tempo di andare via, e poi noi *narcos* non abbandoniamo mai le nostre amate città.

«Sicuramente. Indago e la aggiorno».

«A dopo», e riattacco.

Rodrigo mi fissa interrogativo, ma non posso rivelargli il mio piano, non ancora, perciò scrollo le spalle e invento una bugia. «Ho mandato David a cercare una mia amica di vecchia data, spero che la trovi, così potrò trascorrere del tempo con una persona che non sia un sicario o un vecchio zio».

«Io, vecchio? Ma che razza di insolente» scherza.

È probabile che non mi abbia creduta, ma non mi interessa, l'importante è che non mi ostacoli.

Una volta a casa, mi accoccolo accanto a Camila. È l'ora del pisolino pomeridiano, così socchiudo gli occhi mentre osservo dormire beatamente la piccola, e mi accorgo che più cresce, più assume i tratti di suo padre. Ha le mie stesse labbra, ma lo sguardo è di Javier. E l'incarnato, e il colore dei capelli.

La mia *chocolatina* ha l'aspetto della persona che più detesto al mondo.

Com'è dannatamente infame la vita…

Più cerco di dimenticarlo, e più lui più si insinua nel mio quotidiano, guardandomi attraverso gli occhi scuri della mia bambina.

Perché continui a torturarmi?

Perché vuoi vedermi morire?

Sono sul punto di addormentarmi quando una telefonata fa vibrare insistentemente il cellulare: è uno dei miei sicari.

«Dimmi».

«Tutto concluso in modo pulito, signora» conferma.

«Qualcuno vi ha visti?».

«No, signora. I loro corpi sono evaporati».

Un conato di vomito mi assale improvvisamente, perché conosco la metodica e l'odore che emanano i corpi sciolti nell'acido. Mi verso un bicchiere d'acqua e lo bevo lentamente.

«Perfetto. Ottimo lavoro» concludo.

Gli uomini dei Lòpez mandati a uccidere il mio spacciatore e a scoprire da chi si rifornisse sono allo stato liquido. Ora manca solo il loro *padrino,* e il cartello di Cali cadrà in mille pezzi, diverrà solo un brutto ricordo.

Finalmente potrò rendere giustizia alla memoria di mia madre e di Santi.

CAPITOLO DODICI

Una settimana dopo ricevo una telefonata di aggiornamenti da David.

«Dimmi, David. Novità?».

«Ho trovato Samuel Lòpez, ma non è da solo. Il perimetro è circondato da sicari armati: a quanto pare, non ha intenzione di arrendersi quando la DEA lo troverà. Non posso accedere alla sua abitazione».

Sferro un calcio contro l'annaffiatoio, riversando l'acqua sull'erba.

«Cazzo! Lasciagli un biglietto, scrivi il numero usa e getta da cui ti sto chiamando e firmalo con la mia sigla. Incuriosito, mi telefonerà, poi ci penserò io. Puoi tornare, David».

«Va bene, signora».

«Ah, quasi dimenticavo… Devi scrivere un altro biglietto, ma questo non firmarlo».

«Cosa devo scrivere?».

«*Ti sto aspettando*. E all'interno della busta inserisci un proiettile, ma non lasciare impronte, munisciti di guanti. Intestala all'agente Javier Romero e paga un ragazzino affinché la consegni al dipartimento della DEA».

«Tutto chiaro, signora Solano».

«Ci vediamo stasera», e riattacco.

Adesso iniziano i giochi.

E questa volta sarò l'unica a divertirmi.

David ritorna mentre io, Rodrigo e Camila ceniamo. La piccola, non appena vede il ragazzo, inizia a ridere e si allunga verso di lui. Camila vuole essere presa in braccio, e questo complica tutto, ma d'altra parte non posso negare alla bambina di sentirsi beata tra le braccia di David.

Con un cenno del viso, consento al sicario di afferrarla.

«Ci sai fare con i bambini, ragazzo» osserva mio zio.

«Perché sono esseri puri, come gli animali» risponde, sedendosi accanto a me e giocherellando con mia figlia.

«Ma tu non lo sei affatto. Nessuno di noi lo è» ribatte Rodrigo.

«A volte si diventa cattivi per sopravvivenza» risponde serioso David, e io non posso fare a meno di dargli ragione.

«Ben detto. Vuoi cenare? Carmen, porta qualcosa a David, rapidamente».

«Grazie, Signora Solano» mormora rispettoso.

Come se non sapessi che vorresti sbattermi sul tavolo in questo preciso istante…

Gli rivolgo un cenno. «Non c'è di che».

Carmen porta la cena al ragazzo, e Rodrigo prende Camila dalle sue braccia.

«Vieni un po' con lo zio, *niña*», e si sposta sul divano, accendendo la TV e sintonizzandola sui cartoni animati.

Io resto accanto a David e sorseggio il mio vino rosso mentre lui inizia a mangiare.

«Hai consegnato le lettere?» gli domando sottovoce.

Mi guarda con la coda dell'occhio. «È stato più facile farla consegnare al dipartimento della DEA che al nascondiglio di Samuel. Comunque, è andato tutto a buon fine. Mi dispiace non averlo potuto trascinare qui con le mie mani, quei dannati bastardi erano ovunque» spiega.

«È stato un tentativo, David. Adesso vedremo se abboccherà».

«Posso chiederle una cosa?».

So dove vuole andare a parare, quindi lo anticipo subito. «Se hai intenzione di conoscere il motivo della lettera all'agente che ha distrutto la mia famiglia, non ho alcuna intenzione di rivelartelo» taglio corto.

Alza la mano in segno di resa. «Mi scusi, non volevo essere invadente».

Mi avvicino adagio a lui e con le labbra gli sfioro l'orecchio. «E invece sì, tu vuoi essere invadente. Ma te lo posso concedere solo nella mia camera da letto, Angelo della Morte. Dopo raggiungimi lì» ordino.

Gli rivolgo un mezzo sorriso e mi alzo, andando a sedermi accanto alla mia *familia*.

✿✿✿

Quando Rodrigo si ritira nella sua camera da letto, dico alla governante di portare Camila nella sua camera e farla addormentare lì. Dopo di che

raggiungo la mia stanza e mi spoglio, per indossare un'audace camicia da notte di pizzo.

Mi sto comportando come una puttana? Forse.

Ma questo è l'unico modo per schiacciare e infangare il ricordo di *lui*.

Lui che avrà concesso il suo corpo a chissà quante donne.

Lui che è stato il primo e l'unico a impossessarsi del mio.

Lui che tra non molto non avrà più questo privilegio.

Mi guardo allo specchio e, anche se sto morendo dentro, assumo un'espressione impavida e ammaliante. Ravvio le mie lunghe onde oro scuro e mi preparo ad accogliere David.

Lui bussa alla mia porta dopo pochi minuti; respiro profondamente e vado ad aprire. Il ragazzo mi fissa inebriato quando mi vede seminuda, alcuni ciuffi gli coprono gli occhi taglienti. Con un cenno del capo, gli dico di entrare, ma lo vedo tentennare, poi cede e si chiude la porta alle spalle. Resta immobile al centro della stanza, sembra quasi spaventato dalla donna che ha di fronte. In verità, a volte anch'io mi faccio paura.

«Ti hanno mozzato la lingua, David?» lo schernisco, girandogli intorno come un demone affamato di sangue.

Lui deglutisce, seguendomi con lo sguardo. «No, signora, è solo che… non… non mi aspettavo una proposta simile».

Piccolo bugiardo.

«Com'è possibile che voi uomini mentiate sempre?» ribatto, scostandogli una ciocca scura dagli occhi.

«Io non mento mai con lei, signora» risponde svelto e quasi intimorito.

«Sei stato tu a fare il primo passo, David. Ora non puoi più tirarti indietro». È una chiara minaccia: lo userò fino a quando avrò bisogno di lui.

Si schiarisce la voce. «Non voglio tirarmi indietro» mormora, fissandomi con quegli occhi dannati.

«Allora spogliati e soddisfa ogni mio desiderio» intimo, accarezzandogli il giovane volto con i polpastrelli.

Lui annuisce e obbedisce. Io mi adagio sul letto e osservo David spogliarsi lentamente, i suoi gesti sembrano delicati in confronto alla gestualità rude di Javier. Sfila la t-shirt nera, mostrando il busto asciutto e tonico, poi toglie le scarpe e i pantaloni, restando in slip.

È una sensazione così maledettamente frustrante condividere un momento così intimo con un uomo che non sia Javier.

La mia prima e ultima volta è stata con lui.

Violenta, passionale, totalizzante.

Ora mi sento quasi una spettatrice, è come se guardassi questa scena da onnisciente, è come se distesa sul letto non ci fossi io, ma un'altra donna.

David si stende su di me: il suo profumo non mi inebria i sensi e il suo corpo contro il mio non mi suscita alcuna sensazione. È bello da guardare, come una perfetta statua di marmo in un museo, ma una statua non riesce a darti calore, non ti fa ribollire il sangue, non ti accelera i palpiti del cuore.

Chiudo gli occhi, con l'illusione che, evitando di guardare chi ci sia su di me, io riesca a lasciarmi andare. Ma quando la bocca di David sfiora la mia, quando le sue mani si infilano tra i miei capelli e la sua erezione spinge contro il mio bassoventre, i flashback della mia intimità con Javier appaiono brutali e vividi.

Ogni singolo momento, come fosse ieri.

Riesco a percepire le sue mani agganciarmi i polsi, i suoi polpastrelli ruvidi premere sulla mia pelle, la sua bocca indecente e calda sbranare la mia, il suo corpo possente e ardente comprimere il mio.

E i suoi occhi truci squarciarmi viva.

E la sua voce grave chiamarmi *"Cattleya"*.

Lacrime di dolore iniziano a spingere dietro alle palpebre, mentre le labbra di David assaggiano le mie. Mi manca l'aria, non respiro, è come se stessi per affogare. Conosco questa sensazione, era da un po' che non la provavo, e adesso è più forte di qualsiasi altra volta.

Un attacco di panico.

Spingo via David con le mani e con i piedi, inizio a boccheggiare, il cuore è in gola e vibra a più non posso.

Aria. Ho bisogno di aria.

Javier. Ho bisogno di Javier.

Annaspo, mi porto le mani al petto, la stanza gira, diventa tutto sfocato. Il cuore martella, picchia, rimbalza tra la gola e la cassa toracica. Sto per morire, e forse in questo momento lo vorrei davvero.

Due mani mi afferrano per le spalle e mi scuotono.

È lui.

È tornato per me, è venuto a salvarmi e a impedirmi di commettere questo enorme sbaglio.

«Javier» biascico, gli occhi appannati dalle lacrime.

Sei qui, mi amor?

Tiro enormi respiri per tentare di placare il panico; quelle due mani sono ancora sulle mie spalle, ma non riesco a capire a chi appartengano.

«Javier» farfuglio ancora.

«Signora, sono io… Sono David».

Non è la sua voce.

Non è Javier.

Pian piano ritorno lucida, stringo gli occhi e le lacrime scendono giù quando focalizzo la figura accanto a me. Con il dorso della mano, asciugo gli occhi, mi scrollo di dosso David e indietreggio, schiacciandomi contro l'angolo del letto.

«Sparisci. Subito» ruggisco scossa e addolorata.

Il sicario si veste rapidamente, osservandomi sconvolto.

«Signora, sta bene?» domanda preoccupato.

«Ho. Detto. Sparisci» sbraito, fuori di me.

David fa come gli dico, attraversa la stanza e mi lascia sola.

Non ce l'ho fatta.

Lui vive ancora dentro di me, mi tiene segregata nella cella scura del suo ricordo, imprigionata tra le invalidanti emozioni che mi faceva provare e che, paradossalmente, anche se non qui con me, riesco a sentire vivide come allora.

Non so se un giorno riuscirò a liberarmi di lui.

Credo che solo la morte potrà porre fine a tutto questo. Mi toccherà convivere con questa pallottola conficcata nel cuore che va sempre più a fondo ogni volta che i miei pensieri corrono a lui, facendomi sanguinare, e sanguinare, e sanguinare. Fino a quando non scivolerà via l'ultima goccia di sangue, e a quel punto sarò solo un guscio vuoto e deplorevole.

Mi infilo sotto le lenzuola e spengo la luce, preferisco non andare a prendere Camila, sono troppo scossa per farmi vedere dalla mia bambina. Mi posiziono su un lato, guardo la luna iridescente affacciarsi nobile sulla mia *finca* e mi chiedo se un giorno potrò raccontare a mia figlia cos'è l'amore, ma soprattutto chi è suo padre.

Il giorno dopo sono emotivamente a pezzi, ciononostante indosso uno dei miei migliori completi e mi faccio acconciare i capelli da Carmen. Mi rintano nel mio studio, nell'attesa della telefonata da parte dei bastardi di Cali. Non incrocio David e per il momento non voglio vederlo, preferisco non parlare di ciò che è successo ieri notte. È stato troppo umiliante e mi

auguro che lui non ne faccia parola con nessuno; in caso contrario, sarà ovviamente punito.

La fatidica telefonata arriva all'ora di pranzo mentre sono seduta a tavola in compagnia di mio zio.

«Scusami un attimo, è una telefonata urgente» riferisco, alzandomi dalla sedia. Mi sposto nel mio studio e mi chiudo la porta alle spalle, girando la chiave nella toppa.

«Sì?» rispondo, fingendo di non capire chi sia all'altro capo del telefono.

«E così la figlia del mio nemico giurato vuole aiutarmi?» mi schernisce Samuel López.

Sporco bastardo.

Maledetto assassino.

Bestia schifosa.

Canalizzo tutta la mia rabbia e la mia ripugnanza nei suoi confronti verso il piano che ho in mente, fingendomi cinica e addirittura compassionevole.

«Ah, sei tu. Non pensavo che mi chiamassi, avevo perso le speranze» lo sfido.

Lo sento sogghignare. «Una bella donna come te che mi lascia il suo numero, come potrei rifiutare?».

«Ho una proposta per te, Samuel. Ho saputo che tuo fratello è stato incastrato dai federali e adesso ti stanno cercando per mettere fine al tuo cartello. Potresti nasconderti da me. Nessuno sa che sono ritornata in Colombia».

«Quindi il mio spacciatore fidato mi ha dato buca perché si rifornisce da te adesso» deduce.

«È un piccolo prezzo da pagare, caro Samuel, tra l'altro mi sono semplicemente ripresa la mia zona. Devo pur campare, o no?» ribatto furbamente.

«Perché, piccola Yamile? Perché mi vuoi aiutare?».

«Perché abbiamo dei nemici in comune e l'unico modo per farli fuori è unire le nostre forze. Siamo figli della stessa terra, perché odiarsi quando invece potremmo collaborare? Un tempo tu e mio padre eravate soci, poi è scoppiata quella terribile guerra che ha provocato solo morte e dolore. Ma adesso mio padre è fuori dai giri e la mia politica è diversa dalla sua, caro Samuel. Pensaci e chiama questo numero entro stasera, dopo mezzanotte non sarà più attivo».

Riesco quasi a sentire il suo cervello confabulare: qualcosa mi dice che abboccherà.

«Ti darò una risposta, devo prima confrontarmi con mia moglie Valeria».

La moglie di Samuel gioca un ruolo fondamentale nel cartello, e probabilmente sarà un ostacolo al mio piano.

«Ma certo, fa' pure le tue riflessioni, e salutami Valeria». Riattacco e un sorrisetto di gloria mi sfiora le labbra.

Se non riuscirò a farlo precipitare nella mia trappola, conducendolo alla *finca* per poterlo ammazzare, potrò ugualmente distruggerlo, dando una soffiata anonima alla DEA sulla sua posizione.

Addio, fottuto Samuel Lòpez.

E se lui dovesse parlare di me ai federali, non farà altro che servirmi Javier Romero su un piatto d'argento, perché so che verrebbe qui da solo. E perché so che non arresterebbe mai la madre di sua figlia.

Quando esco dal mio studio, nel corridoio incrocio David. Anche se non vorrei affrontare il discorso di ieri per mera vergogna, decido di farlo ugualmente.

«David, seguimi in giardino, devo parlarti».

Il sicario annuisce e mi segue tacitamente. Una volta fuori, mi dirigo verso la stalla, e lui continua a camminare dietro di me a circa un metro di distanza.

«Hai raccontato ciò che è successo ieri a qualcuno?» gli domando intimidatoria, continuando a dargli le spalle.

«No, signora» mi rassicura.

«Non farlo mai» aggiungo.

«Assolutamente» risponde svelto.

Entriamo nella stalla e vado da Dorita, afferro il fieno e lo sistemo alle sue zampe; la cavalla si abbassa verso il cibo e lo mastica rumorosamente.

«È da un po' che soffro di attacchi di panico, arrivano improvvisamente e non sempre riesco a combatterli. Quello di ieri notte mi ha scosso profondamente» mormoro, voltandomi verso di lui.

David mi fissa attento, le mani infilate nelle tasche, l'espressione seria.

«Ha pronunciato un nome… Lo stesso di quell'agente a cui ha indirizzato la lettera» osserva.

Non gli sfugge niente.

Una fitta al centro del petto mi colpisce dolorosamente: è sempre questo ciò che sento quando penso a *lui*.

«Perché è a lui che stavo pensando. In verità, a lui penso sempre, anche se non dovrei» confesso, abbassando il viso.

David resta immobile, quasi intenerito dalle mie parole.

«Voglio aiutarla a non pensarci, signora Solano» mormora sincero.

Sogghigno nervosamente.

«Non potresti riuscirci, David. Nessuno potrebbe riuscirci, neanche Dio».

«Lei ha bisogno di essere amata, lei deve sorridere, lei deve essere felice. Lei se lo merita», e si avvicina, alzandomi il viso con un dito.

Prendo un grosso respiro: il contatto di un altro uomo mi infastidisce ancora, ma devo superarlo.

«E tu hai la presunzione di riuscire a rendermi una donna felice, David?» lo schernisco perfida.

Inaspettatamente, mi accarezza il viso con i polpastrelli tremanti. «È così perfetta che le lacrime non dovrebbero mai rigare il suo viso» dice in un mormorio, guardando insistente le mie labbra.

«Se ti avessi incontrato in un'altra vita, probabilmente avrei provato qualcosa per te. Ma in questa non potrà mai accadere. Mi dispiace».

«Ne sono consapevole. Io comunque ci sono sempre per lei, signora Solano».

Gli sorrido. «Lo so, David».

«Porto Dorita a galoppare, va bene per lei?».

Glielo concedo con un cenno del capo. David la fa uscire dalla stalla e agilmente salta su, le sussurra qualcosa all'orecchio e la mia puledra inizia a galoppare lentamente, per poi accelerare e sfrecciare verso la foresta. Osservo l'Angelo della Morte in sella al mio cavallo dal manto dorato: sembra quasi un miraggio, l'avvento di una figura che potrebbe in qualche modo migliorare la mia vita.

Devo solo dire di sì.

✿✿✿

A dieci minuti da mezzanotte, poco prima di distruggere il cellulare, ricevo una telefonata da Samuel Lòpez ed esco sul terrazzino della mia camera da letto per rispondere.

«Samuel, stavo per schiacciare il telefono con il mio tacco dodici».

«Ho fatto giusto in tempo, a quanto pare».

Mi fingo divertita. «Cosa hai deciso? Accetterai il mio aiuto?».

«Non mi resta che fidarmi della tua parola, Yamile Solano».

«Bene. Domani all'alba verrò di persona a prenderti con il mio jet privato».

«Conto le ore».

Riaggancio, getto il cellulare sul pavimento, lo schiaccio con tutta la forza che ho nella gamba, e fantastico su come sarà liberatorio fare lo stesso con la testa di Samuel Lòpez.

Alle cinque del mattino seguente, quando l'alba non è ancora giunta sulla *finca*, sono già pronta per andare a prelevare quel bastardo. Ne approfitto perché Rodrigo sta ancora dormendo e non può interferire in alcun modo. David viene con me, e mi porto dietro altri due sicari armati fino ai denti. Prendiamo il mio jet privato e decolliamo: impiegheremo circa un'ora per arrivare a Cali e quando saremo lì, vedremo come si metteranno le cose.

Sorseggio un caffè forte mentre studio il viso dell'angelo dannato davanti a me, le palpebre socchiuse, i capelli scuri e lunghi gli ricadono sul viso. Lo guardo e penso che sia davvero bello, peccato che per lui non provi nulla, nemmeno affetto. È come se i buoni sentimenti fossero stati banditi definitivamente dal mio cuore, gli unici che provo sono per Camila. Sicuramente David nasconde un animo complesso che potrebbe affascinarmi, ma il problema sono io. È come se fossi bloccata in torbide sabbie mobili che mi risucchiano spietatamente.

Il ragazzo apre gli occhi, accorgendosi che lo stavo studiando.

«Sei molto bello, David» affermo sincera, senza secondi fini.

Il ragazzo abbozza un sorriso soddisfatto. «La ringrazio, Signora Solano».

Prendo un altro sorso di caffè, accavallando le gambe. «Figurati, ho detto solo la verità».

Si sporge verso di me, mormorando: «Ma non abbastanza bello da meritare le sue attenzioni».

Roteo gli occhi, scuotendo la testa. «Non fare il melodrammatico, sai come stanno le cose» rimbrotto, aggiustando il mio *Rolex* d'oro, con diamanti e rubini, da ottantamila dollari.

«Le farò cambiare idea» mi sfida, facendomi l'occhiolino.

«Non sfidarmi, David, adesso so usare una pistola» lo punzecchio, indicando la mia *Colt* che fuoriesce dalla pochette.

Il ragazzo ridacchia e rivolge la sua attenzione al cielo argenteo che si intravede dal finestrino, mentre io mi preparo psicologicamente per guardare in faccia il bastardo che dieci anni fa ha massacrato mia madre e solo due anni fa il mio amato Santi.

Atterriamo in una pista privata poco lontana dal centro di Cali, i miei uomini hanno caricato le loro pistole e sono pronti ad ammazzare i sicari di Samuel, se necessario. Non scendo dal jet, resto seduta al mio posto e osservo tutto dal finestrino. Vedo Lòpez scendere dalla sua auto, seguito da due suoi uomini armati.

David è accanto a me, in piedi, il calcio della pistola stretto tra le sue dita magre: il mio Angelo della Morte, pronto a proteggermi da chiunque. Gli altri due sicari sono all'ingresso del jet, in attesa che Samuel attraversi gli scalini. Un brivido freddo mi scorre lungo la nuca quando sento i passi pesanti avvicinarsi, ma mi convinco di essere al sicuro.

«Ci consegni le armi, signor Lòpez» dice uno dei miei uomini.

«*Guapos*, consegnate le armi» ordina ai suoi sicari.

La sua voce baritonale mi dà la nausea e quando vedo la sua figura corpulenta e viscida, la nausea aumenta di colpo. Penso alle barbarie che ha inflitto a mia madre, a quando l'ha violentata, torturata, uccisa a cinghiate e poi abbandonata sul terriccio ardente. Stringo i braccioli del seggiolino tra le mani per frenare la voglia di saltargli addosso e cavargli gli occhi, per poi tranciargli le palle e farlo morire dissanguato molto lentamente.

Calma, Yamile.

Tempo al tempo, e la tua vendetta sarà conclusa.

«Bellissima Yamile, quando ti ho vista l'ultima volta eri solo una bambina!» esclama il bastardo, squadrandomi viscidamente.

Non mi alzo, resto seduta, mi sforzo di essere entusiasta e di accoglierlo. «Caro Samuel, che meraviglia rivederti. Accomodati».

«Ho portato due dei miei sicari fidati, non ti dispiace, vero?».

Gli sorrido. «Assolutamente, anche se i miei ti proteggeranno fino alla morte» mento, continuando a sorridergli.

I miei uomini si assicurano che i sicari del bastardo siano del tutto disarmati e chiudono lo sportellone del jet. Lui afferra la mia mano e la bacia.

«*Eres una reina*» sussurra, fissandomi infido.

David è sul punto di reagire, ma lo blocco con un veloce sguardo.

«Quel ragazzino è il tuo cane da guardia?» domanda Samuel mentre l'aereo decolla nuovamente.

«La mia guardia del corpo, una tale scocciatura, *mi querido Samuel*» affermo, fingendo uno sguardo di interesse nei suoi confronti.

«Ti fissa come se volesse violarti» mormora, avvicinandosi al mio viso.

Dal disgusto mi scanso, ma continuo a sorridere.

«Prendi qualcosa da bere? Abbiamo whiskey, gin e champagne».

«Un whiskey» conferma, poi continua. «Non pensavo che, tra i tre figli di Don Julio, proprio tu avresti preso il suo posto».

«Le circostanze hanno voluto così. Ti dicevo, abbiamo dei nemici in comune: quei fottuti federali hanno sbattuto dentro mio padre e Ricardo, e qualche mese fa Nicolas. Dobbiamo aiutarci a vicenda per eliminarli, Samuel. Cacciamo quei *gringos* dalla nostra Colombia» proclamo in modo teatrale.

Il bastardo sembra convincersi.

Il bastardo mi crede.

«Brindiamo alla Colombia e all'unione dei nostri cartelli» proclama, alzando il bicchiere.

E brindiamo alla tua morte, Samuel Lòpez, penso tra me.

Faccio tintinnare il mio bicchiere con il suo, impaziente di concludere il piano.

Un'ora dopo siamo a Medellìn; durante il volo ho intrattenuto Samuel parlando di droga e gioielli costosi, di armi e soldi, insomma gli argomenti preferiti di noi *narcos*. Alla pista privata di atterraggio, ci attendono due miei uomini armati alla guida di due auto. Scendiamo dal jet e David è sempre al mio fianco, pronto a sferrare colpi mortali ai sicari di Samuel, in caso commettessero un passo falso.

«Samuel, vieni in auto con me e con la mia guardia del corpo. I tuoi uomini saliranno sull'altra, così potranno discutere di porcherie con i miei» affermo convincente.

«*Guapos*, ci vediamo alla *finca* Solano» riferisce ai suoi sicari, poi sale.

Il tragitto per la *finca* è abbastanza lungo, e io continuo a intrattenere Samuel con discorsi a lui graditi e sviolinate varie per ammaliarlo. Come se servisse questo per farlo cadere ai miei piedi, quel pezzo di merda mi sta scopando con gli occhi da quando mi ha visto.

L'auto nera guidata dai miei sicari ci segue fino a un certo punto, per poi cambiare strada e varcare la foresta. Lì, i miei uomini uccideranno i due

sicari di Samuel e si libereranno dei corpi. Lui non si accorge della deviazione perché sta lentamente perdendo conoscenza, dato che nel suo ultimo whiskey abbiamo sciolto della *burundanga*, più conosciuta come “il respiro del diavolo”. È una droga dello stupro, ricavata da alcune piante che nascono qui: è estremamente potente, può far perdere la coscienza e addirittura provocare una totale amnesia.

Il bastardo non riesce più a stare seduto, si accascia sul sediolino e chiude gli occhi.

«Sogni d’oro, pezzo di merda».

David scoppia a ridere soddisfatto, perché è stato lui a suggerirmi questa droga, pare che sia molto usata dai piccoli criminali nei locali notturni o per le strade, allo scopo di violentare la vittima o derubarla.

«Quando si sveglierà, non ricorderà un cazzo di niente» mormora divertito.

«Non farne parola con Rodrigo. È un nostro segreto, David».

Mi fissa con i suoi taglienti occhi verdi. «Non tradirò mai la sua fiducia, signora Solano».

«Bene. Il casale abbandonato è ancora lontano?».

«No, è a cinque minuti dalla *finca*, l’ho scoperto qualche settimana fa mentre cavalcavo Dorita» spiega il ragazzo.

«Sai cosa fare con lui. Io devo tornare a casa per non insospettire Rodrigo. Più tardi verrò a fare visita al nostro ospite» dico, indicando Samuel del tutto incosciente.

«Perfetto, signora».

Ritorno di soppiatto in casa per non svegliare Rodrigo. Se solo sapesse cosa ho architettato e poi attuato, se ne andrebbe immediatamente, lasciandomi da sola a capo del cartello. Lui è contrario alla violenza, come lo ero anch’io. Eppure le persone cambiano, sono costrette a cambiare per mera sopravvivenza.

Tolgo le scarpe e a piedi scalzi attraverso il salone, poi le scale, e mi dirigo svelta nella stanza di Marisol. Prendo Camila dal box, attenta a non svegliarla, e ritorno nella mia camera; adagio la piccola accanto a me sul lettone e le accarezzo i capelli, canticchiando a bassa voce la sua ninna-nanna. La mia.

«La mamma sta commettendo cose orribili, *chocolatina*, ma il mio amore per te è più forte di tutto. Continua a fare bei sogni, non smettere mai di farli».

CAPITOLO TREDICI

In passato non avrei mai immaginato che un giorno avrei preso il posto del grande Julio Solano, perché quel ruolo spettava a Ricardo. Così come non avrei immaginato di architettare il rapimento del padrino di Cali, divenendo una donna pericolosa e violenta.

In verità, non ho mai avuto prospettive per la mia esistenza: mi ero rassegnata all'idea di vivere rinchiusa nella *finca*, come una dannata principessa nella torre. Magari avrei sposato un esponente di un altro cartello per sancire un'alleanza, o sarei rimasta sola e infelice a curare le mie orchidee. Poi il fato, o Dio, o forse entrambi, hanno ribaltato il mio mondo, e adesso sono la donna che sarei voluta essere da sempre, ma non avevo mai avuto il coraggio di ammetterlo. Ora mi sento bene con me stessa, mi sento sicura e forte, so che da sola potrò fronteggiare chiunque, anche i miei demoni.

Dopo cena, riferisco a Rodrigo che devo uscire. Mio zio è protettivo, ma non ossessivo quanto mio padre.

«Posso sapere almeno dove vai, Yamile?» domanda, restando seduto sul divano a occuparsi di contabilità.

«Abbiamo il migliore contabile del paese. Comunque mi vedo con un uomo».

Alza lo sguardo dal foglio. «Non mi fido di nessuno quando si tratta di soldi, preferisco dare una controllata. E chi sarebbe quest'uomo? Dove l'hai conosciuto? È uno del nostro ambiente?».

Prendo la pochette e mi ravvio i capelli. «Sei peggio dei federali, zio. È un tipo… un gioielliere, uno tranquillo. Non gli ho rivelato il mio vero nome».

«Va bene, ma porta David, altrimenti cosa pago a fare una guardia del corpo».

«David è la mia ombra» confermo.

Mi inclino verso di lui e gli bacio la guancia.

«Notte, zio e non fare tardi con quei conti».

«Notte, *mi querida*».

Esco dalla villa e una folata gelida di vento mi frusta il viso, il cielo è così oscuro, non si intravede nemmeno una stella. L'Angelo della Morte mi attende in auto, mi siedo accanto a lui e gli sorrido, come se stessimo per andare a un appuntamento e non ad ammazzare un uomo.

«È particolarmente serena, signora Solano» nota, mettendo in moto.

«È il dolce sapore della vendetta, David» mormoro, guardandomi nello specchietto. I miei occhi sono agghiaccianti, è come se fossi diventata un'altra donna.

«Uccidere un uomo non è una bella sensazione» replica, varcando i cancelli della *finca*.

Gli lancio un'occhiata perfida. «Detto da un assassino…».

«Cosa crede, Signora Solano, che mi piaccia uccidere persone per soldi? Lo faccio per necessità». Sembra scosso e infastidito.

«Se non ti fosse piaciuto, avresti fatto altro, David. Invece hai imparato a sparare a sette anni. È nel tuo dannato DNA, come lo è nel mio» obietto duramente.

Scuote la testa, dirigendosi al casale abbandonato. «Non è così».

«E com'è invece? Senti non mi va di parlare, portami da quel bastardo e basta» sbotto innervosita.

Il ragazzo si zittisce e procede.

Quando dopo poco varchiamo l'ingresso della foresta e intravedo il casale dove teniamo prigioniero Samuel, avverto un leggero stato di ansia. David se ne accorge - lui riesce a leggermi dentro, non so come ci riesca -, frena a pochi metri dall'edificio fatiscente e mi inchioda con i suoi occhi glaciali.

«Yamile» mormora angosciato.

Lo fisso furiosa e infastidita. «Come ti azzardi a chiamarmi con il mio nome, David. Per te sono la signora Solano» ribadisco incazzata nera.

Si spinge verso di me, schiacciandomi delicatamente contro la portiera. Resto inerme, perché non capisco le sue intenzioni e non so come reagire. Il suo viso d'angelo è a un centimetro dal mio, avverto il suo respiro e il suo profumo al sandalo.

«Ascolta, Yamile, se tu decidi di varcare la porta di quel casale e uccidere quell'uomo, sappi che non potrai più ritornare indietro. Quando uccidi la prima volta, non lo scordi più. Al momento è una sensazione adrenalinica, ma quando metabolizzi e ti rendi conto di aver commesso un'azione così

truce come togliere la vita a un uomo, non sarai più la stessa persona. Il cadavere di quell'uomo ti perseguirà di giorno e di notte, senza preavviso, portandoti sull'orlo della follia. E non esisterà via di uscita: o impazzirai o ucciderai ancora».

Le parole sentite e taglienti di David mi mozzano il respiro, lasciandomi del tutto scossa. Penso a mia figlia e alla mia anima. E penso anche a mia madre e al mio amatissimo Santiago. Sono a un bivio e nessuna delle due strade da percorrere è facile. Respiro profondamente, appoggio la mano sul viso di David e lo accarezzo adagio, annullo la pochissima distanza tra noi e lo bacio piano. Lo faccio istintivamente, senza riflettere.

«Grazie per il tuo sincero consiglio, ma ho già preso la mia decisione, ormai la mia anima è sporca di sangue, come i petali delle mie orchidee. È un presagio» mormoro sulle sue labbra.

David annuisce e mi sposta una ciocca di capelli dal viso. «Sono sempre con te, *Reina*» promette.

«Ne sono felice, mio David».

Scendiamo dall'auto e ci dirigiamo verso il casale, dove uno dei miei sicari fa da guardia. All'interno è buio e l'odore forte di muffa mi brucia le narici, solo la fioca luce di una torcia appesa al soffitto rivela l'uomo legato alla sedia.

Il padrino di Cali.

Ha il viso abbassato e quando mi vede arrivare, trova la forza per guardarmi.

«Tu, lurida puttana, fammi slegare subito!» sbotta, agitandosi sulla sedia.

Lo fisso, restando a circa due metri da lui, l'adrenalina che inizia a ribollirmi nelle vene.

«Ben svegliato, pezzo di merda. È di tuo gradimento questa fatiscente *finca*?» schernisco, un sorrisetto perfido sulle labbra.

«Maledetta troia, stai commettendo un grosso errore, i miei uomini verranno a cercarmi e quando sapranno cosa hai fatto, ti squarceranno viva» abbaia come un cane rabbioso.

«Ah sì? Come hai fatto con mia madre?». Lo incenerisco con lo sguardo e mi avvicino.

Avverto la sua paura e avverto il suo odio nei miei confronti.

Bene, è quello che volevo.

«Quella puttana è stata violentata da una ventina dei miei uomini. Gridava, quella troia. Gridava dal piacere e dal dolore…», e scoppia a

ridere sguaiatamente.

Non mi scompongo, resto calma. Non devo mostrarmi debole.

«Ora sarai tu a gridare, caro Samuel».

Lancio un'occhiata veloce a David. Il ragazzo apre una cassa di legno e tira fuori una sega. Il bastardo continua ad agitarsi, vorrebbe liberarsi dalla corda che lega le sue mani, ma non ci riesce.

«Vediamo… Da dove cominciamo? Piede? Mano?».

«Dal cazzo. Con quello ha stuprato sua madre, signora Solano» mi suggerisce David.

Gli sorrido. «Ottimo suggerimento, David. Iniziamo da quel *coso* che ha tra le gambe».

Samuel inizia a delirare, urla, si divincola. «No, no, no» piagnucola, cercando di intenerirmi.

Gli giro intorno, come un predatore affamato.

«Non piangere, *mi querido*. Tra poco sarà tutto finito» mormoro perfidamente.

Richiamo l'attenzione dell'altro sicario. «*Elefante,* tieni fermo questo *hijo de puta* mentre David si occupa del suo… cazzo».

Elefante, soprannominato così perché enorme come l'animale, obbedisce al mio ordine. Si posiziona dietro la sedia su cui è legato Samuel e lo tiene ben saldo. David leva le scarpe e i pantaloni del bastardo, lasciandolo in mutande.

«A lei l'onore, signora» afferma David.

Faccio pochi passi e raggiungo Samuel, lo inchiodo ai miei occhi pregni di astio, mentre gli sfilo le sue schifose mutande.

«No, ti prego… non farlo. Farò tutto ciò che vorrai… Tutto» implora pateticamente.

«Non puoi fare niente, se non un'unica cosa: soffrire. David, procedi».

Indietreggio e incrocio le braccia al petto mentre mi godo il sanguinario spettacolo. David appoggia la lama della sega sul membro di Samuel Lòpez e inizia a recidere la carne, facendo scoppiare il bastardo in un urlo disumano che riecheggia nel casale, mi rimbomba nelle orecchie, ma non mi tocca minimamente. Al contrario, godo nel vederlo soffrire le pene dell'inferno mentre si dissangua lentamente. Osservo rapita il sangue denso scivolare sulle sue gambe, arrivando a terra e formando una pozza.

Togliergli la vita tocca a me, è un mio dannato compito.

«Non perdere conoscenza, Samuel. Aspetta ancora un po'» intimo, sfilando la pistola dalla mia pochette.

«Va' all'inferno, puttana» biascica quasi morente.

«Ci sono già stata, *hijo de puta*. Questo è per mia madre» dico a denti stretti.

Prendo la mira al suo stomaco e, come impossessata da una forza superiore, premo il grilletto.

Bam.

La pallottola gli arriva al centro del petto, aprendogli un buco da cui fuoriesce altro sangue. È quasi finito, con un piede nel mondo dei morti.

Ma non mi accontento.

«Sta per morire, signora. Andiamo» cerca di convincermi David, appoggiandomi una mano sulla spalla.

Ma la vendetta è una bestia famelica, e io devo alimentarla. Mi scrollo la sua mano di dosso e punto la pistola alla testa del padrino di Cali.

«E questo è per mio fratello Santiago».

Faccio partire il colpo, trattenendo il respiro, il sangue ghiacciato nelle vene. Il proiettile perfora il cranio di Samuel Lòpez in un nanosecondo.

Sangue, sangue e ancora sangue.

Sul suo volto, sui suoi vestiti, sulle sue cosce, sul pavimento.

Il suo corpo inerme e senza vita si accascia, e io mi sento come Dio. Perché adesso posseggo il potere di togliere la vita, perché adesso so cosa si prova a essere onnipotente. L'adrenalina fluisce nelle mie vene, facendomi percepire una sorta di delirio, tra le mani la mia *Colt* e nel cuore il buio più nero.

Osservo il cadavere di Samuel per una manciata di secondi, restando immobile al centro dell'edificio. Non sono scossa, sono soddisfatta.

«Andiamo?» mormora David al mio orecchio.

Annuisco.

«Liberati del corpo» ordino a *Elefante*.

Il sicario slega Samuel dalla sedia e lo avvolge in un lenzuolo bianco che si impregna immediatamente del suo sangue.

«E dopo brucia il casale» aggiungo.

Esco dall'edificio seguita da David. Entro in macchina e rimugino su ciò che è appena successo.

Ho ucciso un uomo.

Ho ucciso un uomo.

Ho ucciso un uomo.

Cosa sono diventata?

«Sta bene, signora?» mi chiede il ragazzo, osservandomi attentamente.

Prendo un respiro profondo e gli lancio uno sguardo consenziente. «Mai stata meglio».

Poi impulsivamente mi spingo verso di lui, sedendomi a cavalcioni sulle sue gambe. Gli afferro il viso tra le mani e lo bacio avidamente. David ricambia, mi infila la lingua in bocca, mi stringe i fianchi, spingendomi sulla sua erezione. Gli mordo il labbro con violenza.

«Spogliami, David» sussurro.

Il ragazzo mi sbottona la camicia con frenesia, facendo saltare dei bottoncini. Le mie mani corrono sulla cerniera dei suoi pantaloni, la abbassano e conquistano i suoi slip. David continua a baciarmi la bocca, poi il collo e la clavicola, con una mano mi slaccia il reggiseno e con l'altra cerca di togliermi i pantaloni.

In questo momento non sono Yamile.

In questo momento sono posseduta dalla *Reina*.

Voglio che David mi scopi, voglio dimenticare il passato, voglio ritornare a vivere.

Mi sfilo i pantaloni, gettandoli sui sedili; David mi sposta il perizoma e mi spinge sul suo pene in erezione. Mi muovo selvaggiamente sul suo membro, afferrando i suoi capelli e inarcando la schiena dal piacere. La sua bocca affamata arriva sui miei seni e inizia a leccarmi i capezzoli, e io continuo a scopare David, in una macchina dai vetri antiproiettile, nel mezzo della foresta.

«Sei la mia *reina*» mormora lui sul mio collo, poi risale e mi bacia.

Gli mordo le labbra fino a fargli sentire dolore, continuando a ondeggiare intensamente su di lui.

«Non fiatare. Fammi godere» intimo.

Il ragazzo mi tiene stretta per i fianchi e mi aiuta ad aumentare il ritmo, seppellendo il viso tra i miei seni.

«Non fermarti» biascico, vicina all'orgasmo.

«Non mi fermo» sussurra, prendendo un capezzolo e succhiandolo.

Gli tiro i capelli con più violenza, spingendomi freneticamente su di lui, e dimenandomi dal piacere.

«Oh sì» sussurro, mordendomi il labbro.

Dopo altre due spinte, vengo, provando sensazioni di estremo benessere fisico che non sentivo da tempo. Non è minimamente paragonabile al sesso violento con Javier, ma per il momento mi devo accontentare.

Ritorno al sedile accanto e mi rivesto rapidamente, lasciando David sul più bello, il pene ancora in erezione.

«Mi lasci così?».

«E come altrimenti? Io ho finito. Cosa credevi, che ti coccolassi, dicendoti che ti amo? È stata solo una sveltina, David. Niente di più» concludo.

Il ragazzo nolente si riveste, ma mi lancia uno strano sguardo, uno di quelli da cui fuggire a gambe levate.

«Ho capito».

Mi aggiusto i capelli allo specchietto. «Lavori per me e ti pago profumatamente» puntualizzo.

Scuote la testa incredulo. «È stato di suo gradimento, *signora*?».

«Nella norma. Ora accompagnami alla *finca*».

«Ai suoi ordini, *signora*».

✿✿✿

Quando arriviamo alla villa, vado a versarmi un bicchiere di champagne e mi siedo a bordo piscina in compagnia di David. Ho bisogno di metabolizzare l'accaduto.

«Brindiamo alla vendetta» affermo, guardando le mie mani, le stesse che ora sorreggono un calice e che prima stringevano una pistola.

«E alle sveltine» aggiunge mordace.

Ridacchio divertita. «Mi piace il tuo sarcasmo pungente» ammetto, tintinnando il mio calice con il suo.

Abbozza un rapido sorriso. «E cos'altro ti piace di me?» domanda, portandosi i lunghi ciuffi dietro le orecchie.

Sorseggio il mio champagne e lo scruto affascinata. Al bagliore della luna sembra realmente un Angelo della Morte arrivato sulla Terra per punire i peccatori.

«La tua bellezza da angelo dannato, il tuo essere servizievole e rispettoso, e il tuo affetto per mia figlia e per Dorita» confesso a cuore aperto.

I suoi occhi del mio stesso verde mi catturano. «Vuoi sapere invece cosa mi piace di te?».

Prendo un altro sorso di champagne. «Spara».

«La tua bellezza esteriore e interiore, il tuo coraggio, il tuo essere una madre perfetta, e la tua fragilità che tenti di nascondere ogni dannato giorno».

«Mi vedi con altri occhi, David. Con gli occhi di un ragazzo infatuato di una donna potente a capo del cartello di droga più influente del Sud America» replico, alzandomi da bordo piscina.

David mi imita, mi afferra un polso e mi blocca con troppa forza; io resto ferma, chiedendomi chi si nasconda in realtà dietro il suo aspetto angelico. Un ragazzo che ha sofferto o uno spietato sicario?

«Ti guardo con i miei occhi, gli occhi di un *uomo* devoto alla sua *Reina*» mormora.

Scrollo le spalle, guardandolo con un velo di tristezza negli occhi. «Non potrò mai provare ciò che provi tu per me, David».

Sospira collerico. «Almeno proviamoci, Yamile. Tu e Camila siete in cima alle mie necessità. Vi proteggerò sempre da qualsiasi minaccia. Vi proteggerò come se foste mie».

Scuoto la testa, alzando la voce. «Io devo essere in cima alle tue priorità, David. Perché è il tuo lavoro proteggermi, tu devi morire per me se necessario. E ti ribadisco di lasciare fuori Camila, salvaguardare mia figlia non è un tuo compito. Limitati a eseguire i miei ordini. Quando ne avrò voglia, potremo continuare a divertirci, punto. Ora vado a letto, sono stanca. Ah, un’ultima cosa: non usare mai più il mio nome».

Mi lascia andare il polso di scatto, e io finalmente mi allontano.

Una volta sola, nella mia camera, a luci spente, rimugino sugli eventi accaduti in questi giorni. E mi rendo conto che è come se avessi vissuto in un film, interpretando il ruolo della criminale incallita. Ma adesso, nel buio della mia stanza, da sola con i miei pensieri che fanno rumore, penso di aver oltrepassato ogni limite.

Ho ucciso un uomo senza pietà.

Come diavolo posso ritornare indietro?

Come posso ritornare a essere la Yamile di un tempo? La ragazza che ha vissuto come una persona normale a Maui, nella sua casetta vista oceano con la sua piccola?

Quante vite diverse tra loro dovrò ancora vivere prima di raggiungere un equilibrio?

Non so più cosa pensare, non so più chi sono. So solo che poche ore fa ho ammazzato un uomo, e non ho provato alcun pentimento. So solo che ho scopato con un altro uomo che non è Javier per la prima volta, e non ho provato niente.

Cosa sono diventata?

Un maledetto mostro?

Un demone notturno assetato di sangue e sesso incapace di provare sentimenti?

Dov'è finita la fragile piccola orchidea?

È morta.

Sì, è morta il giorno in cui l'amore della sua vita ha deciso di abbandonarla. E quella ragazza dall'animo gentile e dal cuore grande non ritornerà mai più in vita.

Perché è risaputo: nel mio sporco mondo, il male vince sempre sul bene.

PARTE QUARTA

CAPITOLO QUATTORDICI

Giro e rigiro quel cazzo di proiettile tra le mani, cercando di capire di chi sia la minaccia. Sono settimane che mi scervello e faccio indagini per scoprire almeno a chi appartenga quella grafia disordinata da analfabeta.

TI STO ASPETTANDO.

«Chi diavolo sei?» chiedo ad alta voce, rileggendo per l'ennesima volta, ma non riesco a scovare nulla.

Qualcuno bussa alla porta del mio ufficio. «Posso?».

Jessica Moore entra nella stanza, tra le mani due caffè fumanti.

«Ti ho portato il caffè, capo» annuncia, appoggiando i bicchieri sulla scrivania. Poi rapidamente torna indietro e chiude la porta a chiave.

«Che cazzo fai, Jessica?» la rimprovero annoiato.

La ragazza mi raggiunge in pochi passi, saltandomi addosso e mettendosi a cavalcioni.

«Ti voglio, Javier» mormora al mio orecchio, mordendomi il collo e sfiorandomi i bicipiti contratti.

«Non ti scopo nel mio ufficio quando fuori ci sono i miei agenti» la ammonisco.

Si spinge su di me insistentemente, leccandomi il lobo. «Ma ieri l'hai fatto» mi ricorda lasciva.

«Non c'era quasi nessuno ieri. Levati di dosso, Moore» le ordino, indurendo il tono di voce.

La ragazza si alza dalle mie gambe e si accomoda sulla scrivania.

«Pensi ancora a quel messaggio?» chiede come se niente fosse, prendendo il suo bicchiere di caffè.

Ma che cazzo…

Osservo ancora il proiettile. «Sì, non ci dormo la notte. Non è Samuel Lòpez, non possono essere i Solano, credo siano i Quintana, ma non ne

sono sicuro. Loro sono in Messico e io in Colombia, non ne avrebbero motivo» rifletto.

«Forse è uno scherzo, capo. Concentriamoci su Samuel Lòpez, e su di *noi*» sussurra, sporgendosi sul mio viso.

La guardo cupo. «Concentriamoci solo sul padrino di Cali» puntualizzo.

Questa per un paio di scopate pensa che esista un "noi": patetica.

«E su di noi? Quando ci concentriamo?».

Sbuffo seccato. «Quante volte te lo devo ripete, sei ottusa o cosa? Tu, per me, sei stata, sei e sarai sempre solo una donna con cui scopare. Sono stato chiaro fin dall'inizio, agente Moore».

«Perché pensi ancora alla madre di tua figlia, è vero? Devi dimenticarla, lei è sparita nel nulla, non ti vuole più» sbotta acidamente e mi guarda con sufficienza, come se non mi ascoltasse e non capisse le mie parole.

La rabbia più nera s'impossessa di me. Mi alzo con uno scatto dalla sedia e, prendendola per il collo, la sbatto con violenza contro il muro.

«Non azzardarti mai più a nominare la madre di mia figlia, brutta stronza. Mai più!» la minaccio a denti stretti.

La ragazza sbianca, porta le sue mani al collo per tentare di liberarsi dalla mia presa, gli occhi lucidi e sbarrati.

«Adesso sparisci» le intimo e lascio la presa dal suo collo.

Lei deglutisce, guardandomi impaurita, e rapidamente esce dal mio ufficio.

«Quella cazzo di puttana, come si permette di parlare di *lei*» mormoro a bassa voce, delirante.

Da quando ho perso le tracce della mia Yamile e della mia Camila, è come se avessi perso anche una parte della mia sanità mentale. Non sono più lo stesso: perdo le staffe troppo facilmente, sono più irascibile e violento del solito, sono intrattabile e spesso parlo da solo.

Un folle.

Un dannato folle.

Le mie piccole orchidee.

Le mie ragioni di vita.

Il mio cuore e la mia anima.

Ogni giorno è sempre peggio, e tra non molto dovranno internarmi in una clinica psichiatrica.

Poso la lettera contenente il proiettile nel cassetto della scrivania e prendo dal portafoglio l'unica foto che posseggo di Yamile e Camila, l'ha scattata

mio padre il giorno prima che partissi per Cali, quando apparentemente sembravamo una famiglia felice. Sfioro con le dita il viso perfetto della mia *Cattleya,* e poi quello della mia bambina, chiedendo a una dannata foto dove siano finite.

Dove siete, piccole mie?

Tornate da me, mi farò perdonare, perché vi amo come non ho mai amato nessuno.

Vi prego, tornate da me.

Sfioro ossessivamente i loro volti e poi riposiziono la foto nel portafogli, pregando di non perderla mai, perché non so come farei senza quella piccola immagine che le ritrae.

Ho continuato le ricerche, arrivando addirittura a pensare che siano qui in Colombia, ma durante questi lunghi mesi non ho trovato alcuna traccia di loro. Niente di niente. Anche se non sono religioso, prego ogni giorno affinché siano al sicuro, affinché la persona che le ha aiutate si stia prendendo cura di loro.

Non mi arrenderò mai. Una volta terminata questa missione, andrò a cercarle anche in capo al mondo.

Ma prima voglio eliminare ogni fonte di pericolo.

«Javier, come stai oggi?». Michael entra nel mio ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

Prendo un sorso di caffè lasciatomi dall'agente Moore e guardo il mio amico.

«Uno schifo, come ogni cazzo di giorno, Lee». Ormai con lui non ho peli sulla lingua, posso confessargli come mi sento realmente, perché Michael è un fratello per me.

Lui sospira, sedendosi.

«Perché non ti prendi una pausa? Dirigo io le operazioni. Hai bisogno di riposare, Javier, sei uno straccio».

«Fottiti, Lee. Io non abbandono la battaglia. E poi mi aiuta a non pensare».

«Ma che cazzo, Javier! Da quanto non dormi, eh? E poi perché ti scopi quella stronzetta di Moore? Dove vuoi arrivare? Vuoi che ti ammoniscano?».

Sfilo una sigaretta dal pacchetto e me la accendo, prendo avidamente un tiro.

«Cazzo, Lee, ti ho detto e stradetto che non devi preoccuparti per me. È tutto okay. Non dormo più da mesi ormai, e quella me la scopo solo per sfizio. Hai trovato qualche nuova pista?».

Scuote la testa. «Niente di niente. Samuel Lòpez è un maledetto fantasma» dichiara, massaggiandosi le tempie.

«Nessuna soffiata? Nessun avvistamento? Nessun informatore?».

Scrolla le spalle, angosciato. «No, cazzo».

«Non può essere sparito, io sono convinto che sia ancora a Cali, in un'abitazione di riserva. Anche i Solano ne avevano diverse».

«Faccio iniziare una ricerca satellitare?» propone.

«Impiegheremo mesi… No, dobbiamo trovare un metodo di ricerca più rapido» ribatto.

«L'unico modo è far parlare il fratello, ma non lo farà mai».

Sorseggio altro caffè. «Troviamo il suo punto debole e facciamo cantare quell'usignolo del cazzo».

Annuisce. «Mi metto subito al lavoro. Dovrà pur avere un punto debole che lo faccia crollare…» riflette Lee.

«Tutti noi lo abbiamo» affermo.

«Contatto quella tizia che era con lui quando l'abbiamo arrestato, potrebbe aiutarci» propone Michael.

Scuoto la testa. «No, quella stava per accettare una scopata dal sottoscritto. Era una delle tante».

«Se fossi donna, anch'io accetterei una scopata con te, agente Romero» scherza Lee.

Ridacchio, prendendo un altro tiro dalla sigaretta.

«Piccolo bastardo. Cerchiamo qualche parente, magari un genitore o la nipote».

«La figlia e la moglie di Samuel sono sparite, esattamente come lui» mi ricorda, forse me l'aveva già detto.

«Giusto. Ultimamente non ci sto con la testa, cazzo».

Mi lancia un'occhiata affettuosa. «Tranquillo, Javier. Faccio un'altra ricerca e ti aggiorno» mi rassicura.

Spengo la sigaretta nel posacenere.

«Va bene, io nel frattempo cercherò di capire chi è il mandante di questa maledetta lettera».

✿✿✿

Dalle registrazioni delle telecamere abbiamo scoperto che è stato un ragazzino a lasciare la lettera, ovviamente è stato pagato da chi ha scritto il biglietto. Non siamo riusciti ancora a trovarlo, come se fosse semplice cercare una persona in una città di quasi tre milioni di abitanti. Potrebbe vivere dietro l'angolo, o nella zona più remota di Cali. Non abbiamo nulla, se non una rapida videoregistrazione. Abbiamo addirittura realizzato la scansione del suo viso, ma non è presente nel nostro archivio, di conseguenza è incensurato.

È come cercare un ago in un dannato pagliaio.

E la stessa situazione vale per Yamile: le sue tracce sono sparite da quando ha lasciato la sua isola a Panamá, da quel momento in poi è diventata invisibile come l'aria. Non so più come rintracciarla, ho quasi perso le speranze. Ma questa volta non commetterò lo stesso errore, questa volta farò di tutto per tornare da lei, utilizzerò qualsiasi mezzo disponibile per trovarla. Sarei persino disposto a chiedere un colloquio con il padre, assumendomi ogni conseguenza.

Sì, mi farei ammazzare per lei e per la mia bambina.

Due ore più tardi esco dall'ufficio e raggiungo i miei agenti seduti alle loro postazioni; mi appoggio sulla scrivania di Michael, evitando di incrociare lo sguardo di Moore.

«Trovato niente?» chiedo sfiduciato.

Lee scuote la testa. «I genitori dei Lòpez sono morti tempo fa. Sono risalito alla scuola che frequentava la figlia di Samuel, è pur sempre un punto di partenza. Interroghiamo qualche compagna di classe, magari ne ricaveremo qualcosa di buono» propone.

«Va bene, porta con te Moore. È una donna e sa come approcciare con le ragazzine, almeno credo».

Michael mi guarda dubbioso.

«Moore, vieni con me» esclama, indossando la giacca di pelle.

«Il capo è d'accordo?» domanda lei, squadrandomi. Riesco a sentire i suoi occhi rancorosi addosso.

«Sono d'accordo» rispondo, senza degnarle di uno sguardo.

La ragazza si alza e, passandomi accanto, mi urta di proposito.

Che dannata scocciatura.

Continuo a ignorarla, rivolgendo la mia attenzione a Guerrero. «Cerca informazioni sui sicari di Lòpez che abbiamo arrestato, qualsiasi cosa possa servirci per usarla contro di loro e farli parlare».

L'agente annuisce. «Sì, capo».

«Cazzo, agenti! Muovete il culo e trovate quei dannati bastardi» enfatizzo.

In questo periodo mi sento talmente avvilito e svuotato, è come se non m'importasse più di niente. Forse ha ragione Michael: avrei bisogno di una pausa. Ma venire al dipartimento, concentrarmi sulle indagini, scambiare due parole con gli agenti, mi aiuta a non trasformarmi in un patetico vegetale. Abbandonare adesso il lavoro sarebbe come pugnalare al cuore Yamile per la centunesima volta, perché ho preferito scegliere la DEA alla famiglia.

Quindi devo resistere e sbarazzarmi di ogni fottuto *narcos* ancora in circolazione.

Trascorrono due ore circa e Michael e Moore rientrano; mi auguro che abbiano risolto qualcosa, altrimenti questo caso sarà più difficile da concludere del primo. Mentre eravamo occupati ad arrestare Nicolas, il padrino di Cali è riuscito a fuggire usando un dannato tunnel sotterraneo che porta al centro della città. Ma dov'è andato?

«Allora? Hai scoperto qualcosa?» domando a Michael.

«Niente di niente, capo» s'intromette Moore, lanciandomi un'occhiata annoiata.

«Abbiamo interrogato alcune compagne di classe della ragazza, solo una di loro ci ha dato qualche informazione valida».

«Ovvero?».

«La figlia di Samuel aveva detto alle amiche che sarebbe mancata da scuola per un po' e che avrebbe cambiato casa».

Sferro un pugno sulla scrivania. «Lo sapevo! Sono ancora qui! Dobbiamo trovarli».

«La ragazza che ci ha fornito queste informazioni ha detto che non sa dove si trovi l'altra abitazione. Io le credo» spiega Lee.

«Ovvio, a mio parere nemmeno la figlia conosce dove siano le altre case. Devono tutelarsi» commento, massaggiandomi le tempie.

Potrebbero trascorrere mesi e mesi prima di trovare quel bastardo. Si è nascosto alla perfezione, come un cazzo di topo.

«I sicari in arresto non parlano?» domanda Moore, cercando il mio sguardo.

«Sono dei fottuti muti. Non parleranno nemmeno in cambio della riduzione della pena. Sono fedeli, come tutti i *sicarios* dei *narcos*» concludo. Ed è la sacrosanta verità: gli uomini di Don Julio e anche quelli di Samuel Lòpez si farebbero squartare vivi anziché cantare e tradire i loro padrini.

«Grazie, agenti. Sapete che in queste missioni non deve mai mancare la perseveranza e anche una grossa dose di pazienza. Sono certo che ne verremo a capo e smantelleremo anche questo cartello. Ora potete andare».

Michael esce dal mio studio, ma la Moore non si schioda. Raggiunge la porta e la chiude.

Se prova a importunarmi ancora, giuro che la mando negli States a calci in culo.

«Cosa diavolo vuoi, Moore?» le domando seccato, mettendomi di spalle e guardando fuori dalla finestra.

«Voglio parlarti» mi rassicura avvicinandosi.

«Parla, ti ascolto» mormoro, guardando il mio riflesso nel vetro. Il riflesso di un uomo segnato dal dolore.

«La reazione che hai avuto prima è stata assurda, potrei informare Miller e raccontargli tutto. La nostra relazione… O magari che il valoroso capo Romero ha importunato e costretto la sua sottoposta a fare sesso con lui…».

Questa dannata stronza mi sta minacciando. Non posso crederci.

«Cosa cazzo stai dicendo, Jessica, eh?» sbotto, voltandomi verso di lei, e la incendio con lo sguardo. Peccato che non si riduca in polvere davanti ai miei occhi.

«Ah, adesso ricordi il mio nome. Sto dicendo, Javier Romero, che se continuerai a trattarmi di merda, io mi regolerò di conseguenza» puntualizza, inarcando un sopracciglio.

Cazzo, l’avevo sottovalutata, ma la smonterò in due fottuti secondi.

Incrocio le braccia al petto, indurendo i muscoli. «E come dovrei trattarti? Come se fossi la mia donna? Come se ti amassi o come se mi fregasse della tua cazzo di vita? Ascolta, agente Moore, abbiamo scopato ed è stato un errore. Non dovevo cedere, ma dato che sono un pezzo di merda, l’ho fatto. Quindi levati dalle palle e non provare mai più a minacciarmi» preciso, senza scompormi.

La ragazza stringe i pugni, fissandomi con quegli occhi castani e imbestialiti, poi prende un respiro profondo e tenta di calmarsi.

«Non riesci proprio a dimenticarla, Javier?».

Con gli occhi indico la porta. «Lascia il mio ufficio, agente Moore. Subito» le ordino.

«Sei un bastardo» dice sprezzante, avviandosi verso la porta.

«Lo sono, Moore. Lo sono».

«Sai perché mi hanno proposta per una missione così pericolosa? Perché sarei disposta a tutto pur di ottenere ciò che voglio, proprio come te. Sono una donna tenace e fiera, e non sono una qualsiasi. Ti farò cambiare idea» dichiara prima di aprire la porta.

La osservo per una manciata di secondi, poi la raggiungo e la schiaccio contro la porta, la tengo bloccata sotto di me, le mani all'altezza della sua testa.

«Io. Non. Sarò. Mai. Tuo» scandisco lentamente, inasprendo il tono di voce.

Lei sostiene il mio sguardo con gli occhi pregni di malizia. «Non esserne troppo convinto, Javier. Non miro a promozioni o a medaglie scopandomi il capo, quelle me le voglio guadagnare per la mia bravura. Io miro a te, perché tu mi piaci».

Mi abbasso sul suo viso, raggiungendo le sue labbra. Lei inizia a respirare più affannosamente e a spingersi con il corpo contro di me.

«Ti conviene prendere meglio la mira, Jessica» mormoro sulla sua bocca.

Lei sbatte le palpebre, alzando gli angoli delle labbra in un mezzo sorriso. «E a te conviene arrenderti, capo» si sporge sulla mia bocca, mordendomi il labbro inferiore, poi apre la porta.

Ma io la richiudo bruscamente. «Tu non hai idea di chi stai sfidando, agente Moore. Attenta, o finirà molto male» l'avverto.

Jessica resta calma, almeno apparentemente, poi abbassa la maniglia della porta e lascia il mio ufficio.

Devo trovare il modo di liberarmi di questa fottuta ricattatrice!

Come se i problemi da risolvere non fossero già un'infinità…

Non mi farò rovinare la carriera da una troietta del genere, basterebbe una telefonata e la richiamerebbero questa sera stessa negli Stati Uniti. Crede di potermi spaventare con le sue misere minacce, ma Jessica Moore non ha la minima idea di chi si stia mettendo contro. Eppure ero chiaro fin dall'inizio, ma a quanto pare ho parlato con uno stramaledetto muro di gomma.

Non conosce il vero Javier, non sa che posso trasformarmi in un dannato mostro.

CAPITOLO QUINDICI

«Non ci posso credere, cazzo. Ti ha minacciato?». Michael è decisamente sconvolto dalle mie parole.

Prendo una fetta di pizza e la ingurgito lentamente.

«Sì, ha fegato quella donna, ma non sa con chi ha a che fare» mormoro, mandando giù un lungo sorso di birra.

Michael continua a mangiare la sua pizza e scuote la testa. «Le donne, sono proprio delle perfide stronze».

Ridacchio divertito dalla sua affermazione. «Meglio di noi nessuno può saperlo, amico mio».

«Io gliela farei pagare, non nutro né fiducia né simpatia nei suoi confronti. Rispediscila negli Stati Uniti, così finirà di infastidirti».

Prendo un altro sorso di birra ghiacciata. «Quella cretina è l'ultimo dei miei pensieri. A proposito, hai portato i fascicoli delle prove? Sono convinto che qualcosa ci stia sfuggendo».

«Sono all'ingresso, capo. Ma prima fammi finire la pizza» replica Lee.

Ho costretto Michael a cenare da me per continuare il lavoro, più ho la mente occupata e più non penso a Yamile, o almeno così dovrebbe essere. Inoltre non possiamo fermarci con le indagini: nel nostro campo, il tempo è tiranno.

«Muoviti» gli dico alzandomi.

Mi sposto all'ingresso, afferro i faldoni contenti le prove e ricomincio a passarle al setaccio. Spargo i documenti sul tavolino posto davanti al divano e osservo le foto dei membri del cartello, dei loro sicari, delle loro vittime, della loro villa del cazzo.

«Riguardare le prove non penso possa servire a molto, amico» esclama Lee, crollando a sedere accanto a me.

Gli rivolgo un'occhiata truce. «Hai qualche suggerimento?».

Lui scrolla le spalle, scoraggiato. «Aspettiamo. Prima o poi quel pezzo di merda di Samuel dovrà uscire dal suo nascondiglio, o no?».

«Scordatelo, Michael. Io non aspetto un cazzo di niente. Anzi, sai che ti dico? Domani partirò per Bogotá e farò parlare il fratello a suon di calci in bocca» sbotto spazientito e gli punto il dito contro.

«Non parlerà, Javier. È suo fratello, non lo tradirà. Yamile ha tradito la sua famiglia perché era diversa da loro. Ma Nicolas Lòpez è un bastardo».

«Pensi che io non lo sappia? Dannazione, quando finirà questo inferno…» mormoro. Il solo udire il suo nome mi turba profondamente.

«Finirà presto, amico mio» m'incoraggia, assestandomi una pacca affettuosa sulla spalla.

Sospiro. «Torniamo al lavoro».

Michael esce dal mio appartamento alle due di notte, abbiamo ristudiato le prove, ipotizzato nuovi collegamenti, riletto gli interrogatori.

Ma niente.

Le opzioni sono due: far cantare Nicolas e i sicari, o aspettare che Samuel commetta un passo falso.

Vado a fare una doccia bollente e rilassante, lascio che l'acqua mi colpisca la schiena, facendomi bruciare la pelle; mi appoggio con la fronte alle mattonelle fredde e resto in questa posizione per un po'. Rimugino sulla mia vita che sta andando in frantumi e mi rendo conto che l'unico artefice sono io. Io ho rovinato ogni fottuta cosa. E merito questo inferno, merito che le fiamme ardenti mi avvolgano e mi riducano in polvere.

Merito di soffrire, come ha sofferto *lei*.

Merito questo stato di abbandono che mi pervade dentro, lo stesso che ha provato *lei*.

Dopo circa venti minuti, esco dalla doccia, avvolgo l'asciugamano intorno ai fianchi e mi stendo sul letto, fissando il soffitto. I rumori della città echeggiano nella mia testa, mi alzo svogliatamente e vado a chiudere la finestra. I suoni si attutiscono, ma la mia mente continua a essere invasa da svariati pensieri che non tacciono nemmeno per un dannato secondo.

Di dormire non se ne parla proprio, così mi alzo, mi preparo un caffè e riprendo in mano le prove. Non chiuderò occhio fino a quando non troverò un solo indizio che sblocchi questa situazione, fosse l'ultima cosa che faccio.

✿✿✿

Dieci caffè e otto sigarette dopo, mi arrendo all'evidenza: tra le prove non c'è niente che possa aiutarmi. Devo fare in modo che qualcuno confessi, perciò mi vesto rapidamente e mi dirigo all'aeroporto militare. Avviso Lee tramite un SMS mentre prendo un jet dell'esercito per Bogotá e mi dirigo alla prigione, dove sono rinchiusi gli scagnozzi e il fratello di Samuel in attesa del processo.

Lì, chiedo un colloquio con Nicolas, specificando di volere restare da solo con lui. La *policìa* carceraria mette a disposizione una stanza degli interrogatori, e io dico loro di non disturbarmi fino a quando non avrò finito.

Attendo che facciano prima entrare Nicolas Lòpez in manette e poi metto piede anch'io nella stanza. Il bastardo è seduto di spalle, le mani sul tavolo.

«Ti sta bene l'uniforme del carcere, Nicolas» gli dico, andandomi a sedere di fronte a lui.

L'uomo mi segue con lo sguardo, poi mi sorride svogliatamente. «Ancora tu, *hijo de puta*?».

Lo sfido, alzando il mento e inchiodandolo ai miei occhi. «Ancora io, e non me ne andrò da qui quando non mi dirai alcune cose».

«Fottiti, bastardo. Te ne puoi andare anche subito, non ti dirò un cazzo».

Distendo i muscoli e sogghigno. «Vedi, cazzone, ho un accordo con quelle guardie, mi copriranno le spalle. Quindi ti conviene parlare e subito, altrimenti non uscirai vivo da questa fottuta stanza».

Lui stringe gli occhi, mettendomi a fuoco. «Non puoi uccidermi qui dentro, ti rovineresti con le tue stesse mani».

«Allora evitiamo le maniere forti e collabora» dichiaro.

«Mai, pezzo di merda» ribatte, facendo tintinnare le manette.

«Bene. L'hai voluto tu». Mi alzo dalla sedia, mi sposto verso la porta e faccio entrare le due guardie armate di randelli.

Nicolas mi guarda, allargando le orbite oculari. «Cosa cazzo vuoi fare, eh? Farmi massacrare da questi due coglioni? Provate solo a toccarmi e farò scuoiare vive le vostre puttane» urla Nicolas spaventato.

Incrocio le braccia al petto, guardandolo negli occhi. «Io non vorrei arrivare a questo, ma tu non mi lasci altra soluzione. Vienimi incontro, Nicolas. Dimmi dov'è tuo fratello».

Lui scuote la testa contrariato.

Cazzo, questo bastardo non vuole proprio collaborare.

«Vuoi che diventi una bestia, Nicolas? Vuoi che ti faccia massacrare brutalmente da queste guardie? O vuoi che ti aiuti, e che aiuti anche Valeria e tua nipote Gabriela?» gli domando, fingendomi accomodante.

Si alza con furia dalla sedia per affrontarmi, ma una delle guardie lo fa risedere.

«Lascia fuori Gabriela da questa cazzo di situazione!».

«Se mi dirai dove sono, Gabriela e Valeria partiranno per gli Stati Uniti e non saranno coinvolte. Si rifaranno una vita, non saranno più in pericolo. Sta a te decidere». Solo con mezzi drastici è possibile interfacciarsi con queste persone.

Non ho la reale intenzione di farlo massacrare, mi giocherei la carriera, ma spaventarlo per farlo cantare, sì. Un ginocchio rotto o un braccio spezzato non sono niente in confronto a perdere la vita. Tutto dipende da lui.

Nicolas sospira, abbassando il volto verso le mani legate dalle manette.

«Tradirò mio fratello solo a una condizione» afferma, alzando lo sguardo bieco verso di me.

«E sarebbe?». Mi meraviglio di me stesso per la pazienza che sto avendo.

«Nessuno dei due dovrà essere estradato nei tuoi fottuti States».

Scoppio in una grossa e crudele risata.

«Fottiti, figlio di puttana. Il trattato di estradizione è in vigore da anni, non posso decidere io se farti estradare o no. Ti do un’ora di tempo. Quando ritornerò, vorrò una risposta e non accetterò un rifiuto» concludo.

Seguito dalle guardie, lascio la stanza.

«Restate qui fuori e tenetelo d’occhio. Io tornerò tra un po’».

Vado a fumarmi una sigaretta e chiamo Miller, devo per forza interfacciarmi con lui.

«Albert, sono io. Mi trovo al carcere di Bogotá, sto interrogando nuovamente Lòpez. Forse vuole collaborare, ma in cambio vuole scontare la sua pena in Colombia».

«Ridicolo, il processo inizierà tra una settimana e sarà spedito a Miami».

«Appunto, il bastardo sa che tra una settimana il suo culo sarà in una cella americana. Miller, dobbiamo scendere a compromessi, altrimenti non ci darà il padrino di Cali». Prendo avidamente un tiro dalla sigaretta.

«Scordatelo, Romero. Preferisco avere quel criminale in un carcere americano, anziché due bastardi in un carcere colombiano. Lì, come ben

sai, è una passeggiata, scoppiano continue rivolte, e i prigionieri evadono facilmente. Niente da fare».

«Dannazione, Miller! Fidati di me».

«Javier, mi fido di te, sei il mio migliore agente. Ma sai che le regole non le stabilisco io, come sai anche che non è possibile e giusto abolire l'estradizione per i narcotrafficanti. Per fortuna non siamo più negli anni ottanta».

«Cosa dovrei fare, Albert? Arrendermi? Sai che non è nella mia indole» sbotto.

«Pazientare, in passato i tuoi colleghi hanno impiegato anni e anni per catturare i capi dei cartelli. *Duro lavoro, missione vitale*». Il motto della DEA.

«*Duro lavoro, missione vitale*» ripeto. «Ci risentiamo, Albert», e riattacco.

Prendo un caffè dal distributore automatico e ritorno da Lòpez; le guardie carcerarie sono ancora fuori dalla stanza, e lui è rimasto seduto. Entro, resto impalato al centro della stanza, sorseggiando il mio caffè, e richiamo l'attenzione di Nicolas.

«Cosa hai deciso di fare?».

«E tu?» replica, fissandomi con quello sguardo arrogante.

Prendo un sorso di caffè. «Dammi tuo fratello e io inserirò Valeria e la ragazza in un Programma Protezioni, saranno tutelate a vita. So che ci tieni a loro. Farai risparmiare a Valeria circa dieci anni, se non di più, in un rigidissimo carcere americano, e la ragazza ancora minorenne non finirà tra le mani degli assistenti sociali. Se non mi aiuterai, quando troveremo tuo fratello, arresteremo anche Valeria, stanne certo. Spetta a te decidere» delucido tranquillo, senza alterarmi.

«Voglio riflettere».

Annuisco. «Un giorno, non di più» concludo, poi dico alla guardia di aprirmi e di riportare Nicolas in cella, ed esco finalmente da questo luogo infernale.

Sono un uomo ostinato e non mi arrendo mai, se non in rarissimi casi, così mi dirigo direttamente all'ambasciata americana di Bogotá.

Attendo che l'ambasciatore si liberi, poi parto all'attacco.

«Ambasciatore Lambert» gli stringo la mano con presa salda.

«È un piacere rivederti, Romero. Accomodati».

Mi siedo di fronte lui, sistemandomi il colletto della camicia. Cazzo, odio vestirmi in questo modo formale, ma a volte devo.

«Mi scusi se sono venuto senza avvisare, ma ho una richiesta importante» spiego.

«Dimmi pure» risponde accomodante.

«Come sa, di Samuel Lòpez si sono perse le tracce, io sono convinto che sia ancora a Cali, nascosto in qualche casa di riserva. Prima sono stato al carcere per interrogare il fratello e siamo arrivati a un compromesso: lui mi dirà dove è nascosto Samuel, a patto che non siano estradati negli USA. Ho già sentito Miller e mi ha negato la cosa, mi chiedevo se lei volesse rifletterci su».

«Ascolta, Romero, negli anni scorsi i nostri colleghi hanno lottato per l'estradizione, al fine di dare una punizione esemplare a quei criminali nei nostri carceri. Voglio i Lòpez negli Stati Uniti, faranno compagnia ai loro rivali, i Solano. Non scoraggiarti, sei riuscito a incastrare il padrino più pericoloso della Colombia, riuscirai anche ad arrestare Samuel Lòpez» conclude, alzandosi dalla sua poltrona.

Mi alzo anch'io e gli stringo la mano per congedarmi. «Come non detto, arrivederla Ambasciatore Lambert».

Esco dal suo ufficio incazzato nero. Speravo che mi venisse incontro per sbrogliare questa impasse, e invece anche lui è contrario. Capisco le loro ragioni: estradare i narcos negli Stati Uniti è una delle punizioni che meritano, di conseguenza sarebbe assurdo abolirla per i Lòpez. In conclusione, dovrò aspettare paziente che Samuel commetta un passo falso. D'altra parte, tutti noi li commettiamo e prima o poi quel bastardo uscirà allo scoperto, e sarà allora che lo catturerò come uno schifoso topo di fogna.

Domani farò un altro tentativo con Nicolas, perché è probabile che, smosso da un sentimento di protezione nei confronti della nipote, collabori. In caso contrario, dovrò fare la cosa che più detesto al mondo: pazientare.

✿✿✿

Il giorno dopo mi sveglio prestissimo come sempre, e ne approfitto per allenarmi nella palestra dell'albergo. Dopodiché, faccio una doccia, prendo le mie cose e mi dirigo nuovamente al carcere.

Chiedo di incontrare Lòpez, ma la guardia mi riferisce che non è possibile.

«Come sarebbe? Hai capito chi sono io? Pretendo di vedere Nicolas, subito» rispondo imbestialito.

«Agente Romero, Nicolas Lòpez è stato ucciso ieri sera durante una rissa» mi spiega l'uomo.

Cazzo, no!

Non sono dispiaciuto per la sua morte, al contrario, ma quel pezzo di merda mi serviva vivo.

«Chi è stato?».

«Supponiamo qualcuno appartenente al cartello rivale. Una vecchia vendetta o qualcosa del genere. Quei bastardi si uccidono anche dopo anni. Tutto nella norma».

È probabile che abbia infastidito qualche nemico o che la sua uccisione sia stata premeditata da un ex scagnozzo dei Solano che sconta la pena in questa topaia.

«Tutto nella norma un cazzo» sbotto furibondo. Quel coglione era l'unico che poteva cantare, adesso mi toccherà interrogare nuovamente i sicari, trovando i loro punti deboli.

Mi auguro che Guerrero mi abbia semplificato il lavoro, scoprendo qualcosa su di loro, così esco dal carcere e telefono subito a Lee.

«Allora? Concluso qualcosa con quel bastardo?».

Mi accendo una sigaretta, tentando di sbollire la rabbia.

«L'hanno ammazzato questa notte durante una rissa. E 'fanculo tutto, cazzo!» sbraito.

«Maledizione! Chi è stato?».

«Dicono sia stato uno scagnozzo del cartello rivale, quindi dei Solano».

«Per vendicarsi della morte del figlio minore di Don Julio, probabilmente» suppone Lee.

Sì, ma chi può essere il mandante?

Don Julio dal carcere di Miami?

Questa cosa mi puzza.

«A quanto pare, i Solano dalla loro cella riescono ancora a giostrare i loro uomini. Che situazione del cazzo».

«E guarda caso, Nicolas è stato ucciso dopo la tua visita» riflette Michael.

«Non può essere una coincidenza, questo è un piano studiato alla perfezione. Forse l'uccisione di Nicolas è collegata alla minaccia ricevuta

settimane fa».

«Cazzo, Javier, è una vendetta nei tuoi confronti» deduce infine Lee.

Spengo il mozzicone con la punta della scarpa. «Sì, potrebbe. Ci vediamo tra un paio d'ore».

Prendo un taxi, mi faccio accompagnare all'aeroporto militare e risalgo sullo stesso jet che tra un'ora atterrerà a Cali. Durante il volo, rimugino sugli ultimi avvenimenti: il mandante della minaccia è lo stesso che ha fatto uccidere Nicolas. È qualcuno che vuole ostacolare la mia missione. È qualcuno che vuole tendermi una trappola per farmi fuori. L'unico nome che mi viene in mente è quello di Ricardo Solano ma, per un detenuto che sconta la pena in un carcere di massima sicurezza americano, è piuttosto arduo avere ancora il potere e la libertà di pianificare vendette. Tra l'altro, dopo il tentato omicidio perpetrato dall'agente corrotto, Ricardo è stato spostato in una cella di isolamento.

Lo stesso ragionamento vale per il padre.

Allora, chi altro vuole uccidermi così ardentemente?

Questa situazione sta diventando giorno dopo giorno sempre più complicata, voglio solo che questa missione finisca quanto prima, così potrò andare alla ricerca della mia famiglia.

Quando atterro a Cali, vado direttamente al dipartimento, perché c'è molto lavoro da svolgere. Prendo l'ascensore e salgo al secondo piano dell'edificio, Michael mi aspetta in corridoio, e tra le mani ha una busta.

«Ehi, capo, c'è un'altra lettera d'amore per te» annuncia.

«Seguimi nel mio ufficio».

Una volta dentro, mi verso un bicchiere d'acqua e lo bevo lentamente. Devo calmare la mia rabbia interiore prima di aprire la lettera e leggere l'ennesima minaccia. Vado a sedermi dietro la scrivania e faccio un cenno con la testa a Michael.

«Dammela».

Lui appoggia la lettera sulla scrivania, e io la apro con curiosità: tiro fuori prima il contenuto, poi il biglietto. Questa volta ci sono due pallottole.

«Cosa c'è scritto?».

Leggo il biglietto ad alta voce: «*Un proiettile per me, e uno per te. Chi morirà per primo? Ti sto aspettando*».

«Che razza di psicopatico!» esclama Lee, scuotendo la testa.

Stringo con violenza il biglietto tra le mani; sto quasi per strapparlo, ma mi fermo in tempo.

«Falli analizzare, Michael. È probabile che questa volta abbiano involontariamente lasciato un'impronta».

Il ragazzo sospira. «Hai qualche sospetto?».

Sferro un violento pugno sulla scrivania, le vene del braccio pompano e la rabbia, addizionata all'impotenza, mi fa andare fuori di testa.

Sangue freddo sempre, Javier.

Sangue freddo, sempre.

«No, Michael. Ma suppongo che sia qualcuno a me vicino».

«La penso allo stesso modo. Non siamo riusciti a vedere chi l'abbia portata, perché l'hanno trovata sull'uscio».

Sospiro amareggiato. «Che cazzo! Potrebbero mandarci anche un pacco bomba e questi deficienti non se ne accorgerebbero».

«Non siamo negli Stati Uniti, fratello. Porto ad analizzare la lettera».

Annuisco, massaggiandomi le tempie con una mano. Avrei bisogno di una lunga dormita: sono a pezzi, sia fisicamente sia moralmente. Ma riposarsi adesso è impossibile, dovrò essere attivo e lucido per non farmi ammazzare dal misterioso minacciatore.

Un proiettile per me, uno per te, chi morirà per primo? Ti sto aspettando.

Questa maledetta frase mi vortica nella testa insistentemente, la grafia è sempre la stessa, brutta e disordinata, come se chi avesse scritto il biglietto fosse un'analfabeta. Mi scervello fino a farmi scoppiare la testa, consumo le suole delle scarpe, andando avanti e indietro per il mio ufficio, sfondo un mobile e poi un altro, sferro pugni nel muro, facendomi sanguinare la mano e infine crollo, come non avevo fatto mai.

Vorrei che Yamile fosse qui a tendermi la sua mano e a darmi coraggio, perché paradossalmente la più impavida tra i due è lei. Lei mi ha dato la forza di andare avanti durante la missione sotto copertura, lei mi ha protetto impedendo a Ricardo di farmi ammazzare, lei ha sacrificato la sua vita per me.

Piccola orchidea, quanto vorrei stringerti tra le mie braccia e assorbire il tuo calore.

Quanto vorrei udire la tua dolce voce che mi rassicura anche se ingenuamente.

Quanto vorrei perdermi nei tuoi occhi, perché quello è l'unico luogo in cui annegherei senza lottare.

E quanto vorrei che fossi qui, per dirti che ti amo e ripetertelo tutte le volte che vorrai, fino a farmi seccare la gola.

Ho bisogno di te, piccola orchidea.

Ho bisogno di Camila.

Ho bisogno di chiederti perdono e osservarti da una finestra mentre curi le tue orchidee, mano nella mano con nostra figlia.

Spero che non sia troppo tardi, amore mio.

Spero che non sia troppo tardi.

Mi dispero, sedendomi a terra, sfiancato e frustrato. Avverto un magone allo stomaco e subito dopo un lancinante dolore al petto, sento gli occhi bruciarmi e non dalla stanchezza.

Mi bruciano perché ho smesso di piangere quando ero un bambino.

E adesso, nel momento più buio della mia vita, lo sto inconsciamente facendo.

E mi vergogno, anche se so di non doverlo fare.

Sono un uomo.

Ma anche gli uomini soffrono.

CAPITOLO SEDICI

«Javier! Javier, mi senti?» una voce femminile chiama il mio nome.

«Yamile, *piccola orchidea*, sei tu?» domando confuso.

Metto a fuoco la figura, ma non riesco a vederla bene, non ricordo nemmeno cosa sia accaduto.

«No, sono Jessica. Ti senti bene? Sei svenuto?» mi domanda, accovacciandosi davanti a me.

Sbatto le palpebre e focalizzo il volto della Moore. «Ah sei tu… No, forse ho solo dormito un po', non lo facevo da settimane».

Moore appoggia le sue mani sulle mie. «Il corpo cede se non dormi per settimane, anche per un osso duro come te, Romero».

Ho una fortissima emicrania, ho bisogno di un analgesico e di dormire: questa volta ha ragione Moore.

«Torno a casa, prendo una pillola e riposo un po'» penso ad alta voce.

Mi alzo dal pavimento e mi rimetto in piedi. Jessica mi guarda angosciata.

«Vuoi che ti accompagni?».

«Sono stanco, ma non rimbambito, agente Moore» puntualizzo, sgranchendo le ossa del collo.

«Javier, per chi mi hai presa? Per una depravata? Voglio solo assicurarmi che ti riposi, non mi infilerò nel tuo letto» spiega la ragazza, e questa volta sembra sincera.

Annuisco. «Mi accompagni e sparisci».

Mi sorride. «Va bene».

Una volta a casa, raggiungo direttamente la camera da letto e crollo; Jessica mi segue e si siede accanto a me.

«Prendi questo e dormi, altrimenti come faremo ad acchiappare quel bastardo di Samuel senza di te?».

Ingerisco l’analgesico e bevo un paio di sorsi d’acqua.

«Puoi andare adesso» taglio corto, socchiudendo le palpebre.

«Ti preparo la cena e vado via».

«Vorresti farti perdonare dopo avermi minacciato, agente Moore? Con me, queste moine non funzionano».

La ragazza mi fissa a lungo e sospira come per togliersi un peso dalle spalle. «Javier, scusa per l'altra volta. Sono stata inopportuna, non farei mai una cosa del genere, ero solo accecata dalla rabbia di non poterti avere. Ti ammiro come capo e mi piaci come uomo, ho iniziato a provare dei sentimenti per te, ma imparerò a tenerli a bada. Non sono una di quelle stupide donne senza spina dorsale, questo te lo garantisco».

«Questa volta ci passerò sopra, Moore. Ma non azzardarti più».

Annuisce, sfiorandomi il braccio con i polpastrelli. «Te lo assicuro, capo».

Non le rispondo, chiudo gli occhi e finalmente riesco a prendere sonno.

Mi sveglio ore più tardi o addirittura il giorno dopo, non ne sono sicuro. So solo che ho dormito, recuperando tutte le ore di sonno perse nelle settimane addietro. Mi sento riposato ed energico, pronto per spaccare il culo a tutti.

Non trovo la Moore accanto a me, ma il mio fidato amico Michael.

«Ehi, capo, pensavo fossi morto nel sonno!» esclama divertito.

Mi siedo al centro del letto, incenerendolo con lo sguardo.

«Ti faccio fuori, Lee. Ma quanto ho dormito?».

«Circa un giorno e mezzo. Non ridurti più così, Romero» mi ammonisce.

«Hai fatto analizzare i proiettili e il biglietto?».

«Si, bello mio. Niente impronte. Ma c'è una buona notizia: analizzando a fondo i proiettili, abbiamo scoperto che sono siglati. Hanno inciso delle lettere non visibili all'occhio umano, se non con un microscopio. Menomale che collaboriamo con dei geni. Comunque, vuoi sapere quali sono le lettere?».

Stringo gli occhi e poi li riapro, il mal di testa non si è ancora attutito del tutto.

«Spara, Lee».

«DC».

Lo fisso confuso. «E chi cazzo sarebbe?».

Scrolla le spalle. «Non ne ho idea ma, investigando come solo io so fare, ho scoperto che solo un tizio è capace di realizzare microincisioni sui proiettili. E indovina dove si trova?».

«Finiscila di farmi gli indovinelli, Lee, se non vuoi finire su una sedia a rotelle. Parla, cazzo».

Il ragazzo scoppia a ridere. «Quanto mi diverto quando ti faccio incazzare. Ritorno serio, capo. Medellìn, è lì che si trova l'artista dei proiettili. Andiamo da lui e facciamolo parlare, Javier».

L'uomo che mi sta minacciando vive nella mia città natia, è qualcuno che conosco, e che ha un conto in sospeso con il sottoscritto.

Ma chi?

Chi, dannazione?

«Partiamo questa sera stessa per Medellìn, solo tu e io. Non dire niente agli altri, Michael».

Annuisce soddisfatto. «Di nuovo da soli contro il mondo, partner» esclama euforico.

Mi strappa un leggero sorriso. «Sei proprio un bambinone, Lee».

«Su, alzati da questo letto. Fatti una doccia, perché puzzi davvero tanto, poi ceneremo».

E per la prima volta da quando conosco Lee, sono io a eseguire i suoi stupidi ordini.

✿✿✿

L'incisore che ha realizzato le sigle sui proiettili è situato in una zona remota e povera di Medellìn, in un vicoletto stretto e sudicio del *barrio popular*. Lee parcheggia la macchina circa dieci metri prima dell'ingresso del vicolo e viene con me.

Sono agguerrito, energico e avido di scoprire il volto del mio minacciatore. Sono tornato lo Javier di sempre: pistola carica, sguardo minaccioso e atteggiamento duro.

La bottega è incastrata tra due catapecchie di lamiere, le tipiche case del *barrio*. Seguito dal mio partner, entro nell'angusto negozio: l'odore pungente di metallo mi brucia le narici, e mi guardo intorno studiando ogni angolo.

«Buongiorno, signori. Come posso aiutarvi?» domanda un'anziana signora, seduta su una sedia di legno malandata.

«Voglio parlare con l'incisore» dico, senza mezze misure.

La signora annuisce. «È dentro, vado a chiamarlo».

Un minuto e mezzo dopo, l'incisore, un uomo ricurvo sulla settantina, esce dal retrobottega.

Lee parla al posto mio. «Buongiorno, signore. È lei l'artista che realizza le microincisioni sui proiettili?».

Il vecchio annuisce, stropicciandosi gli occhi stanchi. «Sono io. L'unico e il solo».

Michael sta per rispondergli, ma con una manata sul petto lo blocco.

«Senti, vecchio, da te viene un tizio le cui iniziali sono DC, le ha fatte incidere sui suoi proiettili. Devi dirmi qual è il suo nome e descrivermi il suo aspetto» gli intimo, senza giri di parole.

«Sei di una gang rivale, o cosa?».

«No, signore. Siamo della…».

Fermo nuovamente Lee, ma questa volta solo con uno sguardo minatorio.

«Esatto, hai capito bene, quindi parla se non vuoi che tagli il collo a tua moglie».

La povera vecchia sbarra gli occhi terrorizzata.

«Parla, Alfonso. Cristo Santo, parla!» urla la signora.

L'incisore si frappone tra me e la moglie. «Non fatele del male, vi dirò tutto ciò che vorrete».

«Parla, vecchio» lo incalzo.

«DC sta per David Cordoba. È un ragazzo delle *comunas*, lo conosco da quando era bambino. È venuto da me circa due mesi fa, chiedendomi di farsi siglare i proiettili come un vero sicario professionista».

«Per chi lavora, Alfonso?» chiede Lee con un tono gentile.

«Per chi comanda questa città».

Michael e io ci scambiamo uno sguardo interrogativo.

«E chi la comanda? I Solano sono tutti in galera dopo il famoso blitz» affermo.

Il vecchio scrolla le spalle. «Non lo so, vi sto solo dicendo quello che so».

«Puoi descrivermi David Cordoba? Dettagliatamente».

La moglie s'intromette, rispondendo al posto del marito. «È un ragazzo bellissimo, dai lunghi capelli scuri che porta all'indietro e gli occhi verdissimi, alto e magro, veste sempre di nero come la *muerte*. È silenzioso, ma è abile con la pistola, ha imparato a sparare da bambino. Ricordo quando aveva sette o otto anni e correva per il *barrio* con la sua prima pistola».

«Ah, una bella persona» commenta sarcasticamente Lee.

David Cordoba, bellissimo e silenzioso, mai sentito prima o ricercato.

«Vive ancora al *barrio*, signora?» chiedo, rendendo il tono di voce meno duro.

«Che io sappia no, è andato via da mesi ormai, penso che abiti nella villa del suo padrone».

Un'altra rapida occhiata tra me e Michael.

«Ha genitori? Vivono ancora qui?» chiedo alla donna.

«Il padre è morto anni fa e la madre non si vede in giro da un po', adesso che mi ci fa pensare. Forse David le ha comprato una casa altrove, lontano da questo degrado».

«Signora, è stata gentilissima. Se David dovesse ritornare, la prego di chiamarmi, questo è il mio biglietto da visita». Lee porge il biglietto alla signora, e lei lo infila nel taschino del grembiule.

«Sapevo che non eravate criminali. Tu sembri uno di loro, ma tu, faccia d'angelo, sei proprio un bravo ragazzo».

Trattengo una risata.

Congediamo i due vecchi e usciamo dalla bottega.

«Senti, faccia d'angelo…».

«'Fanculo, Javier» sbotta Lee, dirigendosi verso l'auto.

Sghignazzo divertito e lo seguo a passo svelto.

«Sto scherzando, e che cazzo, fighetta» esclamo divertito, salendo in macchina.

Gli occhi azzurri di Lee diventano rosso fuoco. «Scherzando un cazzo, Romero. Dimmi, per chi credi lavori?».

Tamburello le dita sul calcio della mia pistola, impaziente di usarla contro quel bastardo di David Cordoba.

«Per il nuovo padrino del cartello di Medellìn» dichiaro incredulo.

Dopo soli due anni, i Solano sono stati rimpiazzati e adesso il cartello è di nuovo in piedi. Tanto lavoro, tanti sacrifici, sangue e sudore, per un cazzo di niente. Sono imbestialito, confuso, demotivato, agguerrito, e nello stesso tempo esaltato.

Cosa diavolo sta succedendo?

Nicolas ucciso in carcere, Samuel introvabile, un nuovo cartello a Medellìn, sangue e droga in flusso continuo. Un flusso nocivo e incessante. Ma non riesco a fare un chiaro quadro della situazione. Mancano dei pezzi per completare questo puzzle deformato e squallido, e da oggi in poi l'unico

mio obiettivo sarà cercare quelli mancanti per incastrarli al loro fottutissimo posto.

«Andiamo da Muñoz e controlliamo il suo archivio, è probabile che sia già schedato o che lui lo conosca» propone Michael.

Annuisco. «Andiamo a cercare quel bastardo».

Sfrecciamo per le strade di Medellìn, impazienti di scovare qualcosa su David Cordoba. Mentre Lee guida a tutto gas, io rimugino sul passato e ritorno indietro di anni con la mente, rivedendomi correre per le stradine delle *comunas.* Per farmi rispettare da quei coglioni e guadagnare qualche spicciolo, trasportavo la roba da una catapecchia all'altra, e se arrivava la *policìa*, ero abile nel nascondermi in posti impensabili. Conoscevo ogni dannato delinquente del *barrio*, ma non ricordo nessun David Cordoba. Sarà più giovane di me di almeno dieci anni, forse è per questo motivo che non l'ho mai conosciuto.

Arrivati alla centrale, subito sono ricevuto dal colonnello. Sembra invecchiato e stanco, proprio come me. Chi ricopre un ruolo come il nostro non può vivere sereno, non in luoghi come la Colombia.

«Agente Romero, che piacere rivederti. Sono già trascorsi due anni, il tempo scorre veloce».

Stringo la presa salda del colonnello. «Già due anni, colonello» mormoro, sedendomi.

«Come posso esservi utile, agenti?».

Vado dritto al punto. «Sa che il cartello è rinato?».

Mi fissa amareggiato. «Non è mai morto, agente Romero. Dopo l'arresto dei Solano, i Lòpez si sono impossessati dei loro territori. Il problema della droga non si risolverà mai qui, come in ogni altro posto del mondo. Arrestiamo i pesci grandi, svolgiamo processi di mesi e mesi, li sbattiamo in gabbia, ma la droga continua a circolare incessantemente».

Asserisco. «Purtroppo è così, colonnello, ma adesso a Medellìn non sono i Lòpez a gestire i traffici. Uno è morto, l'altro è nascosto in qualche bunker sotterraneo. Qualcun altro sta muovendo i fili e lo sta facendo nel modo più pulito e indiscreto possibile».

L'uomo si sporge in avanti interessato, incrociando le mani. «Mi stai dicendo che i Solano sono ritornati? Impossibile, Romero».

«Non siamo certi che siano i Solano» interviene Lee.

«Facendo una ricerca, siamo arrivati a un uomo di nome David Cordoba, pensiamo che lui lavori per il nuovo padrino della città. Lo conosce?»

domando fiducioso.

Scuote la testa. «Mai sentito questo nome, ma posso far controllare nel nostro schedario».

Il colonnello chiede a un suo sottoposto di iniziare la ricerca. Tamburello nervosamente le dita sulla gamba, pensando che se sapremo qualcosa in più su Cordoba, daremo una svolta all'indagine. Lee si tortura le pellicine delle dita, e quello sfregamento mi dà su i nervi.

«Fermo con quelle mani, Lee» ordino stizzito.

Il ragazzo obbedisce, cessando di martoriarsi. L'agente ritorna nell'ufficio, ma l'espressione sul suo volto non preannuncia nulla di buono.

«Trovato niente?» chiede il colonnello.

«No. Non abbiamo nessun materiale su di lui» spiega l'agente.

«Cazzo!» sbotto imbestialito.

«Lo troveremo, Javier. A costo di cercarlo in ogni angolo di questa città» afferma Lee per rassicurarmi.

«Puoi contare anche sul mio aiuto, agente Romero».

«La ringrazio, colonnello».

Usciamo dall'ufficio di Muñoz dopo avergli descritto l'aspetto di Cordoba con le stesse parole della moglie dell'incisore, anche se sarebbe stato di gran lunga più utile e sbrigativo far realizzare un identikit. Il colonnello mi ha rassicurato, dicendomi che farà sorvegliare quella zona, nel caso Cordoba dovesse ritornare per siglare i suoi fottuti proiettili.

Michael ritorna dall'anziana moglie dell'incisore e, usando la sua *faccia d'angelo*, convince la donna ad aiutarlo per realizzare l'identikit di David Cordoba al PC.

✿✿✿

«Adesso conosciamo il volto del tuo minacciatore, Javier» dichiara Lee, accendendo il computer.

Prendo due birre dal minibar della camera d'albergo e le stappo; ne porgo una a Michael, e l'altra me la scolo avidamente. Il ragazzo gira il laptop verso di me, mostrandomi il volto di David Cordoba. Giovane, viso smunto, lineamenti spigolosi, capelli scuri e lunghi fino alle spalle, occhi verdi dallo sguardo tagliente. Mai visto, eppure avverto una sensazione strana. È

probabile che qualche volta, da ragazzo, mi sia imbattuto nel padre, ma una cosa è certa: non conoscevo nessun Cordoba.

«Assomiglia vagamente a qualcuno, forse il padre, ma non ne sono certo».

«Il cognome non ti dice niente?» chiede Lee, prendendo un sorso di birra.

«No, ma è pur vero che molti criminali al *barrio* si davano dei patetici soprannomi. Scopriamo quanti Cordoba vivono alle *comunas*, poi restringiamo la ricerca, filtrando per data di nascita e decesso. La vecchia ha detto che il padre è morto, questa cosa ci faciliterà».

«Hai dei conti in sospeso con uno di quei bastardi?».

Prendo l'ultimo sorso di birra. «Se lavorava per i Solano, puoi risponderti da solo» deduco.

Lee sbuffa angosciato. «Chiamo quel mio amico hacker, ammortizziamo il tempo» esclama, sfilando il cellulare dai jeans.

Prendo un'altra birra e inchiodo lo sguardo sul viso del minacciatore. Resto per un po' a fissarlo, spremendo le meningi, cercando di focalizzare al meglio la sua faccia per tornare indietro con la memoria e rivedere quei lineamenti sul volto di qualcuno.

Chi sei, pezzo di merda?

Chi cazzo sei?

Se non ti conosco, perché mi hai minacciato?

Cosa diavolo vuoi da me?

Se dovessi trovarti, ti ucciderò, figlio di puttana.

Ti ucciderò.

Due ore dopo, Lee riceve la lista e le foto dei Cordoba, grazie al suo hacker di fiducia, infiltratosi nello schedario del comune di Medellìn.

«Cinque Cordoba sono deceduti» annuncia, indicando lo schermo del PC.

Mi siedo accanto a lui e osservo le foto una alla volta. Il primo non lo conosco, il secondo neanche, il terzo…

«Lui. Sì, lui lo conosco di vista. Bazzicava insieme agli uomini dei Solano» dichiaro, vedendo davanti agli occhi dei flashback in cui era presente anche lui.

«Horacio Cordoba è morto poco dopo che tu andasti via da qui» mi fa notare Michael.

«*El Cuervo*, così lo chiamavano. Il corvo, perché vestiva sempre di nero e aveva l'aria di un uccello della malasorte. Dicevano che era a stretto contatto con il *patròn*, che forse erano addirittura amici d'infanzia».

«E il figlio di questo fottuto uccellaccio vorrebbe ucciderti? Perché farlo adesso e non due anni fa? Qualcosa non quadra, Javier» riflette Lee.

Giocherello con la bottiglia di birra, strofinandola tra le mani.

Non ho mai avuto a che fare con quel tizio. Ha ragione Lee, perché David Cordoba vorrebbe uccidermi?

E se non fosse lui il minacciatore?

«Lee, e se David fosse solo l'esecutore? I proiettili sono i suoi, okay, magari anche il biglietto l'ha scritto lui, ma potrebbe aver eseguito solo degli ordini provenienti dall'alto. Da chi ha rimesso in piedi il cartello».

Lee si scosta nervosamente il ciuffo biondo dalla fronte. «Cazzo, il caso si infittisce. Chi rimetterebbe in piedi il cartello e vorrebbe ucciderti? Quello psicopatico di Ricardo Solano. È lui, Javier. Ne sono certo».

Scuoto la testa. «Per farlo, avrebbe dovuto evadere dal carcere almeno sei mesi fa».

Chi sei, figlio di puttana?

«Uno di quei messicani? Gli honduregni? Il tuo gemello cattivo?».

«Ti mozzo la lingua, Lee».

«Una tua vecchia fiamma del *barrio*? Le hai spezzato il cuore, è diventata ricca durante questi anni e adesso vuole vendicarsi» ironizza, tentando di prendermi per il culo.

Ma la cazzata che ha appena pronunciato Lee mi ha assurdamente illuminato.

Adesso tutto è chiaro davanti ai miei occhi increduli.

Cristallino come il mare dei Caraibi.

Tutto torna.

Ogni fottuta cosa.

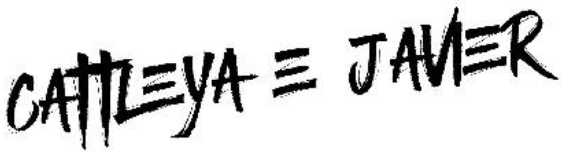
Le mie mani iniziano a tremare, non mi era mai accaduto prima d'ora. Sento un brivido gelido percorrermi la nuca e un vuoto incolmabile espandersi al centro del petto, per poi diramarsi come un veleno in ogni terminazione nervosa.

Non posso crederci, non voglio crederci, ma lo so.

Ora lo so.

«Yamile. È lei a capo del cartello» mormoro con un filo di voce.

PARTE QUINTA



CAPITOLO DICIASSETTE

«Non fermarti, David. Continua» gli ordino ansimando.

Lui si muove rapido dentro di me, baciandomi la clavicola e il collo, il suo respiro tiepido sulla mia pelle, mentre io mi concentro per raggiungere l'orgasmo. Stiamo scopando nel mio letto, nel cuore della notte; gli altri dormono, non voglio che Rodrigo sappia di noi. Non voglio complicazioni.

Il sesso con lui è bollente e soddisfacente, ma non è paragonabile al modo brutale con cui mi prendeva Javier. Uso David come e quando mi pare, e lui deve sottostare ai miei ordini. Quando mi sento con l'umore sottoterra o particolarmente stressata, gli ordino di correre nella mia camera da letto e di soddisfare ogni mio desiderio. È giovane, è dotato di una bellezza magnetica, è obbediente e sa scopare. Cosa potrei volere di più?

Da parte mia non esiste coinvolgimento di nessun tipo; al contrario, lui è profondamente infatuato di me.

«Sei bellissima…» mormora al mio orecchio.

«Non parlare. Pensa solo a farmi venire» gli dico, spingendo il mio bacino contro il suo.

E lo fa, aumenta il ritmo, i suoi affondi diventano più rapidi e profondi. Chiudo gli occhi, appigliandomi ai suoi capelli, li tiro tra le mani, ansimando.

«Hai consegnato il biglietto?» sussurro.

«S-sì» biascica, e con un'ultima spinta viene, accasciandosi su di me.

Mi respira addosso, appoggiando il viso sui miei seni nudi, appagato. Nel frattempo io allungo il braccio verso l'interruttore dell'abat-jour e la

accendo. I miei vestiti sono sparsi sul pavimento, così spingo leggermente via David, facendogli intendere che abbiamo terminato.

«Se ti sposti, mi rivesto» gli dico schietta, indicando i miei slip.

Nolente, si stacca dal mio corpo nudo e accaldato, e si siede dandomi le spalle. Mi rivesto con movimenti lenti, indossando la camicia da notte, mentre David infila i pantaloni e le scarpe.

«Sei sicuro che la lettera sia finita tra le sue mani?» insisto, prendendo la spazzola dal comodino.

Annuisce, senza voltarsi.

«Guardami quando ti parlo, David» gli dico gentile.

Si gira verso di me, amareggiato. «Sì, sono sicuro, signora Solano».

Gli sorrido, spazzolandomi la chioma. «Bene, puoi andare. Buonanotte» lo congedo.

Indossa la t-shirt nera, afferra la pistola dal comodino e la sistema dietro ai pantaloni.

«Buonanotte. A domani» mi risponde, avviandosi verso la porta.

Lo seguo con lo sguardo, mentre esce dalla mia stanza, silenzioso come un felino. Continuo placidamente a spazzolarmi le onde, sogghignando con perfidia da sola, e immaginando come *lui* sia andato fuori di sé quando ha ricevuto la seconda minaccia.

Non so quando capirà che dietro a tutto ci sono io.

Non so quando verrà per affrontarmi.

Ma so per certo che quando accadrà, metterò la parola fine a questa storia con il sangue.

Il suo sangue.

✿✿✿

Il giorno dopo, mentre faccio colazione e imbocco Camila, noto che Rodrigo è inquieto. Lo guardo con la coda dell’occhio, continuando a dare la pappa a mia figlia: sembra che stia rimuginando su qualcosa.

«Zio, qualcosa non va?» gli domando serena.

Prende un sorso di succo di papaya e fissa i suoi occhi nei miei. «Devi dirmi qualcosa, Yamile?».

Maschero la mia colpevolezza. «No, perché me lo chiedi?».

Continua a studiare l’espressione del mio viso per capire se io stia mentendo o no.

«Perché Nicolas Lòpez è stato assassinato in carcere e dicono che il fratello maggiore sia sparito. Ne sai qualcosa?».

«E perché dovrei saperne qualcosa? Quello che sa troppo sei tu» ribatto, restando calma.

«Ho le mie conoscenze a Cali, che mi informano su ciò che voglio. Quindi mi stai dicendo che tu sei all’oscuro di tutto questo?».

Sostengo il suo sguardo, mostrandomi ferita dalle sue parole.

«Pensi che io sia capace di uccidere due uomini? Sono una madre, zio. Non sono un mostro» mento cinicamente.

Rodrigo ammorbidisce lo sguardo. «Sono felice che quei due schifosi siano sottoterra dopo il male che hanno recato a noi Solano. Ma sarei più felice se non fossi stata tu ad architettare il loro omicidio» mormora.

Pulisco la boccuccia di Camila con un tovagliolo di cotone, poi mi concentro su mio zio. «E anche se fosse? Sono una criminale, zio. In ogni caso, voglio che tu sia sereno. Le cose stanno andando come devono» ribadisco.

«Ricorda che tua figlia ha bisogno di te» afferma, facendomi la morale.

Continuo a fissarlo, indurendo lo sguardo. «Stai forse dicendo che non sappia fare la madre?». La mia domanda retorica suona come un avvertimento. Nessuno deve dire una cosa del genere, altrimenti posso diventare letale come un cobra.

Mio zio sembra intimorito dalla mia aurea potente e pericolosa. «No, *querida*, non direi mai una cosa del genere. Voglio solo che non rovini la tua vita. E se ti uccidessero? Se ti arrestassero? Cosa attenderà tua figlia? Pensaci, dico solo questo» spiega apprensivo.

«Mio padre mi ha sempre salvaguardato, nonostante tutto. E io farò lo stesso con mia figlia» concludo e mi alzo, prendo Camila in braccio e la porto fuori in giardino per farla giocare, accompagnata dalla governante.

Inspiro l’aria fresca delle montagne di primo mattino, calmando il mio animo turbolento, scosso dai dubbi e dalle angosce a causa di Rodrigo. Con le sue parole, ha fatto riemergere ciò che stavo tentando di seppellire giorno dopo giorno sotto il peso della mia sicurezza. So bene cosa potrebbe accadere se mi arrestassero o, peggio, uccidessero. Camila finirebbe nelle mani degli assistenti sociali, in una squallida casa famiglia di Medellín, a meno che…

A meno che non la affidassi alle uniche persone di cui mi fido: i genitori di Javier.

Rimugino, la mia mente è come un mulino a vento; osservo la mia *chocolatina* ridere e giocare insieme alla governante e vorrei che la sua felicità non sbiadisse mai. Così prendo la decisione di contattare il signor Romero - l'unico uomo che finora non mi ha mai tradito - per stipulare un altro patto con lui.

La telefonata - breve ma intensa - mi rende subito più tranquilla. Mi ha promesso che non riferirà nulla a Javier e che qualsiasi cosa accadrà, saranno loro a prendersi cura di Camila.

Prendo un lungo sospiro di sollievo e mi dedico ad annaffiare le mie orchidee: non è ancora arrivata la stagione delle piogge, hanno bisogno di essere nutrite. Inizio il solito rituale con dedizione, ammirando la fusione tra il violaceo e il cremisi dei delicati petali. Li accarezzo adagio, nutrendomi della loro forza e assorbendo la perfezione che solo la *cattleya* possiede. I fiori custodiscono poteri curativi dalle origini del mondo e le mie orchidee posseggono il potere di rigenerarmi.

Ora sono pronta per affrontare qualsiasi cosa accadrà.

✿✿✿

Più tardi, mi vedo nella stalla con David, dove nessun altro può ascoltarci. Ho sicari sparsi ovunque nella *finca* che potrebbero rivelare a Rodrigo ciò che pianifico. Mio zio al momento non è un problema ma, dato che si è insospettito più volte, preferisco fare più attenzione.

David entra silenziosamente, vestito di nero come sempre, l'aspetto da Angelo della Morte che ultimamente sta iniziando a eccitarmi. Provo uno strano fremito ghiacciato quando lo incrocio, è evidente che mi piacciano il suo aspetto e i suoi modi di fare, ma tutto si riduce a una semplice attrazione fisica.

Avverto le sue dita sfiorarmi i capelli, non riesce a non toccarmi. Mi volto verso di lui, scrutandolo attenta.

«Silenzioso e gentile come un angelo» mormoro.

Resta fermo a fissarmi per una frazione di secondo, poi risponde. «Mi voleva, signora?».

«Sì, ti voglio, David. Spogliati».

Si guarda intorno svelto. «Adesso? Suo zio è nei paraggi».

Inizio a sbottonarmi la pregiata camicia di seta, ma lui resta immobile.

«Non mi interessa. Ti ho ordinato di spogliarti» puntualizzo velenosa.

Sfugge al mio sguardo, ma fa come gli dico. Sfila prima la maglietta e poi passa ai pantaloni, abbassandoli fino alle caviglie. Appoggio la camicetta su un cumulo di fieno e alzo la gonna aderente. David si avvicina a me, fa per baciarmi, ma lo blocco appoggiandogli una mano sulla bocca.

«Prendimi da dietro» dispongo.

Il suo sguardo freddo mi taglia in due, ma non glielo faccio notare. Posiziona le sue mani fredde sui miei fianchi e mi volta con il corpo contro la parete di legno.

E, senza emettere una parola, lo sento dentro di me.

È sesso intenso ma inerte, almeno da parte mia. Il momentaneo piacere fisico accantona per la breve durata tutte le mie dannate angosce, provocandomi una sensazione di rilassamento interiore.

È sesso di ripiego e necessità fisica.

Da una parte, provo pena per lui perché è troppo coinvolto: anche se non me l'ha espressamente confessato, è stato semplice capirlo. Dall'altra parte, penso alle mie necessità, solo alle mie.

Finiamo in pochi minuti, dopodiché ci rivestiamo rapidi e io mi aggiusto i capelli spettinati.

«Mio zio sospetta di me» dichiaro, ravviandomi la chioma.

David passa una mano nel suo ciuffo scuro, portandoselo indietro.

«Doveva metterlo in conto, cosa ha intenzione di fare?» chiede rispettoso come sempre.

Arriccio le labbra in una smorfia. «Per il momento niente, non penso mi darà problemi. Hai pagato il tizio che ha ammazzato Nicolas?».

Annuisce con un cenno del capo. «Sì».

«E i Lòpez sono sistemati» commento.

«Posso fare altro?».

Inclino il viso, un accenno di sorriso mi sfiora le labbra. «Per il momento no. Dobbiamo solo aspettare» mormoro compiaciuta.

Una volta sola nel mio studio, mentre escogito la prossima mossa da compiere muovendo la regina nera sulla scacchiera, ricordo di dover fare una telefonata importante. Apro il cassetto della scrivania, afferro il telefono satellitare e compongo il numero del carcere di Miami.

Fingendomi un’altra persona, chiedo al centralino di parlare con Julio Solano.

«Pronto». La sua voce sembra sempre più invecchiata e stanca, e sono sicura che anche il suo aspetto sia cambiato.

«Sono io, *papi*» sussurro.

«*Mi querida,* tuo fratello mi ha riferito tutto» mormora rapidamente.

«Lo so, *papi*. Ho vendicato mamma e Santi. E ti prometto che riuscirò a tirarti fuori di lì» dichiaro.

«Sei la mia invincibile leonessa. Guardati sempre le spalle, *hija mía. Te quiero*».

«Sempre. *Te quiero, papi*. A presto».

Riattacco, e una lacrima di commozione mi solca la guancia; la elimino immediatamente con il dorso della mano e, spostando ancora la regina nera, butto giù il re in una rapida mossa.

«Sei finito» sussurro tra me, riferendomi a colui che ben presto sarà ai miei piedi.

✿✿✿

Il giorno dopo, io e Rodrigo ci incontriamo con il contabile per avere chiara la nostra situazione economica. Il business sta sta andando talmente bene che tra non molto dovremo escogitare un escamotage per nasconderli al meglio. Più soldi si guadagnano, più si è attaccabile.

Aspetto che mio zio esca per una delle sue varie commissioni e chiedo al contabile di trattenersi ancora. Poi gli offro da bere, esponendogli la mia richiesta.

«Signor Vidal, ho bisogno che lei mi aiuti a tutelare mia figlia. Non so come questa storia andrà a finire, quindi ho bisogno che una congrua fetta dei guadagni sia spostata su un conto a nome di Camila. I miei beni, in caso di morte o arresto, dovranno essere trasferiti in quel conto, che sarà gestito da una terza persona fino al compimento dei diciotto anni della bambina. Voglio che questo sia realizzato il prima possibile».

L’uomo annuisce, seguendo attentamente il mio discorso. «Certo, Signora Solano, cercherò di fare quanto prima. Ma ho bisogno del nome e della firma della terza persona».

«La terza persona non è qui in Colombia. Prepari l'incartamento, sarò io stessa a spedirlo per la firma».

«Perfetto, nel giro di due giorni sarà tutto pronto» conferma.

Mi schiarisco la voce, versando altro whiskey nel suo bicchiere. «Due giorni sono troppi, signor Vidal. Faccia il prima possibile». Non è di certo una richiesta la mia.

L'uomo manda giù un sorso e annuisce. «Afferrato il concetto, signora. Sarò più lesto della luce».

Gli sorrido. «Perfetto. Venga, la accompagno alla porta».

«Non si scomodi, conosco la strada» risponde, alzandosi e afferrando la sua valigetta.

Lo seguo con lo sguardo mentre si allontana, apre la porta del mio studio e va via. Se il signor Vidal sarà rapido come gli ho imposto, spedirò l'incartamento al signor Romero e, una volta firmato, il conto di Camila sarà gestito dall'unico uomo di cui mi fidi. In questo modo potrò assicurare un futuro roseo alla mia bambina, qualunque cosa accadrà.

CAPITOLO DICIOTTO

Michael mi fissa allibito, come se mi fosse spuntata una seconda testa.

«Stai scherzando, vero? Lo stress ti ha dato alla testa, stai delirando, amico mio» esclama, tentando di sdrammatizzare.

Scuoto il capo, mando giù un lungo sorso di birra e lo fisso truce. «Non sto scherzando».

Lee muove la gamba in modo nervoso, paradossalmente è più agitato di me.

«No, Javier. Non è possibile, una donna con una bambina così piccola a capo di un cartello di droga… è pura follia. Anche se non la conosco bene, ti assicuro che Yamile non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Sono certo che sia all'estero insieme a vostra figlia, a condurre una vita tranquillissima».

«Ribadisco che c'è lei dietro a tutto questo, Michael. Quando l'ho lasciata per andare a Cali, mi ha giurato che si sarebbe vendicata, e ora lo sta facendo. Devo andare da lei e farle cambiare idea. Cristo, mia figlia è in pericolo» sbotto, alzandomi dal divano con un violento slancio.

Lee mi imita, si frappone tra me e la porta della stanza per tentare di calmarmi.

«Aspetta, Javier. Non agire d'istinto, rifletti prima. Non sai se è certa questa cosa e in caso lo fosse, non sai dove e con chi viva».

«Tra le Ande, in un'altra *finca*» dico svelto. So che è così.

Michael sospira. «Okay. Non vivrà da sola, sappiamo che quel David è un sicario, ma non sarà l'unico. È rischioso andare lì, da soli».

Lo fulmino con una breve occhiata. «Da solo» correggo. «Lei vuole me e io andrò da solo, Michael. Non me ne fotte un cazzo, può essere anche protetta da un esercito di *sicarios*: io andrò lì e la farò ragionare» concludo.

«Tu sei pazzo, Javier. Accertiamoci prima che sia tutto vero, troviamo quel David, seguiamolo e se ci condurrà da Yamile, entrerai solo tu. Ci stai?».

Avverto il sangue divenire incandescente, scorre rapido nelle vene per poi pulsare violento in ogni terminazione nervosa. Sto tentando di restare quanto più calmo possibile, ma dentro di me si sta scatenando l'inferno. La mia preoccupazione più grande è Camila.

Come ha potuto trascinare una creatura innocente in una situazione ad alto rischio?

Mia figlia è circondata da uomini armati ogni santo giorno, è in pericolo ogni santo giorno, e la colpa non è solo mia. Non più.

Michael dice che prima devo accettarmi che sia andata così, ma non mi serve perché lo sento nelle viscere.

Yamile è a capo del cartello di Medellìn, lei ha fatto ammazzare Nicolas Lòpez e forse anche il padrino di Cali, Samuel.

Yamile è diventata ciò che non ha voluto mai essere.

Yamile adesso è come suo padre.

«Ci sto. Troviamo e pediniamo quel bastardo».

Di David Cordoba sappiamo poco, ovvero che viveva nelle *comunas* e che di tanto in tanto si reca al laboratorio dell'incisore per i suoi proiettili. È l'unico punto di partenza. Quindi Michael e io ritorniamo al negozio e cerchiamo di cavare qualche altra informazione dall'anziana.

La donna ci riferisce che Cordoba porta i suoi proiettili ogni metà del mese, ma non possiamo aspettare che trascorrano altri dieci giorni. Io devo trovare quel bastardo adesso. L'unico modo per accelerare i tempi è chiedere in giro di lui, nei luoghi che un sicario di solito frequenta: i night club. Lee e io stiliamo una lista, partendo da quelli di lusso frequentati da gente facoltosa, perché è lì che si vende la cocaina più pura della Colombia. La cocaina dei Solano.

«C'è qualche night frequentato assiduamente dai Solano tra questi?» chiede Lee, ingurgitando una tazza di caffè.

Rileggo attentamente la lista. «Santiago era solito frequentare due di questi locali, ma non ricordo quali».

Quando ero in missione sotto copertura non ho mai dato peso a queste cose futili, invece adesso…

«Visitiamoli tutti, Javier».

Annuisco. «Dividiamoci, Michael. Tu va' nei primi cinque, io negli altri. Il primo che trova qualcosa di utile si fa sentire».

«Agli ordini, capo» afferma Lee.

Prendo pistola e distintivo, Michael mi imita, e insieme usciamo dalla stanza. Abbiamo chiesto in prestito a Muñoz due auto in borghese, così da non fare insospettire i proprietari dei nightclub.

Salgo in auto e mi dirigo verso il quartiere dove sorgono la maggior parte dei locali notturni. Con l'identikit alla mano, entro nel primo e chiedo se qualcuno conosce David Cordoba, ma la risposta è negativa. Molto probabilmente i proprietari dei locali mentono, a loro non conviene tradire o inimicarsi i fornitori di coca.

Non mi do per vinto, continuo a indagare e dopo tre buchi nell'acqua, entro nel quarto locale della mia lista. Chiedo alla barista di parlare con il proprietario, ma lei mi dice che non c'è.

«Magari tu potresti aiutarmi» le dico, sporgendomi sul bancone.

La ragazza mi sorride e mi prepara da bere. «Potrei… Vediamo se posso accontentarti».

«Conosci quest'uomo?» vado dritto al punto, come di consueto.

La barista osserva attentamente l'identikit di David. «Bel ragazzo. Mmmh… Mi pare di averlo visto qualche volta».

La inchiodo con lo sguardo al mio viso serio. «Ne sei certa?».

Sogghigna. «Uno così mica si vede tutti i giorni. E nemmeno uno come te» risponde provocatoria.

Abbozzo anch'io un sorriso, fingendo che la sua fica mi interessi. «Quando l'hai visto l'ultima volta, dolcezza?» la lusingo.

«All'incirca due settimane fa. Era da solo, ha ordinato del rum, poi è rimasto seduto su uno di quegli sgabelli e ha osservato la gente ballare» spiega lasciva.

Osservava il commercio di droga, non di certo le persone ballare reggaeton…

Prendo un sorso dal drink e continuo a indagare. «Viene sempre da solo o qualche volta è in compagnia?».

«Di solito viene da solo, beve e osserva. Ma ora che ci penso, un venerdì notte è venuto in compagnia» spiega la ragazza.

La guardo negli occhi e, con un cenno del viso, la incito a continuare.

«Una donna. Mi correggo, una bellissima donna. Sono saliti al primo piano dove ci sono i privé, hanno ordinato fiumi di alcol, senza badare a spese, poi sono andati via, ma non tardissimo».

Avverto una lama infuocata trapassarmi il petto. «Descrivimi quella donna» intimo, indurendo il tono di voce.

Si sporge verso il mio viso, in maniera seducente. «Sei uno sbirro?» chiede eccitata.

Le rispondo con un rapido cenno del viso. «Descrivimi la donna e magari ti farò vedere la mia pistola» la stuzzico.

Si morde il labbro per l'eccitazione. «Alta e formosa, lunghi capelli ondulati color oro scuro, un viso da far invidia persino a Madre Natura, e occhi verdi e grandi come fari. Quando sono entrati insieme nel locale, io e le mie colleghe ci siamo fermate a guardarli. Una coppia bellissima che emanava potere da ogni poro».

Lei. Quella maledetta.

Lei. La mia *Cattleya*.

Me lo sentivo, e adesso ne ho avuto la conferma. È sempre stata in Colombia, sotto al mio naso, ma è stata brava a farmi credere il contrario. È stata brava a ingannarmi e a farmi patire le pene dell'inferno.

«Una coppia?» mi limito a rispondere.

Scrolla le spalle. «Sì, sembravano una coppia. Ma non so dirtelo con certezza. Adesso che ti ho riferito tutto…».

Non le do tempo di continuare la frase. «Avete telecamere, giusto? Devo vedere le videoregistrazioni. Adesso, dolcezza».

Scuote la testa. «Non posso, gli addetti alla sicurezza arrivano più tardi».

Nel frattempo mando un SMS a Lee e gli dico di venire subito al locale.

«Non preoccuparti, tesoro. Indicami la stanza, ci penserò io. Svelta».

«Mi farai cacciare nei guai, sbirro sexy» risponde la tizia.

«Ti difenderò io, promesso» affermo ammiccando.

La ragazza sembra convincersi: mi accompagna nel retro del locale, pesca una chiave dal mazzo e apre la porta della stanza.

«Guardami le spalle, piccola».

Lei mi sorride annuendo, io mi siedo alla postazione e *smanetto* al PC per capire come cercare le registrazioni più vecchie. Torno a due settimane fa e guardo le immagini di ogni notte della settimana che mi interessa, fino a quando lo vedo.

La registrazione risale a un sabato notte e tra la folla individuo Cordoba. È identico all'identikit creato grazie alla descrizione della moglie dell'incisore. Pigio il tasto zoom per squadrare al meglio il viso di David: è lui, non ci sono dubbi. Entra nel locale, ordina da bere al banco, si siede su uno sgabello e consuma il suo cocktail mentre osserva le persone circostanti.

«Vediamo con quale macchina sei arrivato, bastardo del cazzo» mormoro a bassa voce.

Cerco le riprese delle telecamere esterne, ritorno alla stessa data e faccio partire il video: Cordoba esce da un grosso SUV nero parcheggiato nel retro del locale. Ingrandisco sull'auto per apprendere quante più informazioni possibili e scopro che si tratta di una costosissima *Jaguar*. Poche persone in questa città possono permettersene una, in questo modo la ricerca si restringe. Mi segno anche il numero di targa, ma escludo a priori che sia intestata a Yamile, si sarà sicuramente tutelata e l'avrà intestata a un prestanome.

Raccolgo tutte le informazioni necessarie ed esco dalla stanza della sorveglianza. Dato che la barista è ritornata alla sua postazione, per evitare ulteriori fastidi esco dal retro del locale e mi ritrovo nel parcheggio. Salgo in auto e imbocco la strada principale, poi intravedo Michael che è appena arrivato. Lampeggio un paio di volte, e lui fa lo stesso di rimando.

Ci incontriamo in un bar non molto distante dal locale per aggiornarci. Ordino due caffè forti e, prendendo un respiro profondo, dico tutto a Michael.

«Era come sospettavo: Cordoba è un uomo fidato del capo del cartello. Di Yamile» mormoro amareggiato.

Lee mi fissa dispiaciuto. «Cazzo, Javier. Questo sì che è un dannato colpo basso».

«È una brutale pugnalata al centro del petto, Michael. L'hanno vista in compagnia di Cordoba un venerdì notte, la descrizione fatta dalla barista corrisponde perfettamente a lei…» dico, ancora incredulo delle mie stesse parole. E imbestialito, e deluso, e afflitto.

«Mi dispiace, amico mio, sul serio. Come hai intenzione di procedere? Hai scoperto qualcosa di rilevante?».

Prendo un sorso di caffè e asserisco.

«Ho scoperto quale auto guida Cordoba, è molto costosa e penso se ne trovino poche a Medellìn. Vorrei controllare la targa, ma so per certo che

non sia intestata a Yamile».

Lui annuisce, seguendo il mio discorso. «Sicuramente non è intestata a lei, potremmo far parlare il prestanome, ma dubito che lo farà» suppone Michael.

Sospiro, esausto da tutta questa merda e non so davvero chi mi stia dando la forza di restare lucido.

«L'unica cosa che posso fare è contattare una mia conoscenza nella CIA, sono sicuro che potrà aiutarmi».

«Questa volta riusciremo a trovarla, Javier».

Il problema è che non so cosa mi attenda quando la troveremo.

Ritorniamo in hotel, faccio una doccia veloce per riprendermi, poi mi metto all'opera. Posiziono sulla scrivania tutte le informazioni ricavate su David Cordoba e inoltro la telefonata al mio collega della CIA.

«Jake Connor, ci si risente».

«Javier, grande figlio di puttana. Ti serve ancora un favore?» domanda sferzante.

Cristo, detesto questi cazzoni della CIA.

«Esatto. Ho un nome, un identikit e un numero di targa. Cosa puoi fare?».

Lo sento sghignazzare. «Tutto, Romero. Dammi un paio d'ore e mandami il materiale tramite e-mail».

«Devi dirmi dove cazzo si nasconde quel pezzo di merda, Connor».

«Te lo dirò, ma adesso mi devi due favori, Romero».

Il dare e avere: un classico della CIA.

«A tua completa disposizione, Connor. A risentirci».

Riattacco e, sotto lo sguardo crucciato di Lee, invio il materiale a Connor. Grazie ai software avanzati di spionaggio, riuscirà persino a dirmi quante volte al giorno Cordoba va in bagno.

Prendo due birre dal frigobar e le stappo.

«Che ti prende, Lee?» chiedo al mio partner, porgendogli la lattina.

«Sono ancora incredulo, tutto qui» dice sottovoce.

Prendo un lungo sorso di birra ghiacciata.

«Sei una fighetta troppo sensibile, Lee. E io cosa dovrei fare? Spararmi un colpo in testa? No, cazzo. Devo essere lucido e produttivo, non ho tempo per affliggermi» rispondo cinico.

Michael sospira. «Sei la persona più imperturbabile che io abbia mai conosciuto nella mia vita. Come cazzo fai a mantenere il controllo? O

almeno a non chiederti cosa abbia spinto la tua donna a fare una cosa del genere, eh?» sbotta, alzando la voce.

Lo azzittisco con un'occhiata truce. «Non farmi la paternale, Lee. Mi conosci, sai come sono fatto».

Scuote la testa, sfiancato. «Quando troverai Yamile e tua figlia, ti prego, non rovinare tutto un'altra volta».

«Vaffanculo, Michael Lee» prorompo, allontanandomi da lui, altrimenti potrei massacrarlo per sfogare tutta la rabbia che mi ribolle dentro.

Sfilo una sigaretta dal pacchetto e la accendo, guardando fuori dalla finestra. Il cielo plumbeo minaccia un forte temporale, uno di quelli violenti e spietati che solo Dio può far cessare. La stagione delle piogge è in arrivo e porterà con sé sangue e distruzione.

Un proiettile per me, e uno per te. Chi morirà per primo? Ti sto aspettando.

Sto arrivando, maledetta Cattleya.

E te la farò pagare.

CAPITOLO DICIANNOVE

La stagione delle piogge è al varco, e anche questa volta porterà morte e sciagura. Il colore oscuro del cielo preannuncia l'avvenire di violenti tempeste e il vento che furioso fa raggelare il sangue. Le mie orchidee non riusciranno a sopravvivere a tanta potenza divina, si affievoliranno bruscamente. E io non potrò che arrendermi alla volontà di Dio.

Osservo malinconica la pioggia tropicale cadere giù, come se la coltre di nuvole stesse piangendo: è un cattivo presagio, lo sento nelle vene.

Avverto una presenza alle mie spalle.

«La pioggia ha il potere di purificare, o di distruggere» sussurro, continuando a guardare fuori dalla vetrata.

David mi accarezza adagio i capelli. «Questa sembra che voglia distruggere ogni cosa».

Annuisco. «È così. La resa dei conti è vicina, David. Tu resterai al mio fianco, vero?» gli domando, anche se conosco già la risposta.

«Sarò sempre al suo fianco, signora Solano» mormora al mio orecchio.

«Anche se non dovesse andare come previsto?» gli chiedo, voltandomi verso di lui.

Mi osserva inebriato, mi prende entrambe le mani e le stringe tra le sue. «Anche in quel caso» promette.

Gli rivolgo un sorriso di gratitudine, poi indico mia figlia con lo sguardo: dorme beata sul mio letto, respira piano e sembra sorridere nel sonno. «Quando *lui* arriverà, Camila dovrà già essere al sicuro, lontana da qui» dichiaro.

«Certo. È sicura che riuscirà a trovarci? Siamo stati cauti a non lasciare tracce in giro».

Abbozzo un sorriso amaro. «Lui mi trova sempre».

Mi libero dalla presa di David e mi posiziono davanti allo specchio.

«Chiudimi la zip del vestito» gli ordino.

David esegue, e le sue mani fredde mi provocano un leggero brivido lungo la schiena.

«E se suo zio sarà d'intralcio?».

Studio il mio riflesso e in particolare la scintilla di vendetta nel mio sguardo.

«In quel caso, ci libereremo anche di lui» concludo.

✿✿✿

La pioggia non cessa, continua imperterrita a incombere sulla *finca*, dandole un'aria mistica e tetra. È pericoloso persino uscire in giardino, i fulmini squarciano il cielo.

Mi verso da bere, mi siedo sul divano accavallando le gambe e ascolto le preoccupazioni di Rodrigo.

«Il supervisore dei laboratori è riuscito a contattarmi, mi ha detto che per loro è impossibile lavorare al momento. Le piogge sono troppo violente» spiega mio zio amareggiato.

Sorseggio il mio vino rosso e lo guardo severa. «Devono continuare a produrre, non perderò clienti negli Stati Uniti per la loro negligenza. Ho pregato per loro, andrà tutto per il meglio» affermo.

Rodrigo cerca di farmi ragionare, ma non funzionerà. «Al telegiornale hanno detto che questa è la stagione delle piogge più violenta di sempre, ha già provocato ottanta morti e dieci dispersi nelle zone boscose. Non lascerò morire i nostri uomini. Mi dispiace contraddirti, ma questa volta sarò io a decidere» puntualizza.

Gli rivolgo uno sguardo assassino. «Sono io che comando. I soldi investiti erano miei, gli uomini sono miei, la coca è mia. Persino tu sei di mia proprietà, zio. Quindi, se non vuoi che finisca male, chiama il supervisore e ordinagli di continuare, o la sua famiglia sarà gettata nel fiume. Sono stata chiara?» prorompo minacciosa.

Rodrigo mi guarda come se avesse appena fatto conoscenza con Satana in persona. «Non sei più tu, Yamile, e questa cosa mi fa sanguinare il cuore» mormora angosciato.

«Il mio cuore sanguina da anni, zio, ma sta imparando a cicatrizzare velocemente» ribatto calma.

Lui sospira arrendevole. «Agli ordini, *Reina*».

Annuisco. «Perfetto, adesso si ragiona».

✿✿✿

È sera e la pioggia incalza sempre di più.

Dentro di me serpeggia un presentimento: Javier ha scoperto dove sono. Detesto ammetterlo, ma tra noi è sempre esistita una sorta di connessione, qualcosa di atavico e inspiegabile. E anche se è stato più il tempo che abbiamo trascorso lontani rispetto a quello passato insieme, avverto la sua influenza su di me in ogni istante.

E ora sento che lui sta arrivando.

Corro di sopra ed entro nella mia stanza, dove Camila sta ancora dormendo, e chiamo la governante.

«Marisol, prendi Camila e portala nella camera blindata al piano terra, non è possibile uscire e portarla altrove come avevo programmato» le dico.

Marisol annuisce. «Certo, signora, prendo tutto l'occorrente e la porto al riparo».

Mentre la donna prepara il necessario per la bimba, io la prendo in braccio e le bacio i capelli. «Mamma verrà presto da te, *chocolatina*» le prometto.

La porgo a Marisol, che la porta nel bunker segreto: Camila sarà al sicuro, qualsiasi cosa accadrà.

✿✿✿

Mi guardo allo specchio: il vestito nero che ho scelto segna le mie forme ed è in piena sintonia con la mia anima. Ripasso il rossetto rosso rubino sulle labbra e mi ravvivo le onde vaporose.

Sono pronta per accogliere il mio nemico.

Sono pronta per la mia vendetta.

Scendo le scale lentamente, appoggiandomi al passamano, l'adrenalina mi pulsa nelle vene, provocandomi uno stato di frenesia. Uno dei miei sicari mi viene incontro, le sue mani stringono l'*AK-47*, l'espressione agguerrita sul suo volto.

«Signora Solano, dalle telecamere ho visto che c'è un uomo fuori dai cancelli. Lo faccio fuori?».

Scuoto la testa. «No, conducilo qui» ordino spietata.

«Chi è, Yamile? Lo conosci?» domanda Rodrigo, alzandosi dal divano.

Lo guardo con la coda dell'occhio. «È la persona che stavo aspettando. Ti consiglio di non intrometterti, puoi anche andare a rilassarti nella tua camera. Ti farò chiamare quando tutto sarà terminato».

«Non voglio ulteriori problemi. Buona serata» taglia corto e sale al piano di sopra.

Sono rimasta con i miei sicari e David, così come avevo programmato. Mi posiziono sulla mia poltrona nel bel mezzo dell'ampio salone e attendo che lui sia trascinato ai miei piedi dal sicario. Non so quale effetto mi susciterà rivederlo, so solo che dovrò sopprimere qualsiasi tipo di sentimento e andare fino in fondo, come mi sono ripromessa. Tamburello le dita sul bracciolo della poltrona, dipingendomi sul viso un sorrisetto maligno che lui non ha mai avuto il piacere di vedere.

La porta di ingresso si apre, intravedo prima il sicario e poi *lui*, seguito da un altro mio uomo. David è impalato al mio fianco, una mano premuta sulla pistola: l'Angelo della Morte al servizio della sua regina degli Inferi.

«Signora Solano, questo è l'uomo che voleva introdursi nella *finca*» riferisce uno dei due. L'altro tiene Javier per le spalle e lo getta sul pavimento lucido davanti alle mie décolleté *Gucci*.

Il mio agente preferito della DEA ha il viso rivolto verso il basso, ma il suo aspetto sembra lo stesso, anzi, è ancora più nerboruto dell'ultima volta che l'ho visto. Indossa una giacca di pelle nera e dei pantaloni dello stesso colore, ed è fradicio dalla testa ai piedi a causa del temporale. Lo studio dettagliatamente e solo quando lui alza il viso verso di me, sento per un attimo di precipitare. Stringo i braccioli tra le mani, come per alleviare la nociva sensazione che un solo sguardo riesce a provocarmi.

Non cedere proprio ora, Yamile.

Non farlo per nessuna ragione al mondo.

Ci guardiamo per una frazione di tempo che sembra espandersi e diventare interminabile. I suoi occhi scuri e truci sono sempre gli stessi, li conosco meglio dei miei, perché li ho sognati ogni dannata notte e perché sono gli stessi di mia figlia. Sostengo il suo sguardo tacitamente, controllando il respiro e il battito del cuore.

Lui, prostrato ai miei piedi, sembra quasi un'altra persona, ma quando apre bocca, si riconferma il Javier di sempre.

«Dov'è mia figlia?» sbotta nauseato dalla mia visione.

Inarco un sopracciglio, restando calma. «Tu non hai una figlia» replico, senza alterarmi.

Lui tenta di alzarsi, ma il mio sicario lo getta nuovamente a terra.

«Maledetta stronza, voglio vedere mia figlia!» sbraita, gli occhi neri come la pece.

Incasso l'offesa e continuo a sostenere il suo sguardo, irremovibile. David fa per sfilare la pistola, ma lo blocco con un gesto della mano.

Javier gli lancia uno sguardo veloce, poi guarda nuovamente me, schifato.

«E questo chi cazzo sarebbe? Il tuo schiavetto? Siete patetici» afferma sprezzante.

«Non sei nella posizione giusta per offendere me e i miei uomini, agente Romero. Ti consiglio di moderare i termini…»

«Altrimenti cosa mi farai, Yamile? Mi ammazzerai?».

Gli sorrido perfida. «Sì, e questa volta lo farò sul serio».

Sogghigna. «Fallo, *Cattleya*. Sono qui per questo, per la tua fottuta vendetta» mormora fiero.

Sospiro annoiata. «Vedi, agente Romero, non sarà veloce come credi. Dovrai soffrire, e sanguinare, e urlare. Solo allora ti pianterò una pallottola al centro del petto, così chiuderemo questo cerchio una volta per tutte».

Lui ridacchia, un po' divertito e un po' amareggiato.

«E tu vorresti farmi credere che lo farai sul serio? Sappiamo entrambi che appartieni a me da quando ti ho dissacrata sotto agli occhi della tua amata *familia*» replica brutale.

D'istinto, mi alzo dalla poltrona e gli assesto una ginocchiata in pieno volto, spaccandogli il labbro.

«Non osare mai più, *hijo de puta*» gli sputo contro.

Si asciuga il rivolo di sangue con le dita e mi fissa imbestialito. «Dunque è vero, sei diventata come tuo padre? Come il potente e temibile Julio Solano? Hai finalmente dato un senso alla tua misera vita».

Questo bastardo vuole farmi crollare…

«Sì, sono colei che avrei da sempre dovuto essere. D’altra parte, non ho avuto al mio fianco un uomo con le palle che si prendesse cura di me e della mia bambina. Quel verme ha preferito scappare» obietto, sputando veleno.

Dopo queste parole, il suo sguardo agguerrito sembra incupirsi, ho toccato un nervo scoperto: so fin troppo bene che lui non ha perdonato a se stesso quel gesto ignobile. Javier resta inginocchiato davanti a me, non smette di fissarmi, respira affannoso.

«Possiamo parlarne da soli, senza inscenare tutto questo?» mormora, cedevole.

Alzo l’angolo delle labbra in un mezzo sorriso di trionfo. «Io non voglio parlare. Io voglio vendetta» chiarisco.

Giro il volto verso David. «Legalo e imprigionalo nel capannone. Nudo» dispongo.

Javier non si ribella, si lascia legare dai miei sicari senza muovere un dito, l’unica cosa che fa è fissare i suoi occhi nei miei, come era solito fare.

Nero contro verde.

Oscurità contro abisso.

CAPITOLO VENTI

JAVIER

Resto immobile, come se mi avessero iniettato una sostanza paralizzante. Sono i suoi occhi verdi e crudeli che mi paralizzano, come quelli della Medusa.

Ancora non credo a ciò che mi sta succedendo, è come se stessi vivendo in un incubo. Invece è tutto fottutamente vero. La mia *piccola orchidea* è il diavolo in persona, la sua espressione non è più dolce come una volta, la sua visione non mi dona serenità. Sembra asettica e priva di sentimenti, un bellissimo mostro che ho creato io.

È solo colpa mia.

Io l'ho costretta a diventare ciò che è adesso.

Io, a causa del mio cinismo e del mio egoismo, l'ho trasformata in una donna spregevole e disumana, l'ho plasmata a mia immagine e somiglianza.

Mi sta ripagando con la stessa moneta.

E lo merito.

Non oppongo resistenza, mentre il suo uomo, colui che ha preso il mio posto nel letto della mia *Cattleya*, mi lega i polsi dietro la schiena con della corda spessa. E la storia si ripete. Vivo un déjà-vu, riprovo le stesse dannate sensazioni di rabbia e frustrazione che ho sentito quando Ricardo mi ha fatto legare dai suoi sicari e massacrare di botte.

Ma ora è peggio.

Perché l'ordine è partito dall'unica donna che io abbia mai amato. L'unica donna che adesso vuole vedermi morto. Nonostante io le scavi dentro con lo sguardo, per cercare quel frammento della vecchia Yamile che

dovrebbe sopravvivere in lei, la donna che ho di fronte resta impassibile e glaciale, come se io non fossi altro che immondizia di cui sbarazzarsi.

Sono solo questo per lei?

Non prova più niente per me?

David ha davvero preso il mio posto?

Sono domande che mi trapanano il cervello mentre i sicari di Yamile mi trascinano fuori dalla villa sotto la pioggia battente, per poi segregarmi in un capannone posto in un angolo del giardino. Opporre resistenza sarebbe inutile. Dieci bestie armate contro un solo uomo disarmato: è una battaglia persa in partenza.

Eseguono gli ordini del loro capo e mi spogliano, lasciandomi nudo e vulnerabile, come si è sentita lei quando l'ho abbandonata per la seconda volta. Poi mi legano mani e piedi a una sedia, come un lurido verme. Gli altri sicari si allontanano una volta finito, ma David Cordoba resta nel capannone, come avevo previsto.

Sono fradicio e infreddolito, inizio a tremare, ma cerco di resistere. Penso che Michael sappia dove mi trovi e potrebbe salvarmi anche subito, facendo un mega blitz con la *policìa* colombiana, ma ho deciso di non chiedere aiuto di alcun tipo. Yamile vuole la sua vendetta e io gliela concederò. Inoltre non so dove sia Camila - se nascosta in qualche bunker nella villa o altrove -, perciò non voglio commettere un passo falso che metta a repentaglio la sua vita.

Cordoba mi fissa dall'alto in basso con il suo sguardo glaciale. È un tipo oscuro e affascinante, per questo Yamile ha permesso che lui si infilasse tra le sue gambe. Ma lei non si innamorerà di nessuno, se non di me, un'altra volta.

«E così tu saresti il pezzo di merda che ha distrutto la vita della signora Solano» sentenzia Cordoba con disprezzo.

«E tu invece chi cazzo saresti?» lo provoco.

L'uomo mi fissa, sfilando la sua pistola infilata nella cintura. «Il suo uomo» afferma convinto.

Dalla mia gola prorompe una grossa risata. «Il suo uomo? Quindi tu credi davvero che lei sia innamorata di te? Ti sta solo usando, David» gli dico, impedendo alla mia voce di tremare a causa del freddo.

Scuote la testa lentamente. «Lei non mi sta usando, lei mi ha dato una speranza. Sono devoto alla signora Solano e lo sarò a vita. Un giorno mi

amerà perché io le ho dato tutto me stesso, cosa che tu non hai mai fatto, Romero».

Tossisco. «Parli di cose che non conosci, Cordoba».

«E invece ti sbagli. Yamile ha trovato in me un confidente, un uomo di fiducia, un amante e anche un padre per sua figlia».

E io divento una bestia indomabile. Mi dimeno sulla sedia, con l'intento di liberarmi e uccidere a mani nude questo stronzetto.

«Non azzardarti a nominare mia figlia, sporco bastardo» sbotto con il cuore conficcato nella trachea.

Lui sorride silenzioso.

«Camila mi vuole bene, agente. Giochiamo insieme, la porto a cavalcare, la coccolo. Quella povera creatura non ha mai avuto un padre, ma adesso ce l'ha» infierisce.

«Quando sarò libero, ti torturerò fino a farti rimangiare ogni singola parola. Arriverai in fin di vita in carcere, David Cordoba» minaccio.

Mi punta la pistola contro, un mezzo sorriso sbieco sul volto smunto. «Non penso sia possibile, dato che Yamile ti ammazzerà prima».

Sogghigno silenziosamente. «Non lo farà, sono il padre di sua figlia. Sono l'uomo che ama. Sono la pioggia per le sue orchidee» ribatto calmo, intimorendo il sicario con una veloce occhiata.

Lui continua a tenere la pistola puntata verso il mio viso: so bene che vorrebbe farmi spappolare il cervello, ma non può.

«La pioggia sta distruggendo le sue orchidee, Romero» conclude, poi stacca il contatore della luce ed esce dal capannone, segregandomi all'interno.

Resto solo e intorpidito, nudo e legato tra le mura di lamiera del capannone. Qui dentro è umido e pieno di spifferi, dal tetto filtra la pioggia e mi colpisce in pieno viso. Per impedire che la tortura abbia effetto, faccio forza sulle gambe e mi trascino indietro di qualche centimetro. Poi non mi resta che chiudere gli occhi e riaprirli solo quando lei verrà da me per continuare il regolamento dei conti.

✿✿✿

Avverto una forte pressione al centro del petto, ogni muscolo dolorante, la pelle ghiacciata, e dalla gola mi sfugge un lamento.

«Apri gli occhi, agente Romero». La voce della persona che più amo al mondo arriva spietata alle mie orecchie.

Con fatica apro gli occhi, mi bruciano e vedo offuscato. Ma la figura che è dinanzi a me riesco a focalizzarla bene: è bellissima e austera. Gli occhi verdi, come la più fitta e pericolosa foresta, mi squadrano nauseati; il tacco delle sue scarpe preme al centro del mio petto.

Dischiudo le labbra secche, la gola è in fiamme, non riesco a pronunciare una parola. «*P-piccola o-orchidea*» farfuglio patetico.

Yamile sussulta per un attimo, ma di rimando spinge ancora di più il suo tacco nella mia carne, e mi minaccia. «Non pronunciare mai più quelle due parole». Il tono della sua voce è gelido, proprio come l'aria che aleggia nel capannone.

Il suo sguardo è spento, se non fosse per quella scintilla di perfidia che lo rende di un verde incandescente.

«Acqua… Ho bisogno di… acqua» balbetto tremando.

Leva la sua scarpa dal mio corpo e incrocia le braccia al petto. «Non ho sentito. Ripeti».

Provo a schiarirmi la voce, ma risulta troppo doloroso. «Acqua».

Sogghigna. «Implora, Romero» replica lei.

Deglutisco, la saliva scarseggia, ho la gola secchissima.

«Ti imploro… Ho bisogno di… acqua. Ti… ti prego, Yamile». Lo faccio contro la mia volontà, d'altronde non ho altra scelta.

Lei alza le palpebre, annoiata, e con un cenno del viso ordina a un suo uomo di portarmi dell'acqua. Il sicario posiziona il bicchiere vicino alla mia bocca e io, come un assetato che non beve da giorni, tracanno avidamente. L'acqua fresca mi sfiamma il bruciore, riesco addirittura a sentirmi meglio.

Alzo il viso verso di lei e la guardo prostrato.

Hai vinto tu, Cattleya.

Hai sempre vinto tu.

Con gli occhi, provo a dirle ciò che penso, ma la voce mi si blocca in gola. Yamile studia il mio volto afflitto e stanco, e sospira come se volesse impedire a se stessa di commettere il gesto imminente.

Ma lo fa ugualmente.

«David, passami i cavi elettrici» ordina insensibile.

Scuoto la testa, incredulo: non può arrivare a tanto.

«Yamile… no. Non farlo, pensa alla nostra bambina. Pensa a Camila. Non vorrebbe che sua madre commettesse un gesto così atroce» mormoro con la voce rotta.

David porge a Yamile i due cavi elettrici.

«Non capisci, Javier? È per lei che lo sto facendo, mi sto vendicando anche per la mia bambina» dichiara ostile.

Inchiodo i miei occhi ai suoi, cercando di ritrovare la sua umanità. «Potresti uccidermi, Yamile, e non vedere il mio volto mai più. Non farlo… Camila ha bisogno di me… Tu hai bisogno di me» insisto, alzando di poco la voce.

Stringe tra le mani i cavi elettrici. «Noi non abbiamo più bisogno di te» proclama.

Mi arrendo alla sua volontà.

È questo che vuole, e io glielo darò.

Stringo i denti e chiudo gli occhi per non vedere la donna che amo infliggermi tali torture.

Le sento sulla carne, le scosse. Il dolore è lancinante, mi arriva fino alle ossa. Mi dimeno sulla sedia, ma trattengo le urla. L'intensità non è altissima, ma se avrà il coraggio di aumentarla, potrei rimanerci secco. Subisco la pena senza fiatare, gli occhi ancora chiusi, vedo solo il nero pesto. Il buio si espande intorno a me, risucchiandomi in un abisso fatto di dolore e rassegnazione.

Non posso fare niente per farti cambiare idea, piccola orchidea?

È così che deve andare?

Dopo diverse scosse lancinanti che mi provocano un calore indicibile in ogni parte del corpo, mi accascio sulla sedia sfiancato.

«È svenuto?» domanda David.

«No, è forte, può sopportare anche scosse più intense» risponde Yamile.

Apro gli occhi uno alla volta: lei mi sta fissando con una luce di trionfo nello sguardo, gode nel vedermi penare. Come io godevo nel far soffrire lei.

«Continua… Se servirà a farti sentire meglio… continua» biascico stentatamente.

«Non fare l'eroe, Romero. Non lo sei mai stato» replica velenosa.

Respiro affannosamente prima di formulare una risposta. «È vero… non sono un eroe. Sono solo un uomo… che… che si è pentito di tutto il male che ti ho procurato. Non merito il tuo perdono… ma sappi che i miei sentimenti per te non sono cambiati. Tu e Camila… siete le persone più

importanti della mia vita… Mi farei uccidere per voi» confesso, la voce roca e bassa. Devo confessarle la verità, non posso tirarmi indietro. È l'ultima occasione che mi resta.

Yamile porge i cavi a David e mi fissa a lungo.

«Uscite tutti. Anche tu, David» ordina solenne.

Gli uomini obbediscono, si allontanano da noi e lasciano il capannone.

«Siamo rimasti soli. Ma questa volta i ruoli si sono ribaltati. Sei tu quello con i polsi legati. Sei tu a soccombere. Sei tu la vittima e io la carnefice. Come ci si sente, Javier?» chiede implacabile.

Tossisco più di una volta, provo a muovere gli arti, ma è come se fossero paralizzati.

«Non riesco a immaginare come ti sia sentita quando ho abbandonato te e nostra figlia. Questo non è niente in confronto. Ma io l'ho fatto esclusivamente per proteggervi. Ti ho mentito quando ho detto che tu e Camila non eravate le mie priorità, ho mentito per il vostro bene. Ma non ho fatto altro che causarti più dolore» mormoro con assoluta sincerità.

I suoi occhi sembrano ammorbidirsi leggermente, riesco a intravedere la mia piccola orchidea. Sublime come una dea, e fragile come la cattleya.

Inclina il viso e si avvicina, respiro il suo profumo dolce e al tempo stesso intenso, mi riempio gli occhi della sua bellezza.

I suoi capelli dorati.

Le sue forme sinuose.

Le sue labbra piene da sbranare.

Avverto un moto di emozione quando è a un millimetro dal mio viso, vorrei liberarmi da queste maledette corde e stringerla tra le mie braccia stanche. Vorrei affondare il viso tra i suoi capelli, assaggiare la sua pelle, invadere la sua bocca.

Vorrei Amarla.

Vorrei amarla come non ho mai fatto.

Vorrei amarla come merita.

Lei mi accarezza il viso con i polpastrelli e io, d'istinto, chiudo gli occhi, beandomi del suo tocco.

Cazzo, quanto mi sei mancata…

Afferra il mio viso tra le dita e lo stringe con forza. «Sì, bastardo. Non puoi neanche immaginare come mi sia sentita. Non puoi immaginare il terrore di essere minacciata dai Quintana mentre ero al parco con Camila. Non puoi immaginare la fuga disperata verso Panamá con una creatura così

piccola. Non puoi immaginare cosa abbia dovuto passare per colpa del tuo fottuto egoismo. Questo non è niente. Non è niente» erompe collerica.

Lascia la presa dal mio viso e mi squadra nauseata.

«Perdonami, Yamile. So che ti ho chiesto di perdonarmi un anno fa a Maui, per poi commettere lo stesso errore un'altra volta. Ma adesso sono qui, da solo, mi sto facendo torturare senza opporre resistenza per dimostrarti che mi sono pentito. E per dimostrarti che ti amo. Ti amo, Cattleya. E amo la nostra bambina. Dammi un'ultima possibilità».

«Non eserciti più alcun effetto su di me, agente Romero. Quando avrò finito di divertirmi, ti farò fuori» dichiara con disumanità.

«Non sei tu a parlare, è l'illusione che ha creato la tua mente di una nuova te. Ma io sento che mi ami e che non hai mai smesso di farlo. So che vorresti slegarmi e gettarti tra le mie braccia. So che vorresti fare l'amore con me il più ferocemente possibile. E so che vorresti la nostra famiglia unita. Siamo ancora in tempo per farlo, *piccola orchidea*. Possiamo ricominciare».

«Zitto» sbraita. «Smettila di sparare cazzate e fai l'uomo, assumiti le tue responsabilità e accetta le conseguenze delle tue azioni, pezzo di merda» conclude, poi mi volta le spalle e si allontana.

Il ticchettio dei suoi tacchi mi rimbomba nelle orecchie.

«No!» urlo a squarciagola.

Ma lei non si ferma, esce dal capannone e chiude la saracinesca, trattandomi come un *narcos* tratta un traditore.

CAPITOLO VENTUNO

Esco dal capannone con il cuore in gola.

Un macigno grava sul mio stomaco, devo vomitare.

Rigurgito anche l'anima tra i cespugli mentre lacrime di sofferenza mi invadono gli occhi. Mi sento come polvere al vento, sporca, indegna, patetica.

Ti amo, Cattleya. E amo la nostra bambina.

Cosa sto facendo?

Ero davvero io pochi secondi fa lì dentro?

Quale mostro vive dentro di me?

Mi pulisco la bocca con l'orlo del vestito e, camminando sotto la violenta pioggia, mi allontano per ritornare in casa.

David mi viene incontro con l'intento di ripararmi dal temporale, ma lo ignoro e continuo a camminare placida, sperando che le lacrime del cielo purifichino la mia anima nera. Entro nel salone dalla portafinestra, sono fradicia e scombussolata.

Camila…

Ho bisogno di vedere la mia bambina.

Corro nel corridoio che mi conduce al bunker e, come una folle, busso a pugni chiusi contro la porta blindata.

Marisol apre subito. «Signora Solano, cosa succede?» domanda allarmata.

La scosto con una spallata e vado dalla mia piccola, la prendo in braccio e la stringo forte. La cullo, bagnando anche lei, le lacrime che copiose

scivolano giù dai miei occhi, il cuore che ho dovuto forzatamente indurire inizia a sciogliersi.

«Mamma è qui, *chocolatina*. Mamma è qui» bisbiglio.

Camila mi sorride, afferra i miei capelli zuppi e li stringe tra le sue manine.

«Mamma» esclama gioiosa di vedermi.

«*Mi amor*» sussurro stringendola ancora.

Lei mi dà la forza.

Lei mi conduce sulla giusta strada.

«Signora Solano, perché non andiamo di sopra e fate un bagno caldo con Camila? Così prenderete un malanno» suggerisce Marisol.

Annuisco tremante, dando un bacio sulla fronte della piccola.

✿✿✿

Faccio un bagno caldo insieme alla mia bambina; Camila gioca con le bolle di sapone e io la faccio ridere soffiando la schiuma in aria. Successivamente ci asciughiamo e indossiamo degli indumenti più pesanti, dato che le temperature si sono drasticamente abbassate.

Mi siedo al centro del letto, Camila accanto a me gioca silenziosa. Ripenso alle parole disperate di Javier, all'espressione afflitta sul suo viso, al suo sguardo contrito. Penso a mia figlia e al suo futuro. Penso a me e alla mia anima danneggiata.

Cosa sto facendo?

Ho torturato Javier, ma voglio davvero ucciderlo?

Voglio uccidere il padre di mia figlia?

Dovrò essere più forte dell'amore che provo per lui, o non capirà mai i suoi sbagli.

Mentre osservo la mia bambina giocare, bussano alla porta: è mio zio.

«Posso entrare?» domanda cauto.

Gli rispondo con un cenno del viso.

«Ho sentito i sicari parlare tra loro e ho appreso che hai segregato e torturato un agente della DEA nel capannone in giardino, ma non uno qualsiasi, il padre di Camila. Hai intenzione di ucciderlo?» domanda neutrale.

«Perché non mi sgridi come hai fatto le altre volte, zio?» domando sfiancata.

Lui si siede sul bordo del letto e mi guarda con fare paterno. «Perché se l'hai fatto vuol dire che esistono diversi motivi. E in più non voglio intromettermi nelle tue questioni personali. Vivi come meglio credi, *querida*».

«Dovresti farmi ragionare, invece» mormoro.

Mi accarezza i capelli. «Se hai preso una decisione, portala fino in fondo. Sei a capo del cartello, il mondo è tuo, puoi fare ciò che vuoi».

«Ma mi hai sempre consigliato di non espormi, perché hai cambiato idea?».

«Perché ho capito che tarparti le ali sarebbe controproducente. Tu sei la *Reina*. Sei una Solano. E i Solano si prendono sempre ciò che vogliono con la forza, senza che nessun essere vivente intralci i loro piani».

Sospiro confusa. «Adesso non so più cosa voglio» confesso a bassa voce.

Mi rivolge uno sguardo intenerito. «Hai poco tempo per riflettere, Yamile. O lo liberi, o lo uccidi. In entrambi i casi, ci saranno delle gravi conseguenze» mi fa notare.

«Devo pensare».

Annuisce, dà un bacio sui capelli a Camila ed esce dalla mia camera da letto.

Ho bisogno di chiudere gli occhi e dormire, mi sento sfinita e svuotata, voglio solo staccare la mente per un paio d'ore.

Quando mi sveglierò, avrò la soluzione.

Ma così non accade.

È stato un riposo agitato, i miei demoni mi stanno sbranando dall'interno. Balzo al centro del letto, sussultando, allungo la mano verso Camila, ma non c'è.

«Camila, dove sei?» la chiamo, la cerco nella stanza e anche nel mio bagno, ma non c'è.

Esco in fretta e furia, immettendomi nel corridoio, urlando il nome di mia figlia.

Nessuna risposta.

Attraverso l'ampia zona notte, mi dirigo sulle scale e le scendo rapidamente. Ho l'affanno, il cuore che palpita furioso.

Dov'è la mia bambina?

«Camila! Camila!» urlo angosciata.

Calpesto l’ultimo scalino e vado a sbattere contro David, che mi serra tra le sue braccia e tenta di calmarmi.

«Cosa succede?».

«Camila… era sul mio letto, ma… non c’è più. L’hai vista? Dov’è mia figlia?» incalzo con il tono di una folle.

David cerca i miei occhi. «Calma. Calma. È con Marisol. Ti sei addormentata e lei è caduta dal letto, Marisol è entrata in camera e l’ha presa. Le ha messo del ghiaccio sul bernoccolo, ma sta bene» mi rassicura.

Asciugo le lacrime isteriche e sospiro sollevata. «Grazie, David. Grazie per tutto quello che fai per me» biascico farneticante.

Fa un cenno con il viso. «Andiamo, la porto da Camila».

Prende la mia mano tremante e mi conduce nell’ala della villa dove soggiornano le governanti e le domestiche. Camila è insieme a Marisol, ha un leggero bernoccolo sulla fronte, ma è serena.

«*Chocolatina*» le vado incontro e la prendo tra le mie braccia.

«Mamma, mamma. Ho la *bua*» esclama, indicando il bernoccolo.

«Piccola mia, la *bua* passerà in fretta» le prometto.

«Grazie, Marisol. Preparale una merenda dolce».

La donna annuisce e prende Camila dalle mie braccia. «Andiamo a fare la merenda, Camila» esclama.

M’incammino verso il salone, seguita da David, mi stravacco sul divano e gli chiedo di prepararmi un drink bello forte. Lui obbedisce, poi si accomoda accanto a me. Prendo un lungo sorso che mi brucia la gola, poi appoggio il bicchiere sul tavolino di cristallo.

«Cosa ha deciso di fare con l’agente?» chiede interessato. Per David, Javier è una minaccia. Lo vorrebbe morto ovviamente.

«Non ho ancora deciso, sto valutando. Lui non è qui da solo, sarà arrivato insieme al suo partner e avrà avvisato in anticipo la *polìcia* e la DEA. Dobbiamo essere cauti e non commettere passi falsi» spiego.

«Per noi non andrà a finire bene in entrambi i casi, vero?».

Non posso allarmare i miei uomini, devo fingere di avere tutto sotto controllo.

«No, ti sbagli. Ho un piano di riserva, tu devi solo continuare a essermi fedele».

«Sempre» conferma.

Prendo un altro sorso dal cocktail, mandandolo giù velocemente.

«Riferisci agli altri uomini di sorvegliare attentamente il perimetro della *finca*. Disponi due sicari anche nella foresta, voglio che sia invalicabile» gli dico.

«Subito». Si alza dal divano, butta giù il cocktail tutto d'un fiato e si allontana a passo svelto.

Prendo tempo mentre rifletto su come portare a termine il mio piano. Ero così convinta di andare fino in fondo, di uccidere Javier dopo averlo torturato a lungo, ma ora non sono più certa di volerlo fare. Le sue parole hanno esercitato un potere di persuasione su di me, e mentre le pronunciava, gli ho creduto. Ho creduto al suo pentimento.

Tuttavia, una parte di me, quella crudele e vendicativa emersa da diversi mesi a questa parte, non vuole altro che vederlo soffrire le peggiori pene dell'inferno e strisciare come un verme al mio cospetto, implorandomi di perdonarlo. Provo un rancore bruciante nei suoi confronti, non so quando e se scemerà.

Approfitto che la pioggia abbia cessato di cadere e vado in giardino a controllare le mie orchidee. Mi piange il cuore nel vederle ripiegate su se stesse, fradice e sul punto di morire. Non posso fare nulla per i miei fiori, riesco a salvarne solo uno: lo sposto in un vasetto pieno di terriccio, lego le foglie al gambo e porto l'orchidea sopravvissuta all'interno della villa.

C'è ancora speranza.

La Cattleya può vivere a lungo, fino a cent'anni.

Un altro presagio sta dettando il mio destino.

Osservo la cattleya, accarezzandone i petali fragili e umidi, e mi rendo conto che in questo momento mi sento esattamente come il fiore, ancora una volta.

Cammino avanti e indietro per il salone, consumando le suole delle mie scarpe: sono dannatamente combattuta e colma di dubbi. Tutta colpa di quel bastardo che ancora una volta mi ha scombussolata e mi ha fatto rivalutare i miei sentimenti. Non so davvero cosa fare. Vorrei che mia madre fosse qui, vorrei che Santi fosse qui. Loro saprebbero consigliarmi.

Cosa devo fare con te, Javier?

Non meriti il mio perdono, ma non meriti nemmeno di morire.

Devo liberarti o ucciderti?

Se ti liberassi, tu mi porteresti via mia figlia, rinchiudendomi in un carcere americano.

No, non posso permetterlo.

Ho preso la mia decisione, forse non è quella giusta, ma è l'unica che può salvaguardare me e mia figlia. Apro il cassetto della mia scrivania e afferro la pistola tempestata di diamanti, la carico ed esco dalla villa.

Il temporale riparte potente e porta con sé raffiche di vento freddo. Attraverso il giardino a grandi passi, in direzione del capannone. Inumidita e con i capelli bagnati, apro la saracinesca ed entro.

Javier è ancora legato alla sedia, nudo e con qualche ustione sulle braccia. Penso sia svenuto, così prendo un bicchiere d'acqua e glielo lancio in faccia. Lui si sveglia dopo pochi secondi, scuotendo la testa e aprendo gli occhi.

«Cattleya» biascica a stento.

I suoi occhi caldi mi implorano di aiutarlo.

Ma io non sono andata lì per quello.

CAPITOLO VENTIDUE

JAVIER

Disidratato e stremato, guardo la donna che amo e imploro pietà.

«Cattleya, ti prego, liberami, dimentichiamo tutto» mormoro, la bocca secca.

Lei scuote impercettibilmente il capo. «Il male che mi hai fatto non si dimentica facilmente» sussurra. Ha i capelli umidi e il viso stravolto, ha pianto, me ne accorgo dai suoi occhi.

«Sono stato un egoista, ma credimi, l'ho fatto per salvaguardare te e la bambina. Non immaginavo che lasciarti dai… miei sarebbe stato pericoloso. Non immaginavo che i Quintana ti avrebbero trovata. È vero, sembra che io abbia… messo il mio lavoro al primo posto, ma ti giuro che non è così. Al primo posto ci siete sempre state voi, tu e Camila. Sono andato via perché ero una minaccia per voi, un bersaglio nel mirino dei nemici. L'ho fatto per l'amore che provo per Camila, ho messo da parte me stesso, allontanandomi da voi, era l'unica soluzione. Ho dovuto essere spietato per farti rassegnare. Non volevo dirti quelle cose… non volevo farti soffrire atrocemente…» cerco di spiegarmi, con la poca voce che mi è rimasta.

Lei deglutisce, alzando la mano che impugna la pistola e puntandomela contro.

«Scuse. Sono solo delle futili scuse. Se avevi la reale intenzione di proteggere me e Camila, dovevi partire con noi. Ma non l'hai fatto, agente Romero» obietta, turbata.

Respiro affannosamente. «Si sbaglia, *piccola orchidea*. Gli uomini sbagliano ogni fottuto giorno della loro esistenza. Eppure esiste anche il

perdono. Esiste…».

«Vuoi solo convincermi per farti liberare. Poi ti prenderai mia figlia e mi lascerai marcire in un carcere americano, come hai fatto con la mia famiglia» replica, puntandomi la pistola all'altezza del cuore.

Cerco i suoi occhi, mettendomi a nudo in tutti i sensi. «Pensi che potrei farti una cosa simile? Credi davvero che io sia un fottuto mostro? Non potrei mai portarti via da nostra figlia, Yamile. Non potrei mai arrestarti. Ti amo, devi credermi» confesso con la voce rotta.

I suoi occhi si inumidiscono, le mani che stringono la pistola iniziano a tremare, poi si accovaccia a terra distrutta e profondamente turbata.

«Non dirlo più… Non dire più che mi ami. Non l'hai mai fatto sul serio, Javier. Tu non sai cosa voglia dire amare. Amare è sacrificare se stessi per l'altra persona. Amare è tradire la propria famiglia per l'altra persona. Amare è credere ciecamente all'altra persona dopo un anno di silenzi. Amare è far nascere una bimba da sola, con la speranza che l'altra persona si ravveda. Amare è fidarsi, anche quando inconsciamente sai che l'altra persona ti pugnalerà ancora una volta. Amare è come io ho amato te. Tu, invece, non mi hai mai amata».

Le sue parole strazianti mi catapultano nel punto più profondo dell'oblio, lasciandomi inerme e sconvolto.

Ha ragione.

Non l'ho amata in modo supremo, come ha fatto lei. Non sono mai stato capace di dimostrarle i miei sentimenti, ho preferito annientarla e sottovalutare il suo amore.

Devo arrendermi alla sua volontà, non c'è altro che possa fare.

Deglutisco a fatica. «Uccidimi, Yamile. Hai ragione su tutto, il tuo amore per me è assoluto, il mio non lo è mai stato. Non sono stato capace di amarti come meritavi, ho sottovalutato la potenza del tuo amore, ho sottovalutato te. E adesso non mi resta altro che sparire per sempre, in questo modo la tua anima si placherà, e forse anche la mia. Uccidimi, *piccola orchidea*. Metti fine a questa storia» la incito.

Mi guarda tra le lacrime e si alza a fatica.

«Forza, piccola, un colpo dritto al cuore, così ti libererai di me e non avrai più motivo di odiarmi» mormora delirante.

«Ti odierei lo stesso, anche da morto» farfuglia, le braccia lungo il corpo, il volto svigorito dalla sofferenza.

«Devi decidere, *Cattleya*. O mi uccidi o mi lasci vivere».

«Non fare questi subdoli giochetti con me, Javier».

Scuoto la testa, guardandola dritto negli occhi. «Non sto giocando. Voglio solo dimostrarti il mio amore, sacrificando la mia vita. Quindi uccidimi. Continuare a vivere con la consapevolezza che tu mi odierai fino alla morte sarebbe un supplizio insostenibile. Fallo, premi il grilletto».

Respira profondamente, il suo petto si alza e abbassa rapido, il suo corpo sembra sfinito, peggio del mio.

«Lo faccio… Lo faccio» bisbiglia tremante.

Alza la pistola verso di me, indirizzandola verso il mio petto.

«Brava, così, *mia piccola orchidea*» dico con voce grave, arrendendomi al mio destino.

Il suo pianto diventa violento come la pioggia colombiana, piange tutte le lacrime che possiede e inizia a a singhiozzare. Eccola, la mia fragile e sensibile Yamile. La ragazza che ama curare le orchidee, la ragazza che ama cavalcare nella foresta, la ragazza che ha sacrificato tutto per me, la meravigliosa madre di mia figlia.

È ritornata.

E io la amo.

«Punta al cuore, *Cattleya*. Punta al cuore» le dico.

E lei, singhiozzando, lo fa.

«Punto al cuore, *mi amor*» farfuglia stremata.

Poi chiude gli occhi, tenendo il dito fermo sul grilletto, basterebbe pigiarlo di poco per far partire il colpo.

«Apri gli occhi, Yamile. E non piangere. Le lacrime ci rendono esseri deboli e indifesi» le ricordo.

Stringe gli occhi per tentare di eliminare il pianto. «Le lacrime ci rendono esseri deboli e indifesi» ripete, guardando il mio volto, addolorata.

Boccheggia, la pistola sostenuta da entrambi le mani, l’indice sfiora il grilletto. È sul punto di pigiarlo.

Fallo, piccola orchidea.

Fallo.

La incito, inchiodando i suoi occhi sconvolti ai miei, annuisco con il capo per infonderle sicurezza, per rassicurarla che è la cosa giusta da fare.

E poi lo sento.

Il boato dello sparo echeggia nel capannone.

Ma non provo dolore fisico.

Forse sono già morto.

«Non posso farlo» mormora avvilita.

Inserisce la sicura alla sua pistola e va via correndo, lasciandomi di nuovo solo e svuotato fino al midollo.

La pallottola destinata al mio cuore ha perforato il pavimento. Non ha sbagliato mira, al contrario, ha imparato perfettamente a maneggiare una semiautomatica. Non mi ha sparato di proposito, perché i suoi sentimenti non sono mutati.

Prendo un lungo respiro, anche se mi duole la gola, e non solo. Ogni muscolo è infiammato, ho alcune leggere ustioni sulla pelle e la testa sembra che stia per esplodere. Mi sento uno schifo, ma questa è la giusta pena da pagare. La sofferenza fisica non è nulla in confronto allo strazio che vivo dentro.

Un patimento così brutale che mi sta portando alla morte.

Se non mi ha ucciso il suo proiettile, morirò dal dolore.

✿✿✿

Sette giorni.

Sette giorni che sono rinchiuso, nudo e dolorante, in un capannone di lamiere situato nella *finca* Solano.

Dopo il tentativo vano di Yamile di uccidermi, non l’ho più vista, ha preferito non venire qui da me. Ha mandato uno dei suoi uomini a portarmi del cibo e dell’acqua, ho bevuto avidamente ma non ho toccato cibo perché ho lo stomaco serrato in una dannata morsa. Non sono riuscito a capire quali siano le sue intenzioni, se mi libererà o mi lascerà morire qui dentro come un verme.

Michael ha l’ordine di non intervenire, ci siamo dati un tempo massimo di dieci giorni, dall’undicesimo in poi potrà assaltare la *finca* con l’aiuto della *policìa* colombiana e della DEA. Non voglio arrivare a questo, a un sanguinario scontro a fuoco, c’è mia figlia tra le mura della villa e non voglio metterla in pericolo un’altra volta. Non mi resta che far ragionare Yamile, dirle come andranno le cose, ma ho timore di ottenere l’effetto contrario.

Ho paura che fugga insieme a Camila, portandomela via.

Ho paura che anche David e gli altri sicari se la cavino, senza scontare la loro pena.

Ho paura che il mio sacrificio non servirà a niente.

Cosa devo fare, dannazione?

Perché mi sento così impotente?

Yamile ha abbattuto le mie difese e, per la prima volta in tutta la mia vita, mi sento un fallito.

Provo a sgranchire i muscoli per quanto mi sia possibile e roteo la testa lentamente per sciogliere la rigidezza del collo. Tento di liberarmi, ma la corda che lega i miei polsi è troppo spessa e non ho a mia disposizione nessun arnese tagliente.

Aspettare.

Posso solo aspettare che lei rinsavisca, venga da me e mi liberi.

O mi uccida.

Più tardi, mentre ho gli occhi chiusi per tentare di riposare, sento il rumore della saracinesca aprirsi. La fioca luce che filtra mi infastidisce, stringo forte gli occhi perché li sento in fiamme. Focalizzo la figura che si avvicina, confidando che sia Yamile.

Ma non è lei.

È quel figlio di puttana di Cordoba.

Ucciderò questo stronzetto.

A mani nude se necessario.

«Romero, come stai oggi?» chiede pungente. Gode nel vedermi legato a una sedia, deve proprio odiarmi, il bastardo.

«In perfetta forma, Cordoba. Non mi vedi?» ribatto.

Accenna un mezzo sorriso. «Hai ancora voglia di scherzare, apprezzo la tua tempra, davvero» afferma acuto, osservandomi.

«Cosa dovrei fare, scoppiare a piangere come una fighetta? Non sono il tipo, David».

«Eh no, tu sei un tipo tosto, imperturbabile, un guerriero. Non è così?».

Quest'idiota pensa di potermi turbare con le sue squallide parole.

«Così dicono… Perché sei qui? Yamile ha ordinato a te di uccidermi?».

Continua a sorridere in modo perverso. «Magari, Romero. Lo farei molto volentieri, ma vuole farlo di persona. Una volta che il tuo corpo sarà fatto a pezzi, o sciolto nell'acido, Yamile si rassegnerà e inizierà ad amarmi».

Figlio di puttana!

«Quindi non mi resta che attendere la mia infausta sorte» mormoro.

Lui tira i capelli indietro con un gesto fluido. «Esattamente».

«Voglio parlare con lei» gli dico calmo.

Scuote la testa con fare arrogante. «Non vuole vederti. Ti detesta così fortemente che ha deciso di non incrociare il tuo volto nemmeno per un fottuto secondo».

Ridacchio. «Non mi vuole vedere perché ha timore di cedere, dato che mi ama con ogni singola cellula del suo corpo. Non puoi competere con me, ragazzo. Anche se dovessi morire, lei continuerà ad amare sempre e solo me, mettitelo bene in testa» chiarisco. Adesso sono io a giocare con la sua mente, voglio farlo crollare. E mi sto divertendo.

«Apri un'altra volta quella fottuta bocca e ti sparo nelle palle, Romero» minaccia, irritato dalla mia provocazione.

«Non puoi farlo, la tua padrona ha ordinato di non alzare un dito contro di me, o sbaglio? Fammi parlare con lei, e quando tutto sarà finito, ti prometto che metterò una buona parola con il giudice» lo sfido.

«Il giudice? Io non andrò in galera, Romero. I Solano e i suoi uomini sono intoccabili».

Continuo a ridacchiare. «Tu credi? Io non ne sarei così convinto. Apri gli occhi, David. È un consiglio da amico».

«Vaffanculo, *hijo de puta*» sbotta lui di rimando.

Afferra una coperta e me la getta addosso: ordine di Yamile, ovviamente.

«Ti ringrazio, *amigo*» esclamo pungente mentre lui lascia il capannone.

CAPITOLO VENTITRÉ

È trascorsa già una settimana da quando ho preso in ostaggio Javier, segregandolo e torturandolo.

Una settimana e non ho ancora deciso quale sarà la sua sorte.

La vita o la morte?

Ho rimuginato incessantemente, non ho dormito, non ho mangiato, e non sono ancora arrivata alla conclusione. Mio zio ha deciso di farsi da parte, non ne vuole sapere niente, ma mi ha dato il suo benestare qualsiasi cosa sceglierò. Sta già segretamente pianificando il suo progetto di fuga se la DEA dovesse attaccare la *finca*.

Mentre osservo rapita Camila giocare sul tappeto della mia camera da letto, avverto il profumo di David aleggiare nella stanza.

«È vero? È vero che non vuoi vederlo perché hai paura di cedere?» prorompe furioso.

Mi volto verso di lui, incenerendolo con lo sguardo.

«Come osi parlarmi così, David? Non alzare la voce davanti a mia figlia, mai più» ribatto con i nervi a fior di pelle. È agitato e incazzato, ma ciò non giustifica il suo tono.

«Lo ami ancora, è per questo che non hai ancora deciso se ucciderlo o meno…» deduce, abbassando di poco il tono.

Stringo gli occhi, infastidita dalla sua reazione. «Non sono affari che ti riguardano, David».

I suoi occhi verdi sono come fiamme impetuose.

«E invece sì, sono affari miei, dato che in ballo c’è anche la mia vita» risponde amareggiato.

«I sicari sanno a cosa vanno incontro: o la galera o la morte. E tu hai scelto di lavorare per noi in modo consenziente, nessuno ti ha obbligato, David».

«Non immaginavo di…».

«Cosa?» intervengo. «Di innamorarti del tuo capo? Mi dispiace, ma questa non è colpa mia. Se vuoi abbandonarmi, fa' pure, non ti fermerò».

«Ho giurato eterna fedeltà ai Solano. Non la abbandonerò» giura.

Prendo un respiro profondo, estenuata da tutto. «Dunque comportati da uomo, ma soprattutto da fedele sicario, perché è questo ciò che sei. Un sicario» preciso cristallina.

Mi scosta una ciocca dal viso con garbo, ammirando il mio viso, rapito. «Quindi è solo questo che sono per te… per lei, signora Solano? Sono un sicario come tutti gli altri?».

Mi sento soffocare da tutta questa pressione, e mi sento di impazzire a causa di tutto il resto. Vorrei solo prendere la mia bambina e sparire.

Non ne posso più.

«No, David. Tu sei importante per me, davvero» confermo, sperando di placare il suo malessere. Non posso permettere che lui mi volti le spalle proprio adesso, è un momento molto delicato e i miei uomini devono tutelarmi.

Lui si avvicina, appoggia le mani sui miei fianchi e mi tira a sé. Glielo lascio fare, anche se non ne ho voglia. Con prepotenza, infila la lingua nella mia bocca, spingendomi contro il muro. Mi bacia con frenesia, allungando le mani ovunque.

Mia figlia è proprio davanti ai miei occhi, e non voglio che veda questo, così cerco di liberarmi dalla presa di David, dalla sua bocca, e lo spingo via con tutta la forza che posseggo.

Ma lui insiste.

«Basta, David» riesco a dire.

La sua bocca affamata ritorna a divorare la mia e il suo corpo è premuto contro il mio. Sono in trappola. Mi dimeno, decisa a liberarmi di lui e della sua ossessione che nutre nei miei confronti.

«Ferma. Non voglio farti niente» mormora infimo, afferrando i miei polsi e bloccandoli in alto.

«Spostati, David. Spostati subito o urlo» lo minaccio, ma sono spaventata.

Lui, in tutta risposta, mi alza la gonna, con la sporca intenzione di violarmi davanti alla bambina.

«Cristo, David, smettila!» urlo a squarciagola.

«Non posso, ti voglio… *mi reina.* Ti voglio» mormora delirante.

Camila si agita perché capisce che anch'io lo sono.

«Fermati subito, fermati o finirà male per te» farfuglio, dimenandomi.

Lui allenta la presa sui miei polsi, e io finalmente riesco a muovermi, così gli assesto un calcio nei testicoli e lo spingo via con tutta la forza che posseggo. David mi guarda pentito e indietreggia, tirandosi indietro i capelli nervosamente.

«Perdonami, non so cosa mi sia preso…» balbetta confuso.

Faccio da scudo a Camila, fissandolo disgustata. I suoi occhi sono diversi, non è la prima volta che lo noto, ma non ci ho mai dato troppo peso. Quando i suoi occhi sono lucidi e dilatati come quelli di un rettile, lui è più aggressivo e violento. La cocaina cambia gli uomini, e David si trasforma in un'altra persona quando la assume. Tutti i sicari di mio padre ne facevano uso, compreso mio fratello, e ricordo dettagliatamente il modo in cui la follia e l'eccitazione prendevano il sopravvento su di lui.

È pericoloso e io devo stare attenta.

«Esci immediatamente dalla mia camera, e aspettati delle conseguenze per il tuo gesto schifoso» dichiaro aspramente, e lui va via mortificato, senza proferire parola.

Respiro profondamente. Una, due, tre, quattro volte. Gli uomini sono degli esseri spregevoli, vogliono prendersi tutto senza darti nulla in cambio, credono di poterti manipolare solo perché più forti, credono di poterti maltrattare solo perché hanno un *uccello* tra le gambe.

Sbagliato.

Tutto dannatamente sbagliato.

Non mi farò più mettere i piedi in testa da loro e non permetterò che un giorno lo facciano a mia figlia.

Provo a calmarmi, sedendomi sul letto e controllando il mio respiro affannoso. Sono tremendamente stanca. Voglio porre fine a questo inferno che è diventata la mia vita. Voglio un po' di pace, non chiedo altro, ma in fondo è solo colpa mia.

Porto la bambina nella camera di Marisol e mi reco nel capannone. Devo parlare con *lui.* Devo guardarlo negli occhi per decidere finalmente cosa fare.

La pioggia riprende a cadere, fitta e tiepida, e mi colpisce la pelle come infiniti aghi cocenti. Attraverso il giardino correndo e prima di aprire la saracinesca, prendo un lungo respiro.

Sii coraggiosa, Yamile.

Affronta i tuoi demoni e poni fine a questo supplizio.

Entro all'interno e accendo la luce: Javier ha il viso rivolto verso il basso, la coperta che ho ordinato a David di portargli è distesa sul suo corpo spossato. Vederlo in questo stato mi fa sanguinare il cuore. Due anni fa sono stata io a salvarlo dalle torture di Ricardo, invece adesso sono stata io a ridurlo così.

L'ha meritato, mi suggerisce il mio inconscio.

È vero, l'ha meritato, tuttavia mi fa ugualmente male vederlo in questo stato, è pur sempre il padre di Camila. Non voglio costringere mia figlia a vivere senza un genitore, come è successo a me. Non voglio che lei percepisca quell'enorme mancanza. Non posso farmi accecare dalla vendetta, devo pensare principalmente al bene della piccola.

Solo ora, a mente lucida, prendo consapevolezza del danno che le stavo facendo, di quanto avrebbe sofferto, del pericolo a cui l'ho esposta.

Solo ora prendo coscienza di aver condannato ingiustamente Javier, mentre lui si sta immolando per Camila.

Malgrado ciò, chi mi dice che una volta liberato non abbandoni me e la mia piccola un'altra volta? Chi mi dice che non mi incastrerà come ha fatto due anni fa, spedendomi da sola a Maui e sparendo dalla mia vita?

Ho bisogno di trovare la giusta strada per la mia anima, ma soprattutto per Camila. Lei viene prima di qualsiasi cosa. Prima del cartello, prima della cocaina, prima dei soldi, prima della mia vendetta.

Il suo benessere è il motore che mi permette di continuare a vivere.

«Sono qui» esclamo.

La mia voce rimbomba nel capanno, facendo svegliare di soprassalto Javier. Lui dischiude le labbra e sbatte le palpebre lentamente.

«Yamile… Finalmente… Volevo… volevo parlarti» biascica, preda del delirio.

«Se dovessi liberarti, cosa farai? Sii sincero per una volta».

Deglutisce, piantando i suoi occhi scuri e stanchi nei miei. «Tutto ciò che vorrai. Te lo giuro».

«Lascerai scappare mio zio? Sì, il fratello di mio padre mi ha aiutato a rimettere in piedi il cartello» rivelo.

Muove il capo in avanti. «Sì, lascerò scappare tuo… tuo zio».

«Farai lo stesso anche con i miei uomini e David?».

«Sono… sono assassini, Yamile. Non posso farli fuggire. Devi darmi qualcuno» spiega con voce flebile.

«David. Puoi sbatterlo dentro».

Annuisce con una fioca luce di trionfo negli occhi.

«Ultima cosa. Lascerai scappare me, la *Reina* del cartello, Yamile Solano, responsabile di diversi reati, insieme a Camila?» gli chiedo, sostenendo il suo sguardo afflitto.

Lui si bagna le labbra secche con la lingua, sospira e poi fa un rapido cenno. «Sì, se è quello che vuoi realmente» mormora sconfitto.

«È quello che voglio» confermo.

«Va bene…».

«Giuralo su ciò che più ami al mondo» lo sfido, incrociando le braccia al petto.

Sospira più forte. «Lo giuro su Camila e su di te» promette.

Blocco in tempo una lacrima di commozione intenta a scivolarmi dagli occhi, la ricaccio indietro, controllando persino la smorfia di dolore che mi sfiora il viso. Lui non deve vedermi vulnerabile.

«Bene. Questa notte sarai libero, potrai riprendere i tuoi vestiti, la tua pistola e il cellulare. Ti farò uscire di nascosto dalla *finca* e, al mio segnale, potrai far intervenire i tuoi amici. Dovrai prima aspettare che io e la bambina ci allontaniamo da qui. Tutto chiaro?».

«Chiarissimo. Potrò vedere Camila per l’ultima volta?» chiede quasi implorante.

La sua domanda mi scombussola cuore e anima, ma resisto. Sono più forte di lui. Ora sono più forte.

«Non credo sia possibile» ribatto mentre gli volto le spalle.

«Ti prego. Mi accontento di vederla anche per una frazione di secondo. Ti prego, Yamile» mi supplica, come non ha mai fatto da quando lo conosco.

Sento la pelle arricciarsi dall’emozione, lo stomaco in subbuglio, le pulsazioni del cuore persino nelle orecchie.

Lo guardo con la coda dell’occhio. «Ci penserò su».

Mi allontano da lui camminando rapidamente e una volta in villa, corro nella camera di mio zio e lo aggiorno sul mio piano. Mi chiudo la porta alle spalle e gli parlo piano.

«Prendi tutti i contanti che puoi e scappa» bisbiglio, avvicinandomi a lui.

Mio zio si alza dalla poltrona, posa il libro che stava leggendo e mi guarda, sbarrando gli occhi.

«Cosa sta succedendo, Yamile?».

«Ho preso la mia decisione, zio. Libererò Javier, a patto che ci lasci scappare. Ma devi farlo subito. Prendi la tua parte, corri all'aeroporto e compra un biglietto di sola andata per una meta oltreoceano. Australia, Giappone, Spagna. Non so, vedi tu».

«E tu? Cosa farai?».

«Farò lo stesso, ma è bene che ci separiamo. E poi non devo allarmare gli altri, non dovranno intendere i miei piani, in particolare David».

«Non puoi far arrestare David. Lui è sotto la mia tutela» ribatte.

«Prima ha tentato di violentarmi, davanti agli occhi di Camila. È ancora sotto la tua tutela, zio?».

Si avvia furioso verso la porta. «Quel pezzo di merda, gli svito la testa dal collo e ci gioco a calcio».

Mi paro davanti a lui. «No. Ascolta, so che adesso vorresti segargli la testa, ma non è possibile. Devi andare via, prima che la DEA assalti la *finca*» dico a fior di labbra. Se qualcuno dovesse sentirci, sarebbe la fine.

Annuisce, preme con affetto le sue labbra sulla mia fronte e inizia rapido a preparare le valigie.

Esco dalla sua camera e raggiungo la mia, chiamo Marisol e la faccio entrare. Le spiego dettagliatamente cosa fare. Lei verrà con me e Camila, se vorrà. La governante ascolta attentamente le mie direttive e si mette all'opera, preparando la valigia di Camila.

Apro la mia cassaforte nascosta dietro un quadro e prendo tutti i contanti disponibili. Li infilo in un borsone e lo nascondo sotto al letto. Entro nella cabina armadio e afferro i miei vestiti, non posso portarli tutti, quindi scelgo i miei preferiti. Faccio la stessa cosa con le scarpe, e nascondo il trolley sotto al letto.

Dalla cassaforte prendo tutti i passaporti, quelli originali e i falsi. Partirò usando quelli di una certa "Yovanna Moreno" per me e "Sofìa Moreno" per Camila. Li infilo in borsa insieme alla pistola di cui mi libererò prima di arrivare in aeroporto.

«Hai finito con la valigia di Camila?» bisbiglio a Marisol.

«Sì, tutto pronto».

«Bene. Va' a preparare anche la tua e una volta finito, fingi che sia tutto normale. *Claro*?».

«*Claro*, signora».

Mezz'ora dopo qualcuno bussa alla porta della mia camera; fingo che sia tutto normale, anche se dubito che sia David.

«Avanti».

«*Querida*, io vado» mormora Rodrigo, chiudendosi la porta alle spalle.

«Hai visto David?».

«È uscito dalla *finca*, forse si sente in colpa per il gesto commesso prima. Approfitto della sua assenza per andare via».

«Carica l'auto nel garage, non far insospettire i sicari».

«Non posso lasciarvi sole circondate da quelle bestie armate» mormora affranto.

«Non mi accadrà nulla. Starò bene, zio. Dammi un abbraccio e vai via».

Mi stringe forte tra le sue braccia, e fa lo stesso con la bambina.

«Sei una donna forte, Yamile. È stato un onore lavorare al tuo fianco e vivere in tua compagnia. Ti voglio bene, *querida*. Riguardati» dice con sincero affetto.

«Fa' buon viaggio. Camila e io ti vogliamo bene».

Poi esce dalla mia camera silenziosamente.

Dalla finestra, osservo Rodrigo salire in auto e sfrecciare via dalla *finca*, e un magone si espande al centro del petto.

Ceno insieme alle domestiche e a mia figlia, i sicari che sorvegliano la villa non sembrano ancora insospettirsi dell'assenza di Rodrigo a tavola. Ma quelli più furbi come *Elefante*, Juan *o* David capiranno ben presto che qualcosa non quadra.

Ho poco tempo a disposizione per far sì che tutto vada secondo i miei piani.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

È notte fonda quando la saracinesca del capanno si alza, rivelando la figura sinuosa di Yamile: mi viene incontro silenziosamente, tra le mani i miei abiti. Sfila un coltello da cucina dallo stivaletto e, tacitamente, taglia la corda che lega i miei polsi e i miei piedi.

Mi massaggio, faccio roteare i dorsali, sgranchisco le gambe e provo ad alzarmi. Ma sono assalito da un tremendo capogiro, così sono costretto ad appoggiarmi a lei. I nostri corpi si incastrano, come succedeva spesso, ma lei non cede. È distante, anche se fisicamente vicina.

Mi aiuta a sedermi nuovamente per poi porgermi i vestiti.

«Vestiti in fretta, non ho tempo da perdere» ordina severa.

Obbedisco. Infilo a fatica gli slip e i pantaloni, indosso la maglietta e infine, con uno sforzo disumano, riesco a piegarmi per allacciare le scarpe.

«Hai ripensato alla mia richiesta?» le chiedo cauto.

«Qui c'è la tua pistola, il distintivo e il cellulare. Penso sia scarico» ribatte, indicando la mia roba.

Lamentandomi, mi alzo nuovamente dalla sedia, provando a stare in piedi.

«Cristo, sono a pezzi» biascico, afferrando la pistola e inserendola dietro ai jeans.

«Non lamentarti, è un miracolo che tu sia vivo, Romero» risponde fredda.

Abbozzo un sorriso stentato. «Sono vivo perché tu mi ami» obietto, senza staccare i miei occhi dal suo viso.

«Sono ancora in tempo per farti fuori».

Distendo i muscoli più che posso. «Volevo sdrammatizzare, l'aria è piuttosto pesante».

«Hai tutto. Puoi scappare dal sentiero della foresta, ma prima devi dare il tempo a me e a mia figlia di fuggire» dispone.

«*Nostra* figlia» la correggo, facendo un passo verso di lei. Poi un altro. E un altro ancora.

Lei indietreggia, boccheggiando. «Camila è mia figlia. Non ha un padre. Gli uomini non sono indispensabili per noi» afferma.

«Fammela vedere e poi potrai fuggire il più lontano possibile da me» insisto, annullando la distanza tra noi.

Lei fa un lungo respiro, poi si morde le labbra carnose.

Quanto vorrei essere io a morderle, a succhiarle e divorarle.

Quanto vorrei sbatterla contro il muro e appropriarmi del suo corpo.

Ma adesso lo farei con meno violenza e crudeltà, adesso lo farei con urgenza e sentimento.

Impongo al mio lato animale di tenere le mani al loro posto, anche se questa sarebbe l'ultima occasione per fondermi alla mia piccola orchidea. Tuttavia non voglio forzarla, potrebbe ripensarci e uccidermi sul serio. Meglio lasciare le cose come stanno, meglio sopprimere i sentimenti e seppellire la mia brama di fare l'amore con lei sfrenatamente.

«Solo per un secondo, non di più» acconsente, facendo alcuni passi indietro.

Mi fermo a pochi centimetri da lei. «Ti ringrazio».

Usciamo insieme dal capannone e ci dirigiamo verso la villa. Entriamo dalla portafinestra che affaccia sulla piscina: la disposizione della casa è molto simile a quella della villa originale, questa forse è più piccola.

Yamile, con un cenno, mi dice di seguirla di sopra e si avvia verso le scale, ma la porta di ingresso si spalanca rumorosamente dall'esterno e David fa irruzione nella villa.

«Cosa cazzo sta succedendo qui?» sbraita.

È evidentemente ubriaco e fatto di coca, me ne accorgo dalle pupille dilatate, ed è armato. A quanto ne so, questo stronzetto è piuttosto bravo a sparare.

Yamile si blocca nel mezzo delle scale, guarda allarmata prima me e poi David, ma resta calma e cerca di placare gli animi.

«David, hai bevuto o hai sniffato? Sei un bravo ragazzo, posa la pistola o Camila si spaventerà» gli dice piano, per persuaderlo.

Io resto in silenzio ma, senza farmi beccare, sfilo la mia *Glock* dai pantaloni. Per fortuna è ancora carica, quei coglioni non hanno avuto l'intelligenza di scaricarla quando mi hanno sequestrato.

«State scappando… come… come ha fatto Rodrigo?» urla infervorato.

Yamile sale un altro gradino con l'intento di correre da nostra figlia.

«No, ma cosa dici? Rodrigo non è scappato, si è preso una breve vacanza».

«Puttanate! Sono tutte puttanate! Tu non te ne andrai! Azzardati a salire al piano di sopra e ucciderò quel bastardo del tuo agente» minaccia fuori di sé.

Yamile mi implora con gli occhi, e io le dico di scappare con un impercettibile cenno degli occhi. Se dovrò morire per salvare le mie ragazze, lo farò.

Punto la pistola verso Cordoba.

«Scappa, Yamile! Scappa» urlo e faccio partire il colpo contro il sicario.

Lui fa lo stesso, ma il suo dannato proiettile siglato non riesce a colpirmi. Mi accovaccio dietro al divano e provo ad accendere il cellulare.

«A noi due, agente Romero. Fammi vedere se sei bravo quanto me con quella *Glock* del cazzo» dichiara e l sua voce echeggia nel salone.

Cazzo, questo è più folle di Ricardo!

«Sbagli mira come sbagli nello scegliere le donne da amare, Cordoba?» lo pungolo, divertendomi come un figlio di puttana.

Lui fa partire un altro colpo, che questa volta perfora il divano dietro il quale sono nascosto, ma non mi colpisce. Sono schiacciato a terra e impreco contro il mio dannato telefono che impiega ore per accendersi. Mi sporgo di poco e apro il fuoco contro quel bastardo. Di questo passo, arriveranno gli altri sicari e mi faranno fuori. Devo contattare Lee e dirgli di agire.

«Esci da lì dietro, Romero, e spara come un uomo».

Il telefono si accende, è all'un per cento della batteria, ma riesco ugualmente a inviare il messaggio di SOS al mio partner.

«Se uscirò da qui dietro, tu morirai, David. Vuoi mettere fine alla tua giovane vita per una donna?» lo sfido, prendendo tempo.

«Affrontami o salirò di sopra e sparerò a tua figlia» mi avverte spietato.

«Ti avevo detto di non nominare più mia figlia, piccolo pezzo di merda» ribadisco furioso.

Anche se fisicamente sono debole e per niente abile nell'affrontare uno scontro a fuoco, a causa dei dolori atroci diffusi ovunque, mi alzo ed esco allo scoperto. Facendolo, sparo contro quel bastardo, ma lui riesce agilmente a schivare i proiettili e a colpirmi a una gamba.

Cazzo.

Il proiettile acutizza il bruciore, il sangue inizia a fuoriuscire dal foro, ma non mi do per vinto. A breve arriveranno i miei e faranno il culo a questi stronzi. Zoppicando, mi abbasso dietro al bancone centrale della cucina, mentre Cordoba sale svelto le scale per andare a far del male alle mie ragioni di vita.

Con uno sforzo disumano, lasciando una scia di sangue sul pavimento bianco e lucido, mi dirigo verso le scale. Salgo un gradino alla volta, sorreggendomi al passamano. Mi giro per vedere se gli altri fottuti sicari stanno arrivando, ma ancora nulla. Calpesto l'ultimo gradino agguerrito, soffocando un urlo di rabbia: l'adrenalina mi aiuta a smorzare il dolore fisico.

Mi trascino lungo il corridoio, sentendo da lontano i lamenti delle domestiche e la voce implorante di Yamile.

Un altro piccolo sforzo, Javier, e potrai salvarle.

Sto arrivando, piccole orchidee, tenete duro.

Sacrificio, vigore. diligenza: sono le basi degli insegnamenti che divulgano all'accademia di Quantico, quando i futuri agenti si arruolano. E io li metto in atto, come ho sempre fatto da quando sono diventato un agente della DEA. Raggiungo lentamente la camera che dovrebbe essere di Yamile, ma prima di entrare, mi schiaccio contro il muro, sporgendomi di poco per vedere dove sia precisamente Cordoba.

È di spalle, ha fatto sedere Yamile e le domestiche sul letto, e tra le sue braccia….

Dio, no!

Tra le sue braccia stringe Camila, le sta puntando la pistola alla testa: vuole davvero compiere un'esecuzione, mentre Yamile cerca di farlo ragionare.

Lei si alza dal letto, ma lui le urla contro. «Risiediti subito, brutta stronza!».

Controllo il respiro, riflettendo su come agire.

Fino a quando lui avrà Camila tra le braccia, non potrò spararglì.

«David, ti prego. Dammi Camila e dimentichiamo questo inconveniente» mormora Yamile con le buone.

«No! Se non starai zitta, ucciderò prima te, così morirai con la dannazione di non conoscere cosa ne sarà di tua figlia!» dice spregevole.

Ma Yamile non si dà per vinta, si alza dal letto e imposta la voce.

«David, ascoltami attentamente. Sono il tuo capo, non puoi uccidere mia figlia, non puoi uccidere me o le mie domestiche, e sai perché? Perché se commettessi un errore del genere, i Solano e i suoi seguaci ti verrebbero a cercare anche nell'angolo più remoto e schifoso della Terra, per poi fare di te carne da macello. Ti conviene rimediare fino a quando sei in tempo, non te lo ripeterò un'altra volta. Dammi Camila e abbassa quella fottuta pistola!» afferma impavida.

«'Fanculo! Io vi uccido tutte, cazzo! E dopo farò a pezzi il tuo fottuto agente» sbraita imbestialito.

Brutto bastardo del cazzo.

Devo impedirglielo. Devo farlo fuori prima che, preda della rabbia e della coca, faccia una strage.

«Prendi me, e lascia andare Camila. È me che odi, giusto? Io ti ho trattato come un burattino, io ti ho umiliato, io non provo un cazzo per te. Uccidi me e consegna Camila a Marisol» insiste Yamile.

Quanto è cambiata la mia piccola orchidea, è la donna più impavida e forte che io conosca e devo proteggerla, come lei ha sempre fatto con me.

David accetta. Porge Camila a Marisol e punta la pistola contro la mia donna. Ora che la piccola è fuori dalla sua mira e posso agire. Se lo ferissi solamente, lui potrebbe far partire un colpo, ma se riuscissi a colpirlo mortalmente, tutto finirebbe per il meglio.

Prendo un grosso respiro, controllo il battito, mi concentro e lo faccio.

Mi sposto più veloce che posso verso il centro dell'uscio e richiamo la sua attenzione. Succede tutto rapidamente, in una frazione di secondo.

«Cordoba» urlo.

Lui si volta verso di me e io miro precisamente alla sua fronte. Un solo colpo secco, al centro, e il sicario cade a terra in fin di vita, emettendo un forte tonfo.

E un proiettile anche per me al braccio sinistro.

Le governanti urlano dal terrore, mentre Yamile sussulta, prendendo Camila tra le braccia e coprendole gli occhi. Io crollo a terra, la schiena

contro la parete, la gamba e ora anche il braccio sanguinanti, mentre sento da lontano gli elicotteri della DEA e i camioncini fare irruzione nella *finca*.

Osservo la mia piccola Camila con le lacrime agli occhi: è bellissima ed è cresciuta così tanto. Vorrei abbracciarla, ma non c'è tempo, Yamile deve fuggire o sarà arrestata dagli agenti di Muñoz.

«Andate via, avviso il mio partner di lasciarvi passare» dico a Yamile.

Si alza dal letto, tenendo nostra figlia stretta tra le braccia, e adesso capisco l'immenso sacrificio che ha fatto per crescerla da sola, per assicurarle un futuro. Solo ora che lei andrà via per sempre.

La governante prende le valigie da sotto il letto e le porta giù rapidamente, seguita dalle altre domestiche. Yamile afferra la borsa e viene verso di me.

Si accovaccia e rivolgendosi alla bimba mormora: «*Chocolatina*, quest'uomo coraggioso è il tuo papà. Dagli un bacio, su».

Mia figlia mi fissa con gli occhioni scuri, così simili ai miei, per poi sporgersi sul mio viso e darmi un dolce bacio.

«Papà» esclama gioiosa.

E io non riesco a trattenere le lacrime.

«Sì, sono il tuo papà» le mormoro.

Il volto di Yamile è una maschera di dolore e tenerezza, ma resta ferma sulla sua decisione, così si alza e mi rivolge un piccolo sorriso.

«Grazie per averci salvate» sussurra con la voce incrinata dall'emozione.

Sospiro. «Sei tu che hai salvato la nostra piccola. Grazie a te per avermi fatto vedere Camila e per aver avuto fiducia in me, ancora una volta».

«Addio, Javier» sussurra, reprimendo il pianto.

«Addio, *Cattleya*» mormoro con la morte nel cuore.

La vedo attraversare veloce il corridoio, scendere le scale e lasciare la villa.

E la mia vita.

Per sempre.

Con la gamba ancora sanguinante e il cuore distrutto, inoltro una telefonata a Michael.

«Sono di sopra. Fa' passare Yamile e mia figlia, anzi, scortale all'aeroporto». Solo al mio amico fraterno posso chiedere una cosa del genere.

«Mi stai chiedendo di aiutare a fuggire una criminale, Javier?».

«No, ti sto chiedendo di aiutare a fuggire la donna che amo e mia figlia. Scortale, Michael. E riferisci agli altri di chiamare i soccorsi, sono ferito alla gamba e al braccio, cazzo».

«Ai tuoi ordini, capo» conferma.

E anche questa è fatta.

Il cartello di Cali è a pezzi. Quello di Medellìn definitivamente concluso.

È tempo di ritornare a casa.

Qui non ho più radici.

Qui non ho più affetti.

Non appartengo più a questa città.

EPILOGO

Un anno dopo

L’oceano dal colore turchese mi sfiora le caviglie mentre un venticello caldo mi scompiglia i capelli umidi. Sto assistendo serena a uno dei tramonti più spettacolari del mondo. Dopo aver avuto l’onore di osservare il crepuscolo della mia terra, delle Hawaii e della California, adesso accarezzo con gli occhi le sfumature oro e rosate del cielo thailandese, la mia nuova casa.

Ho acquistato una spaziosa villetta in legno sulla spiaggia di Phuket, dove io e Camila viviamo spensierate. Ci godiamo l’oceano cristallino, la spiaggia soffice e chiara, le noci di cocco e il silenzio, alternato esclusivamente ai suoni della natura circostante.

Il nostro piccolo paradiso. Solo nostro.

Le persone del luogo sono molto cordiali, e anche qui ho stretto amicizia con un vecchio pescatore che mi porta il pescato del giorno. Le nostre giornate trascorrono placide e divertenti, tra bagni a riva, castelli di sabbia e coccole. Quando Camila crescerà e dovrà iniziare la scuola, acquisterò un appartamento nella città di Phucket, senza però rinunciare alla vita da spiaggia.

Con i soldi guadagnati grazie al business, posso vivere di rendita a vita e far sì che Camila frequenti le migliori scuole e poi i più prestigiosi college. Voglio che la mia piccola studi e diventi una donna intelligente e di successo, una donna indipendente che vive nel giusto. Dimenticherà quel periodo della sua vita fatto di fughe, paura, uomini armati e sangue.

Dimenticherà tutto, ma spero solo che ricordi il viso del padre.

E se lo dimenticherà, ci sarò io a ricordarglielo, a descriverglielo dettagliatamente, e a confessarle che lei e il padre sono due gocce d'acqua. Quando guardo negli occhi Camila, mi sembra di specchiarmi in quelli di Javier, ma adesso non fa più male.

Adesso sono in pace con me stessa.

L'ho perdonato, e mi sono ripromessa di non portare più rancore verso nessuno, poiché non serve a niente, se non a indurti a commettere gesti indicibili. Mi sono spogliata della donna cinica e spietata che ero diventata e sono rinata come una bellissima fenice. Sono la stessa Yamile di un tempo, ma più forte e coraggiosa. Serena e appagata. Ho tutto ciò che mi serve per vivere e sono insieme alla mia bambina, ed è questa la cosa importante.

Ho telefonato a mio padre solo una volta per dirgli che sarei sparita per sempre. Dalla sua risposta secca, sembrava amareggiato, ma non gli ho dato importanza. Ho tagliato i ponti una volta per tutte con la mia famiglia nociva.

Se solo Santi fosse ancora qui…

Gli sarebbe piaciuto vivere su questa spiaggia, ne sono certa. Qualche volta lo immagino materializzarsi davanti ai miei occhi, bello e sereno come non lo è stato mai. Il suo sorriso spensierato risuona nella mia mente quando mi sento triste, e mi riporta alla gioia. Non mi sono mai più recata sulla sua tomba da quando l'ho seppellito tempo fa: perché parlare con lui in un luogo tanto tetro, che lui stesso avrebbe odiato? Quando voglio sentirlo vicino, guardo l'oceano, immaginando che lui sia bianca spuma.

Dio, quanto mi manca il mio Santi, vorrei mandare indietro le lancette dell'orologio e impedire a quelle persone di ucciderlo.

Sebbene mi sia vendicata di lui, commettendo quei gesti atroci, ho realizzato che nessuno potrà più riportarmelo indietro.

Nessuno.

Ma lui mi è vicino.

Mia madre mi è vicina.

Sono stati loro a indicarmi la retta via, a impedirmi di commettere lo sbaglio più grosso della mia vita, a darmi una seconda possibilità.

Grazie, Santi.

Grazie, mamma.

Proteggete anche Camila nel suo cammino.

Mi sono ravveduta giusto in tempo, prima che trasformassi la vita della mia bambina in un incubo, prima che la costringessi a condurre la mia stessa vita. Come una bellissima principessa rinchiusa in una torre del castello, circondata dal male e dal pericolo, da uomini armati e da cocaina. A causa della mia vendetta, ho messo a rischio la vita di Camila e stavo addirittura per ammazzare suo padre, ma non me l'avrebbe mai perdonato, una volta cresciuta e scoperta la verità. I sensi di colpa ancora mi divorano dall'interno, se penso ai gesti che ho compiuto. E quando ci ripenso, prendo coscienza di essere stata una cattiva persona, ma in compenso sono stata una buona madre. La mia bambina è al sicuro, in salute e bellissima, ed è la mia più grande gioia.

E per quanto riguarda Javier, be', lui è un capitolo a parte. Quello più complicato da affrontare.

Un capitolo che sono stata felice di chiudere.

Il nostro rapporto era invalidante, insano, feroce.

L'unica cosa bella della nostra storia, se vogliamo definirla tale, è stata Camila, per il resto è meglio dimenticare ogni cosa. Ogni tanto penso a lui, mi siedo sul bagnasciuga e, socchiudendo le palpebre, ipotizzo come stia conducendo la sua vita.

È sulla spiaggia californiana di Manhattan Beach a rilassarsi o ha intrapreso una nuova missione in un luogo recondito del Perù?

Frequenta qualche donna assiduamente, o continua ad avere storielle occasionali?

Qualche mese fa ho sentito suo padre, gli ho parlato di me e di Camila, e lui mi ha confessato che Lillian vorrebbe venire a trovarci. Non abbiamo toccato l'argomento Javier, avrebbe fatto troppo male. Ho detto al signor Romero che lui e Lillian possono venire a trovarci quando vogliono, ammesso che non coinvolgano il figlio. Loro sono le uniche persone di cui posso fidarmi… com'è strana la vita.

Puoi aspettarti il bene da chi non immagineresti mai.

E il male da chi dice di amarti.

«Mamma, mamma. Giochiamo con la sabbia?» chiede Camila, correndo verso di me.

Le sorrido, stringendola in un abbraccio. «Certo, *chocolatina*. Costruiamo un bellissimo castello di sabbia» propongo, specchiandomi nei suoi occhi luminosi.

«Con le conchiglie!».

«Sì, lo abbelliamo con tante conchiglie colorate».

Camila si siede sul bagnasciuga accanto a me, e insieme iniziamo a raccogliere la sabbia umida per dare forma al castello.

Ricordo che qualche anno fa, navigando in internet, durante uno dei miei noiosi pomeriggi alla *finca*, ancor prima che conoscessi Javier, ho letto una bellissima storia d'amore. Due amici d'infanzia di origine messicana, che erano soliti divertirsi costruendo castelli di sabbia, si sono ritrovati dopo dieci lunghi anni. La bambina è rimasta in Messico, mentre il ragazzino è riuscito a oltrepassare il confine e ad arrivare negli Stati Uniti.

La bambina, una volta cresciuta, e dopo aver trascorso un'adolescenza infernale, ha consegnato tutti i suoi risparmi al *coyote* per un passaggio oltre *el muro de la verguenza.* Affrontando con coraggio diverse disavventure e sofferenza, è riuscita a congiungersi con il suo amico di infanzia, che era innamorato di lei da sempre.

I due ragazzi hanno coronato il loro sogno d'amore, sposandosi sulla spiaggia californiana ornata da meravigliosi castelli di sabbia, decidendo infine di raccontare la loro toccante storia d'amore al resto del mondo. Finito di leggere quell'articolo, con le lacrime agli occhi, ho espresso un desiderio: volevo conoscere un uomo che mi amasse allo stesso modo.

Purtroppo la dea bendata ha deciso di abbandonarmi, ma ora so cos'è l'amore assoluto, quello puro, eterno, indistruttibile.

È quello che una madre prova per sua figlia, e sua figlia per sua madre.

Tutto il resto passa in secondo piano.

Camila e io trascorriamo il pomeriggio a costruire castelli di sabbia, poi facciamo il bagno e continuiamo a giocare, raccogliendo opalescenti conchiglie lungo la riva.

Quando arriva la sera, torniamo in casa e ceniamo. Lei crolla subito dopo mentre guardiamo un cartone animato, io invece arrivo alla fine, commuovendomi come se fossi una bambina.

Lo sciabordare delle onde è la nostra ninna-nanna, placida ed eterea, e fa crollare in un sonno profondo anche me, accanto alla mia bambina.

✿✿✿

Il giorno successivo mi accorgo di aver finito le scorte di cibo, così mi preparo velocemente, indossando un prendisole giallo e dei sandali bassi. Ho dato in beneficenza tutti i miei abiti firmati e anche le mie adorate scarpe. D'altronde vivo sulla spiaggia, mi bastano costumi e parei.

Infilo un vestitino dello stesso colore a Camila e, posizionandola nel passeggino, mi avvio verso il centro abitato di Phuket. Chiamo a volo un taxi, perché la città è abbastanza lontana dalla spiaggia e arrivare a piedi sarebbe troppo faticoso. Dico al tassista di portarmi al mercato.

Non pensavo di potermi ambientare in un luogo così lontano dalla mia terra; inoltre ho dovuto imparare velocemente il thailandese per poter interagire con le persone. Inizialmente è stata dura, ma sono una donna caparbia e non mi abbatto facilmente.

Non più.

Una volta arrivata, mi addentro nel caratteristico mercato all'aperto di Phuket. L'odore di cibo thailandese si mescola a quello indiano e cinese, è un tripudio di profumi speziati e forti.

Raggiungo la bancarella della frutta e saluto la commerciante. Qui la frutta esotica è buonissima come in Colombia, e Camila e io ne mangiamo in quantità. Dopo aver acquistato il necessario, mi sposto verso un'altra bancarella per comprare il latte di cocco. Camila nota i suoi dolcetti thailandesi preferiti, i *khanom tuay foo,* e mi chiedi di comprarli.

«Di quale colore lo vuoi, *chocolatina*?».

«Rosa!» esclama euforica.

Dico al commerciante di darmi due soffici dolcetti rosa, pago e mi allontano dalla confusione del mercato, spingendo il passeggino di Camila. Mi siedo su una panchina nella piazzetta accanto e mi gusto lentamente il dolcetto alla farina di riso. Camila fa lo stesso, sporcandosi di rosa tutta la boccuccia. La sua espressione buffa mi fa scoppiare a ridere, così prendo un fazzoletto dalla borsa a tracolla, mi sporgo sul suo viso e la pulisco. Lei stringe tra le manine l'ultimo pezzetto rosa di dolcetto.

«Non ne vuoi più?».

Scuote la testa. «No, mamma».

Prendo il pezzetto e lo avvolgo nel fazzoletto, poi ne prendo un altro imbevuto e le pulisco le manine appiccicaticce. Mi alzo dalla panchina, guardando il cielo colmo di nubi. Sta per scoppiare un acquazzone estivo, che durerà giusto il tempo del tragitto verso casa.

Che tempismo perfetto.

Sospiro e afferro il manubrio del passeggino, riflettendo su dove recarmi per prendere un taxi il più veloce possibile. Mi incammino verso la strada principale, costeggiata da negozietti di ogni tipo, e intravedo da lontano un taxi, ma proprio in quel momento scoppia il temporale. Allungo il passo, cercando di non scivolare, mi faccio spazio tra la folla accalcata sul marciapiede e alzo la mano, ma il conducente mi ignora.

«Cretino» sbotto.

La pioggia bagna me e Camila, che nel frattempo si è addormentata, e la situazione sembra peggiorare.

«Questa non è nulla in confronto alla pioggia colombiana» afferma qualcuno alle mie spalle nella mia madrelingua.

Il cuore si ferma.

Mi volto e lo vedo.

Non ci posso credere.

«Javier» sussurro con il respiro mozzato.

Indossa una camicia di lino bianca e dei jeans chiari, il volto rilassato. Accenna un sorriso vittorioso, i suoi occhi appagati inchiodati ai miei increduli.

«Sì, sono qui» conferma.

Deglutisco, stringendo tra le mani il passeggino, brividi mi corrono sulla pelle.

È qui.

Lui è qui.

«Cosa… Cosa ci fai tu qui?» gli chiedo. Avverto lo stomaco contrarsi violento dall'emozione. E il cuore palpita delirante.

«Sono venuto per l'oceano, per le spiagge bianche, per la cucina thailandese… e per le donne. Tante donne asiatiche e sexy» scherza.

Non credevo avesse senso dell'umorismo, non l'ho mai visto scherzare o sorridere da quando ho fatto la sua conoscenza.

«Buona vacanza, le donne asiatiche ti aspettano» replico, impedendo alla mia voce di vacillare.

Ridacchia, tenendo le mani conficcate nelle tasche. L'espressione del viso stranamente distesa.

«E tu? Mi stavi aspettando?» domanda avvicinandosi.

La pioggia lambisce il mio viso e anche il suo.

Scrollo le spalle. «Perché avrei dovuto… tra noi è finita un anno fa» balbetto, la bocca secca dall'emozione.

Con le dita ruvide, mi scosta una ciocca bagnata dal viso. I suoi occhi immersi nei miei.

«Ne sei sicura?» chiede, avanzando ancora di più verso di me.

Involontariamente mi schiaccio contro la saracinesca di un negozio chiuso, mentre con una mano tengo saldo il passeggino di Camila.

Mi schiarisco la voce, sussultando. «Sì» ansimo.

Sospira. «Posso almeno accompagnarvi a casa?».

Annuisco, tremando pateticamente, e questa volta non per la pioggia.

Il tragitto in taxi è silenzioso, mi sento fortemente a disagio accanto a lui. Per fortuna Camila sta dormendo, perché sarebbe stato strano farli incontrare in questo modo. Javier non stacca i suoi occhi intensi dal viso di sua figlia, e prima di arrivare a destinazione, guarda dritto anche nei miei. Ma io fuggo, rivolgendo lo sguardo altrove, imbarazzata come una stupida adolescente.

Cosa ti prende, Yamile?

Affronta di petto questa situazione.

Sii coraggiosa.

Lo invito dentro casa e lui mi segue, portando le buste della spesa. Si guarda intorno, mentre io adagio la piccola sul divano coprendola con un lenzuolino.

«Mi piace questa casa, è adatta al tuo spirito selvaggio» afferma, imponendo la sua presenza.

«Vuoi del tè?» gli domando, dandogli le spalle.

Non riesco a guardarlo negli occhi, non dopo quello che è successo un anno fa nella mia finca. È tutto così assurdo, se avessi immaginato di rincontrarlo un giorno, mi sarei preparata psicologicamente. Mi vergogno terribilmente del mio passato, vorrei solo cancellarlo con uno schiocco di dita.

«Sì» risponde, sedendosi spontaneamente.

Metto il bollitore sul fuoco e resto di spalle, come se servisse a evitare il suo sguardo. Lo sento bruciarmi la pelle con lo stesso fervore del sole africano.

«Puoi girarti verso di me, non ti mangio» mi dice sferzante.

Prendo un grosso respiro e mi volto, restando appoggiata di schiena al mobile della cucina.

«Come hai fatto a trovarmi?» gli domando sospettosa.

«Sono un agente della DEA, Yamile. Posso trovarti sempre» ribatte conciso.

Arrogante come sempre.

Scuoto la testa, spazientita. «Giusto. E perché mi hai cercata?».

«Per lo stesso motivo di due anni fa» confessa, scavandomi dentro con insistenza.

Mi scappa un risolino amaro. «Io ti ho perdonato, Javier. Non provo più rancore nei tuoi confronti. Vivi sereno» replico tranquilla.

«Come faccio a vivere sereno senza te e Camila, me lo spieghi?».

Gli do nuovamente le spalle, aprendo la credenza. Afferro la confezione di tè nero indiano e lo appoggio sul piano.

«Nello stesso modo in cui Camila e io viviamo senza di te».

Si alza lento, senza staccare i suoi occhi scuri e profondi dal mio corpo, riesco a sentirli anche se sono girata. Si avvicina, le sue mani rudi approdano sui miei fianchi, li stringe e, con un solo rapido movimento, mi volta verso di lui. Il suo corpo nerboruto incombe su di me, tenendomi in trappola, come ha sempre fatto.

«Puoi decidere per te, ma non per nostra figlia» mormora a un soffio dalle mie labbra vogliose di perdersi nella sua bocca.

Cerco di normalizzare il respiro. «Quando sarà maggiorenne potrà decidere» ribatto, mantenendo la calma.

Annuisce con una smorfia. «Sei diventata brava» osserva, spingendosi di più contro il mio corpo divampante.

Non respiro.

Ho il cuore che mi palpita nelle vene e la disperata voglia di soccombere al suo corpo possente e caldo.

E non solo.

Ho la disperata voglia di perdermi e ritrovarmi in lui.

Di morire e rinascere in lui.

Di rilegare la sua anima alla mia.

«Ho imparato dal migliore» mormoro a stento.

Dio, non resisterò così a lungo…

O sparisce o mi spoglia, immediatamente!

«La settimana scorsa quando ti sei recata al mercato avevi un abitino leggero come questo, ma di colore turchese, faceva sembrare i tuoi occhi più chiari e luminosi» mormora, abbassando lo sguardo verso le mie labbra.

Sbatto le palpebre, incredula. Mi tengo stretta al ripiano della cucina per non crollare. Le gambe non mi sostengono più.

«Come? Mi hai spiata?» gli domando fremendo.

Lui ridacchia, accostando ancora di più il suo viso al mio. «Non ti spiavo. Ti guardavo da lontano e lo faccio da un anno, da quando ti sei trasferita a Phuket» ammette serio.

Lui è sempre stato qui?

A un passo da me e Camila?

Assurdo.

Tutto questo è assurdo.

Respiro a fatica, le pulsazioni del cuore mi rintronano nelle orecchie, nei polsi, in gola. Sto per implodere come una stella, esattamente come un anno fa.

«Non… Non capisco. Perché?» gli domando, confusa.

«Per proteggere te e Camila. Lo farò sempre, *piccola orchidea*, anche se non mi vorrai più nella tua vita» confessa, la voce bassa e grave.

Il suo calore penetra nella mia pelle, incendiandomi le ossa e il sangue. Se non lo bacio subito, potrei morire.

Potrei morire di lui.

Mi spingo verso il suo petto, invadendo le sue labbra e aggrappandomi al suo collo. Lo bacio con le labbra, con la lingua, con i denti.

Lo bacio con urgenza e strazio.

Lo bacio con frenesia e perdizione.

Lo bacio come volevo baciarlo da due lunghi anni.

Javier mi afferra per i fianchi e, sbranandomi la bocca, mi prende di peso, distendendomi sul tavolo della cucina. Le sue labbra bollenti usurpano le mie, ma questa volta con più dolcezza. Le sue mani tra i capelli, le mie sotto la sua camicia.

«Ti amo, Yamile. Cazzo, quanto ti amo» sussurra feroce sulla mia bocca.

Con movimenti febbrili, gli strappo la camicia, facendo saltare diversi bottoni.

«Ti amo, Javier. Non ho mai smesso di farlo» ansimo febbricitante.

Lui mi alza il vestitino e io avverto mille spasmi tra le cosce. Potrei venire con un solo tocco delle sue dita. E le sento addosso, le sue dita ruvide. Mi sfilano gli slip, mentre le mie sbottonano i suoi jeans e li calano con un gesto secco.

«Entrami dentro, Javier. Riprenditi ciò che è sempre appartenuto a te» farfuglio farneticante.

Respiriamo lo stesso ossigeno, da bocca a bocca.

«Cristo, *piccola orchidea*, mi farai morire dentro di te» mormora sulla mia pelle accaldata.

E poi lo sento.

Un solo e vigoroso affondo, ed è dentro di me.

Il suo membro caldo e duro si muove lento ma intenso, e io lo accolgo con tutta me stessa, in pieno stato di estasi e delirio.

Lo accolgo con il corpo.

Lo accolgo con il cuore.

Lo accolgo con l'anima.

«Oh mio Dio» soffoco un grido di estremo godimento.

«Ti ero mancato?» chiede al mio orecchio, penetrandomi più a fondo.

Mi tengo stretta alle sue spalle, assorbendo con gli occhi ogni minimo dettaglio del suo corpo, delle sue parole, dei suoi gesti.

«S-sì» biascico, socchiudendo gli occhi.

«Dimmelo, *Cattleya*. Dimmelo».

Stringo le cosce intorno alla sua vita, muovendo il bacino contro il suo, all'unisono.

«Mi sei mancato, Javier. Ora… Ora dimmelo tu».

Le sue spinte si fanno più rapide e decise, le sue mani stringono i miei seni con dedizione.

«Mi sei mancata, *Cattleya*. Non ti lascerò più andare» mormora risoluto.

Spingo le unghie nella sua carne, inarcando la schiena.

«Sembra quasi una minaccia» bisbiglio.

Le sue mani risalgono rapide sul mio collo, poi mi afferra il viso. «Lo è».

Mi morde il labbro, esplodendo dentro di me, e io vengo avvolta a lui. Accenno un sorriso di pura beatitudine mentre lui, sfinito, appoggia il viso sul mio petto.

«Quindi non te ne andrai più?» gli chiedo in un sussurro, sfiorandogli il bicipite tatuato.

Respira sulla mia pelle, stringendomi tra le sue braccia enormi. «Mai più».

Quando Camila si sveglia, ci siamo già ricomposti e abbiamo addirittura bevuto il tè. La piccola scende dal divano e si pianta al centro della stanza, ancora assonnata.

Guarda prima me, poi Javier.

Lo studia, con l'innocenza e la curiosità che solo i bambini posseggono. Poi cammina verso di noi e…

«Papà!».

Un pianto di gioia mi monta nel petto, come un violento maremoto. Anche Javier si commuove, alzandosi dalla sedia e prendendo tra le braccia la *nostra* piccola. La lancia in aria e la riprende a volo, ridacchiando.

«Sì, sono il tuo papà, *chocolatina*».

È felice, sta addirittura ridendo di gusto, come non l'ho mai visto fare. Adesso è l'uomo che non ha mai avuto il coraggio di essere.

Adesso è il mio Javier.

E non se ne andrà mai più.

Osservo incantata padre e figlia giocare e ridere insieme, gli stessi occhi, lo stesso sorriso.

Adesso ho ciò che anelavo ardentemente da sempre: la mia famiglia.

Vado verso di loro, e Javier mi include nell'abbraccio. Accarezzo il volto dell'uomo che amo e i capelli della nostra bambina.

«Cosa stiamo facendo, Javier?» gli chiedo, guardandolo dritto negli occhi.

Lui non mi delude, al contrario, ricorda perfettamente quel momento. «Stiamo esistendo insieme».

Mi si inumidiscono gli occhi dall'emozione, lui si sporge sul mio viso e mi regala un bacio dolcissimo.

Restiamo abbracciati, sorreggendo Camila per un tempo che sembra interminabile, per un tempo che dura quanto la vita delle orchidee. E il mio pensiero felice ricorre alle persone che in questa vita mi hanno amato incondizionatamente, e che non ci sono più. Le ringrazio tacitamente, liberando lacrime di gioia.

Grazie, Mamà.

Grazie, Santi.

Questo lieto fine lo dedico a voi.

PLAYLIST

Julio Jamarillo, *Amor profundo*

Cesaria Evora, *Besame mucho*

Maluma, *Mi declaración*

Romeo Santos, *Centavito*

Maluma, *Marinero*

Angel Canales, *Nostalgia*

Maluma, *Ojos que no ven*

Karol G ft Anuel, *Culpables*

Maluma, *Condena*

Jireel, *Cataleya*

Nancy Sinatra, *Bang Bang*

Brytiago, *Asesina*

Amaya Hermanos, *Lejos de ti*

Karol G ft Maluma, *Créeme*

Guadalupe Pineda, *Historia de un amor*

Tercer Cielo, *Llueve*

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio le mie lettrici per avermi chiesto di scrivere “Cattleya”, questo romanzo lo dedico a voi e spero che lo abbiate amato quanto “Javier”.

Ringrazio il mio compagno Alessandro per essermi stato vicino anche durante questa stesura. Sei incredibile.

Grazie a Benedetta per esserci sempre per e aspettare con entusiasmo i suoi nipoti. Ti voglio bene.

Grazie a Valentina per aver *betato* il mio romanzo.

Grazie a Carlotta Pantani, la mia insostituibile editor, per aver curato l’editing e l’impaginazione di Cattleya, e per sopportare i miei deliri.

Grazie a tutte le blogger che hanno partecipato al Release Party e a tutte quelle che recensiranno il romanzo.

Grazie alla mia famiglia, perché mi supporta sempre e comunque.

Al prossimo romanzo!

Debora

L’AUTRICE

Debora C. Tepes è una lettrice accanita, sognatrice e scrittrice. Ama leggere libri di qualsiasi genere: in particolare classici, Young Adult, New Adult, Contemporary Romance e Horror.

Ha pubblicato il suo primo romanzo, *Predestined*, un Paranormal Young Adult, nel dicembre 2014 con la casa editrice Genesis Publishing.

Inoltre lo stesso anno ha pubblicato un romanzo Contemporary Romance, *Sono sempre stata tua*, facendosi conoscere nel panorama del *self-publishing*.

Nel 2016 ha pubblicato il secondo capitolo della serie *Dangerous Souls*, *Sei tu il mio paradiso*, sequel di *Sono sempre stata tua*.

Nel 2017 ha pubblicato il terzo capitolo autoconclusivo della serie *Dangerous Souls*, *Come fuoco sulla pelle*.

Nel 2018 ha pubblicato *Javier* e *Cattleya*, due Narcos Romance.

FACEBOOK
https://www.facebook.com/DeboraC.Tepes

E-MAIL
eclipse_2008@libero.it

SITO WEB
https://deboratepes.wordpress.com